

SILVIA LAYLA OLIVETTI

Diversamente italiani

Inchiesta shock sui convertiti all'Islam



Armando Curcio Editore

SILVIA LAYLA OLIVETTI

Diversamente italiani

Inchiesta shock sui convertiti all'Islam

NEW MINDS

I Edizione novembre 2013

© 2013 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

www.curciostore.it

info@armandocurcioeditore.it

ISBN

978-88-97508-87-8

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

Diversamente italiani

Inchiesta shock sui convertiti all'Islam

Indice

| | |
|--------------|-----|
| Prefazione | 7 |
| Introduzione | 13 |
| Capitolo 1 | 15 |
| Capitolo 2 | 23 |
| Capitolo 3 | 37 |
| Capitolo 4 | 43 |
| Capitolo 5 | 49 |
| Capitolo 6 | 55 |
| Capitolo 7 | 71 |
| Capitolo 8 | 83 |
| Capitolo 9 | 89 |
| Capitolo 10 | 99 |
| Capitolo 11 | 105 |
| Capitolo 12 | 109 |
| Capitolo 13 | 125 |
| Capitolo 14 | 133 |
| Capitolo 15 | 141 |
| Capitolo 16 | 151 |
| Capitolo 17 | 159 |
| Capitolo 18 | 165 |
| Capitolo 19 | 173 |
| Capitolo 20 | 183 |
| Capitolo 21 | 191 |
| Capitolo 22 | 199 |
| Capitolo 23 | 205 |
| Capitolo 24 | 211 |
| Conclusione | 221 |

Prefazione

Fastidioso perché reale, affondato nella nostra quotidianità, in quella del nostro vicino, delle donne e degli uomini che incontriamo ogni giorno, senza conoscerne il nome. Le testimonianze raccolte da Silvia Layla Olivetti turbano anche per la loro cristallina onestà. Un paradosso solo apparente. La moltitudine di persone che ci raccontano il cammino verso una spiritualità finalmente trovata nell'Islam può anche sorprendere, destare diffidenza e persino ostilità. Ma la crudezza delle parole con cui in alcuni casi ci viene narrata la resa definitiva all'esplorazione e all'accettazione del sacro, per un dare un senso al sé e all'esistenza, se da un lato riesce anche ad esporci a un primo istintuale rifiuto dall'altro ci aiuta a capire. Emerge una umanità anche dolente dalle pagine di questo libro da leggere tutto d'un fiato togliendosi il paraocchi delle sovrastrutture culturali e intellettuali. Eppure proprio per questo vera, drammaticamente sincera. E dunque anche spiazzante. Silvia ha annotato scrupolosa le parole senza risparmiarci nulla. Senza giudizi né limiti morali, con uno sguardo e un approccio antropologico. Ne emerge

alla fine una raccolta di voci che non è solo un affresco dell'Islam ma un'altra riflessione sull'eterno cammino dell'uomo verso la ricerca del senso della vita. Un cammino che per alcuni si conclude con la religiosità, per altri con la trascendenza. Ma che riguarda tutti. È un libro duro e persino scarno, anche brutale sotto alcuni aspetti. Induce alla rielaborazione dei nostri saperi e delle nostre convinzioni, senza presunzioni ci aiuta a sfidare i pregiudizi, i preconcetti culturali che ci inchiodano all'incomprensione e al rifiuto. L'Islam ci sembra improvvisamente non più altro da noi ma una realtà vicina che ci accompagna, ci stimola, ci sospinge verso il mistero della natura umana, verso l'aspirazione a qualcosa di alto, di spazi mentali che non pensavamo di possedere. Ci apre i luoghi della comprensione e dell'accettazione, ci anima di una curiosità che piano piano diventa anche meraviglia, ci svela un'altra cronaca, che non è solo quella martellante e imperante di una sistematica soppressione dei diritti, della libertà e della dignità delle donne. E in tutti noi, in fondo, c'è una piccola parte di cuore, una scheggia di anima, che si identifica se non con le esistenze, con i tracciati di vita di questi testimoni, con i loro tormentati e faticosi percorsi. Senza demoni né eroi.

Natascia Ronchetti
Giornalista di «Repubblica»

Perché una donna, cattolica, decide di diventare musulmana?

La domanda inespressa che fa da motore al libro-inchiesta di Silvia Layla Olivetti, corrobora la tesi positiva dell'ineluttabilità della *Chiamata a Dio*, evento poderoso che segna l'individuo dalla radice, mutandolo radicalmente, qualunque sia la matrice culturale di provenienza o la religione di appartenenza.

Per Silvia Layla Olivetti l'esperienza è avvenuta dieci anni fa.

Per i protagonisti di questo libro l'incontro con l'Islam accade apparentemente per caso, seguendo concatenazioni fortuite o eventi accidentali che a posteriori si potrebbero dire provenienti da quel silenzioso nocciolo interiore che sempre avvicina l'uomo alla trascendenza.

Su questo binario l'autrice affronta con piglio giornalistico le basi di un discorso personale che si dipana tra le pagine del libro, svelando le metamorfosi di ciascun protagonista.

La Conversione all'Islam è sempre vista con sospetto, o come un atto di disubbidienza, specie se compiuto fuori dai canoni della società occidentale. Un gesto sovversivo, dunque, ancor più rivoluzionario se a viverlo è una donna che, come la Olivetti, proviene da un *milieu* intellettualmente colto, è giovane, abita nel cosiddetto nord-est italiano ed è madre di tre figli. Il pensiero corre all'estetica, oltre che all'etica. Il cui tratto normativo è il precetto codificato nel velo.

Un codice, quello dell'abbigliamento islamico, che in Italia è percepito superficialmente. Unicamente come elemento esteriore. Troppo spesso ideologico. Dimenticando il significato di forza e autocontrollo che lo sottende. Ossia la capacità di dominio sulle passioni: la strada per *l'ifaf*, il pudore, principio religioso fondativo dell'Islam valido per entrambi i sessi.

“L'*hijab* femminile è uno stato dell'anima”, ci raccontano le donne intervistate. Spiegando come sia possibile sperimentare quel sottile senso di libertà dagli sguardi che solo il velo permette. Ammissione apparentemente blasfema se inserita in un codice comportamentale in cui la seduzione ordina il vivere comune.

Eppure un metro di stoffa sui capelli e un corpo che non appare, possono garantire partecipazione alla pari nelle relazioni di genere. Indossare il velo resta in Italia il tratto più immediatamente percepibile della religione del Profeta Muhammad, ma è anche la distinzione che più crea sospetto, sorpresa o addirittura paura in chi guarda.

Contrariamente al modello occidentale, sensibile al primato esteriore del fascino sensuale, l'Islam valorizza e attribuisce peso e sostanza alle ricchezze interiori dell'individuo. E nelle interviste si coglie a pieno il senso della consapevolezza acquisita. Fino in fondo e per ciascun protagonista.

Percepito come motivo di discordia, per l'uso strumentale e ideologico cui ci hanno abituato le cronache, il velo continua ad essere annoverato tra i simboli della sudditanza. Diventando in tal modo oggetto di imbarazzo. Ma è proprio contro quell'imbarazzo, che accompagna le relazioni sessuate tra generi opposti, che attraverso l'*hijab* si vuol porre rimedio. Livellandone l'essenza. Portando in superficie i talenti di ciascuno. Dando cittadinanza all'egualitarismo estetico che promuove la mente rispetto alla caducità esteriore o al commercio dei corpi.

Nelle interviste è chiaro il passaggio e l'acquisizione di consapevolezza. Quando si abbraccia l'Islam si scopre il primato della spiritualità e della sacralità della persona umana rispetto al suo valore estetico e materiale. Si abbraccia il nucleo contro la superficie. E si diventa adulti. Un processo faticoso attraverso il quale chi lo compie va incontro a una mutazione, personale e politica. Con la Conversione la persona accompagna se stessa alla propria nascita, e in quel momento entra nel consesso umano, facendosi madre e padre. Autodeterminandosi.

Una trasformazione necessaria per i protagonisti di queste pagine, cercata e raggiunta in momenti cruciali della propria vita. "Non chiamateci convertiti", ammonisce il titolo, sottolineando implicitamente le difficoltà che incontra chi si avvicina alla religione del Profeta Muhammad.

Gli echi sprezzanti che al tempo della Reconquista accompagnavano la conversione forzata di musulmani caduti sotto il giogo cristiano del potere temporale spargono le proprie ceneri fuori dall'urna. Ai Moriscos di ieri fanno da contrappunto nell'immaginario collettivo i Convertiti di oggi. Ancora spaventevoli. Eppure,

apparentemente, non si dà relazione tra le due questioni: una storicamente imposta, l'altra individualmente scelta.

Entrambe però appaiono sovversive perché mutano gli assetti stabiliti, sregolano il potere, aprono all'incertezza, in una sorta di incontrovertibile impossibilità, paradossalmente *sub specie aeternitatis*. Come a dire che fuori da ogni controllo umano la parola di Dio smette di tacere e si fa linguaggio per entrare nella Storia. Il velo dell'Islam scopre il primo nome, l'unico, l'impronunciabile, quello che viene dopo i 99 nomi di Allah. E la Conversione diventa allora traduzione, segno, prospettiva, umana possibilità, rivoluzione.

Uomo o donna che sia, la conversione all'Islam continua ad essere un percorso scomodo e dall'imprescindibile risvolto politico. Parole come Libertà. Autodeterminazione. Coscienza di sé. Laicismo, accompagnano il processo di quanti in queste pagine trovano voce nella narrazione della propria vita. Spesso incompiuta. E attraverso le conseguenze della propria scelta spirituale, si imbattono nei cardini del diritto e della democrazia.

“Solo così possiamo diventare cittadini”, sembrano dire i protagonisti di questo libro che si legge come un romanzo. Una raccolta di interviste a donne e uomini che scelgono l'Islam non soltanto come religione ma come regola di vita. Forma. Matrice. Raggiungimento dell'istanza primigenia, fondamentale, che mette al mondo il mondo e che se non si era mai percorsa, può essere percorsa.

Passare dalla cultura cattolica-cristiana alla religione islamica significa entrare nella 'Umma, la comunità di credenti, luogo regolato da norme, ma libero da intercessioni gerarchiche.

L'impatto socio-politico che ne consegue è rivoluzionario per l'individuo e per il mondo che gli sta intorno. Famiglia, amicizie, lavoro, tutto cambia nella quotidianità che respinge o accoglie secondo il grado di apertura e civiltà che caratterizza il *milieu* in cui si agisce. L'antropologia islamica, dunque, costruisce l'individuo

entro un progetto politico maturo, senza mediazioni. Come per la democrazia diretta in occidente è l'intercessione dei partiti a essere inutile al sistema, così per l'Islam è la legge fondamentale, il Corano, a diventare parte integrante della persona e della società. Bussola di una quotidianità permeata dalla regola di Dio. È il cosiddetto Islam politico. Categoria determinata dal pensiero occidentale. Fortilizio del pensiero unico.

Emanuela Irace
Esperta del mondo arabo e di questioni femminili

Essere musulmano italiano significa avere la responsabilità e l'orgoglio di appartenere ad una grande religione monoteista ed ad una grande nazione, quella italiana.

Il mio cuore di musulmano italiano batte e si alimenta per l'amore di Dio ed è consapevole della grande responsabilità che noi italiani abbiamo nel nostro paese, per far conoscere il vero Islam e trasmetterlo agli altri come via di salvezza divina.

Ringrazio la sorella Layla Silvia perché, raccontando queste storie, ha saputo dare chiarezza, entrando in un mondo che ai più sembra lontano e che invece ci riguarda per la vita quotidiana che noi musulmani italiani facciamo insieme ai nostri connazionali.

Che Dio l'Altissimo ci protegga e protegga sempre l'Italia.

Alfredo Maiolese
Ambasciatore del Parlamento mondiale per la sicurezza e la pace

Introduzione

Viviamo in un'Italia che s'illude di essere una gloriosa civiltà avanzata e multietnica, mentre in realtà è una lontana periferia europea ancora troppo ostinatamente ancorata a provincialismo, facili pregiudizi e stereotipi stantii. Questo libro mostra un quadro tanto irriverente, quanto purtroppo reale, di un'Italia incapace di fare i conti con «l'altro» in modo propositivo e costruttivo, di una società impreparata dai nostri politici e dalla scuola all'accoglienza, al dialogo e alla condivisione. *Diversamente italiani* è una lunga occhiata impietosa sulla piaga tutta italiana dell'impossibilità cronica di relazionarsi con il «diverso» se non in termini di opposizione e rifiuto. Spiace, nel 2013, dover constatare che «l'ideale della cozza» verghiano sopravvive e si sottrae con ostinazione a ogni spunto di crescita culturale. Se lo straniero continua a essere percepito come altro da sé, il musulmano è addirittura vissuto sistematicamente come un portatore sano di terrorismo, un soggetto da allontanare o al massimo da integrare per fagocitosi. In realtà noi italiani saremmo anche disposti ad accettare i musulmani, ma solo se questi rinunciassero a essere tali fino in fondo e si uniformassero alla

nostra cultura, ritenuta evidentemente la migliore possibile. Non è tutta colpa nostra, però: negli ultimi anni ci hanno inculcato la globalizzazione a tutti i costi e ora la nostra capacità di accettare il «diverso» ne risulta atrofizzata, ripiegata in se stessa.

In queste pagine sono raccolte storie di italiani che hanno abbracciato l'Islam svelando il costo di questa scelta in termini di affetti familiari, di emarginazione sociale e lavorativa. Si tratta di persone con vissuti intensi che testimoniano scelte sofferte quanto consapevoli. A nessuno di loro piace l'espressione «convertito», vogliono essere semplicemente italiani. La fede in Allah, come emerge da quasi tutte le interviste, non può e non deve essere un fattore di svalutazione della cittadinanza imposto dalla società.

In queste storie viene svelata nuda e cruda la verità sui convertiti, così troppo spesso relegati ai margini della società, rigettati dai parenti, dagli amici, dai colleghi e liquidati con uno sbrigativo «rinnegati». Gli italiani musulmani sono invece in primis persone, esseri umani con dignità e con sentimenti in tutto e per tutto pari a quelli degli altri cittadini. L'universo sconfinato delle esperienze, delle sofferenze, delle gioie, delle speranze e delle aspettative disattese di queste persone non può essere tradotto nella sbrigativa definizione di «convertiti». Non si tratta di rifiuti sociali da abortire come scarti inutili a causa del loro credo religioso. I convertiti sono persone che hanno spesso molto sofferto nella vita e meritano che l'umanità e la dignità siano loro restituite. Sono anche una realtà sociale che non si può più ignorare o limitarsi a rinchiudere in una stretta gabbia di pregiudizi. Quest'inchiesta dà finalmente la parola a chi quotidianamente se la vede negare. Perché i convertiti, piaccia o no, stanno contribuendo a scrivere la storia contemporanea di quest'Italia, sono una parte imprescindibile del cammino del nostro paese verso la risalita e il miglioramento. Il loro contributo non è certo meno importante o prezioso di quello di tutti gli altri. Italiani.

Silvia Olivetti

Capitolo 1

*Rosaria Iman A., 35 anni
Campania, disoccupata (musulmana dal 2008)*

«Ho incontrato l'Islam sul marciapiede. Non aspettavo l'autobus, né il tram: aspettavo i clienti. Facevo il mestiere più antico del mondo nell'unico settore che non conosce crisi. Non sono fiera di ciò che ho fatto, ma voglio raccontare la mia storia perché ci tengo a testimoniare che nessuno è escluso a priori dai miracoli e dalla misericordia di Dio. Se Dio ha guardato verso di me, prostituta cocainomane, allora c'è una speranza di salvezza per tutti a questo mondo».

«Ti senti in colpa per la vita che hai condotto prima di diventare musulmana?»

«Sarebbe troppo comodo scaricare la responsabilità di ciò che ho fatto prima di entrare nell'Islam sui miei genitori e sulla mia triste infanzia. Non sarebbe corretto perché, anche se non

mi fa onore, la ‘colpa’ – se di colpa si può parlare – è solo in parte imputabile alla mia famiglia. Certo, quello che ho passato da bambina ha certamente influenzato le mie scelte ma, se voglio essere sincera, devo anche dire che nella vita ho sempre fatto quello che mi piaceva. Compresse le marchette».

«Com'è stata la tua infanzia?»

«Sono un tipo diretto, i giri di parole non fanno per me: ho avuto un’infanzia d’inferno. Avevo solo sei anni quando mio padre cominciò ad abusare di me. Per obbligarmi al silenzio, mi ricattava dicendo che se mia madre l’avesse saputo si sarebbe arrabbiata con me e se ne sarebbe andata da casa. Ho subito le sue porcate per quasi dieci anni, poi una sera non ce l’ho fatta più e sono scappata. Mia madre non ha mai saputo nulla di quello che succedeva tra me e papà, non lo sa nemmeno adesso. Se glielo dicessi, le spezzerei il cuore. Lei credeva che papà fosse un uomo meraviglioso e io non le toglierò quest’illusione proprio ora che è anziana e malata».

«Come andavano le cose in famiglia, a parte gli abusi di tuo padre?»

«Economicamente non bene, eravamo poverissimi. C'erano volte in cui mia madre faceva la spesa giù in strada, nei cassonetti dell'immondizia. Il fruttivendolo sotto casa, che conosceva la nostra situazione, lasciava apposta delle cassette di frutta e verdura passate che non si potevano più vendere, vicino al bidone, la sera prima di chiudere bottega. Sapeva che col primo buio mia madre sarebbe scesa a prenderle. Non era una meraviglia, ma né io né mia sorella ci siamo mai lamentate: i nostri genitori facevano quello che potevano per mantenerci. Accidenti, quanti minestrini di verdure sciupate

ho mangiato da bambina! Ancora le ricordo: mamma riusciva a renderle buonissime nonostante fossero fatte con scarti. Era speciale, mamma».

«Mi racconti della sera in cui sei scappata da casa?»

«Io e mio padre litigavamo in continuazione per ogni cosa, anche piccola. Lo odiavo per quello che mi faceva e così non perdevo occasione di vomitargli addosso la mia rabbia. Mamma assisteva alle nostre liti furibonde senza capire come mai nutrissi tanto astio nei confronti di papà. Non ricordo quale fu il motivo che fece scatenare il diverbio finale, ricordo solo che sentii di averne abbastanza e me ne andai. Quella prima notte la passai alla stazione dei treni, su una panchina di marmo gelido del binario uno: un freddo da battere i denti. Nei giorni seguenti, dormii nelle sale d'attesa delle stazioni o nei treni vuoti; per mangiare, mendicavo e andavo a lavarmi nei bagni pubblici. Alla fine, le assistenti sociali mi trovarono e mi portarono in una comunità per minorenni difficili».

«Come ne sei uscita?»

«Scappando. Non faceva per me quella vita noiosa, fatta di giorni sempre uguali e routine ferree. Le regole non mi piacevano: volevo fare a modo mio. Così me ne andai e attesi di arrivare a diciotto anni vivendo alla giornata: volevo essere maggiorenne per non dover più rispondere a nessuno delle mie azioni. Una sera, mentre frugavo nei cassonetti delle immondizie cercando da mangiare, un uomo mi avvicinò e mi propose di vendere sigarette di contrabbando ai semafori. Accettai, perché avevo bisogno di soldi e la percentuale che mi offriva era abbastanza alta. Dal contrabbando alle marchette il passo fu breve».

«Come hai cominciato?»

«Una sera che stavo all'angolo a vendere le solite sigarette, venne da me una mia amica, Cetta, e mi propose di fare marchette come lei, per prendere più soldi. Mi disse che mi avrebbe presentato il tipo giusto, quello che mi avrebbe introdotta nel mestiere. Il tipo giusto era naturalmente un pappone. Ancora una volta, accecata dalla voglia di guadagnare di più, accettai l'offerta».

«Per quanto tempo continuò questa situazione?»

«In realtà, se batti il marciapiede anche per una sola notte, è già abbastanza. Io lo feci per qualche mese, poi cominciarono i mal di testa e dovetti sospendere l'attività. Il dottore mi fece fare analisi su analisi, girai vari ospedali, cliniche e ambulatori specialistici. Quando mi venivano gli attacchi vomitavo, svenivo, non riuscivo a fare nulla. Alla fine, dopo un calvario di esami e visite, fu la tac a rivelare la natura del mio male: avevo un meningioma al lobo frontale, Un tumore, insomma. Ringraziando Dio era benigno. Benigno ma fastidioso. L'oncologo mi disse che, non essendo operabile, avrei dovuto imparare a convivere per il resto della mia vita con i mal di testa, gli attacchi epilettici e le scosse elettriche nel corpo. Mi prescrisse ogni sorta di farmaco e antidolorifico, ma non mi fecero grande effetto. Così, stremata dal dolore, decisi di provare con le droghe».

«Quali tipi di droghe?»

«Marjuana all'inizio, cocaina poi. Ovviamente, essendo costosa, avevo bisogno di molti soldi per procurarmela, e così sono tornata sui marciapiedi, questa volta per pagarmi le droghe necessarie a non sentire il dolore causato dal tumore. Più

mi drogavo, più mi servivano soldi. Più mi servivano soldi, più marchette dovevo fare. Lo vedi anche tu che razza di circolo vizioso avevo infilato. Sono riuscita anche a finire in galera per due giorni, in seguito a una retata».

«Quando è avvenuto il tuo incontro con l'islam?»

«Nella zona in cui battevo, una sera è arrivato un venditore ambulante di panini: Mustapha. Avevo fame, perciò mi sono avvicinata al furgone per ordinare un kebab con patatine. Finì che mi misi a chiacchierare per ammazzare un po' il tempo: la serata era fiacca e non c'erano molti clienti. Mustapha mi chiese perché facessi quel lavoro, perché rinunciassi allo status di regina che Dio mi aveva assegnato in quanto donna. Ricordo di avergli riso in faccia e di avergli fatto notare che il Corano autorizza gli uomini a picchiare e segregare in casa le donne».

«Come rispose?»

«Non si scompose alla mia provocazione, anzi: mi citò alcuni versetti del Corano nei quali la donna era descritta davvero come un qualcosa di molto prezioso, degno di amore e rispetto. Non avevo mai sentito nulla di simile, non credevo che nel Corano potessero esserci cose tanto belle. Così m'incuriosii e, sera dopo sera, andai al furgone di Mustapha per ascoltarlo parlare dell'Islam tra un cliente e l'altro, un kebab e una cioccolata calda. Qualcosa mi si stava a poco a poco sciogliendo nel petto. Il miracolo della parola di Dio si stava facendo strada in me».

«Poi?»

«Una mattina mi svegliai sentendomi diversa, con qualcosa di nuovo nel cuore. Questo qualcosa era la fede, era Dio. Quella

mattina mi sentii come se mi fosse stato tolto un velo da davanti agli occhi: improvvisamente vedevo la verità. Mi resi anche conto di quanto avessi sbagliato nella vita, di quanto avessi gettato al vento i privilegi che Allah mi aveva riservato nella sua infinita bontà. Andai allo specchio, mi guardai e provai una profonda vergogna verso me stessa, mi sentii una peccatrice. Allo stesso tempo, però, sentii nascere in me la speranza della redenzione, sentii di avere una possibilità. Decisi di cambiare, completamente».

«È stato difficile cambiare vita così radicalmente?»

«Liberarmi dalla scimmia della droga non fu semplice, ma con l'aiuto della preghiera, della fede e della perseveranza ce l'ho fatta, piano piano. Mi ha aiutato molto anche il mio attuale marito, Walid, conosciuto in moschea il giorno della mia conversione ufficiale. Quando mi ha chiesto di sposarlo è stato molto sincero. Porgendomi le mani mi ha detto: *Vedi? Sono vuote, ma il mio cuore è pieno d'amore. Tutto ciò che posso offrirti è rispetto, una casa e il mio cuore.* Invece, non mi ha mai fatto mancare nulla: è un uomo dolce, educato e un buon musulmano. So che esistono mariti musulmani violenti, ma non sono la maggioranza e non costituiscono dei buoni esempi di Islam. Nonostante i miei problemi di salute abbiano creato molte difficoltà, e ne creino tuttora, mio marito non mi ha mai abbandonato. Mi è sempre vicino, anche nei momenti in cui, per via del dolore, divento lamentosa e lo prendo a male parole. Non ha fatto una piega nemmeno quando i medici hanno decretato che non potrò avere figli, perché le terapie mi hanno resa sterile».

«Com'è adesso il tuo rapporto con Dio?»

«Io e il mal di testa siamo inseparabili. I cerotti alla morfina

mi aiutano un po', ma per la maggior parte del tempo continuo a stare male. Il fatto è che prima controllare il dolore era più facile, per alcuni aspetti, perché avevo la droga. Ora ho la medicina, l'amore e un po' di fede. La testa mi scoppia, ma l'anima si libra libera da ogni male e si protende verso Dio, finalmente. Sono stata una peccatrice, e oggi forse non sono ancora una buona musulmana, ma voglio testimoniare che Dio non mi ha mai lasciata e mi tiene per mano. Tiene per mano tutti noi, anche se gli siamo ingrati, anche se sbagliamo e lo rinneghiamo. Ci tiene la mano ed è pronto ad accoglierci con amore e misericordia al nostro minimo accenno di voler tornare a Lui, pentiti e pronti ad affrontare ogni difficoltà pur di dimostrarci degni del miracolo ricevuto».

Capitolo 2

*Francesco Omar P., 25 anni
Veneto, disoccupato (musulmano da giugno 2011)*

«La morte mi ha toccato due volte, finora, e per ben tre volte le sono sfuggito. Non per merito mio, no di certo. Eppure questo ha avuto, e ha tuttora, un solo duraturo effetto su di me: mi spinge a guardare la vita con gli occhi di un innamorato, nonostante tutto. Mi sento un privilegiato a stare al mondo».

«Parlami della tua vita prima della conversione»

«Non c'è molto da dire, ma quel poco che c'è lo dirò senza vergogna: ero un mercenario, un dispensatore di morte a gettone. Non avevo alcun rispetto per la vita umana, che per me valeva quanto un'ora di lavoro al fronte. Non conoscevo principi, non avevo valori e il mio unico Dio era il denaro: per ogni breve missione guadagnavo quanto un normale lavoratore dipendente in due anni. Lo consideravo un modo come un altro

di guadagnarmi il pane. Quando fai questo lavoro, le persone smettono di essere esseri umani e diventano solamente bersagli o nemici, al massimo intralci alla missione».

«*Ti sei arruolato per uccidere?*»

«Nessuno si arruola in un esercito come la legione straniera per andare ad ammazzare la gente, nel senso che chi si presenta con queste idee viene scartato immediatamente. Molti lo fanno per soldi, altri per scappare. Io volevo vedere la guerra, capire perché l'uomo si lascia ammazzare e ammazza. Volevo capire ad ammazzare cosa si prova. Non so perché, ma arrivi a un punto in cui gli automatismi e lo svuotamento della personalità, sui quali si basa l'addestramento, ti portano al punto di eseguire gli ordini senza pensare. Quando spari a uno la prima volta, stai male. La seconda, pensi che dovevi farlo. La terza, che era giusto. La quarta dici solo: *Cavoli, ne ho già ammazzati quattro?*».

«*Credevi in Dio?*»

«Ti sembrerà impossibile, ma le più sincere e piene manifestazioni di abbandono a Dio, le ho viste proprio in legione: la guerra, o ti fa impazzire del tutto, oppure ti obbliga a fare i conti con la voce che sussurra nel tuo cuore».

«*Quando hai sentito quella voce?*»

«È successo quando mi sono ferito e sono finito in infermeria. Durante la convalescenza mi ordinarono di occuparmi di Rafael, un commilitone che non poteva più camminare. In breve, eravamo arrivati a vivere in simbiosi: lo aiutavo a vestirsi, lavarsi e gli davo da mangiare. Una notte, improvvisamente, Rafael mi afferrò il braccio e mi chiese di pregare con lui. Ricordo di avergli risposto:

Ma sei impazzito? Siamo all'inferno, ci picchiano dalla mattina alla sera, non abbiamo contatti col mondo, ci stiamo preparando a morire... e tu vuoi pregare?».

«Cosa ti ha risposto?»

«Disse che non gli importava, che voleva pregare ugualmente. Tirò fuori un piccolo Vangelo in spagnolo, lui era sudamericano, e lesse un brano, le Beatitudini. Così, mentre lui leggeva *Beati gli afflitti, perché saranno consolati*, mi ritrovai senza rendermene conto a chiedere a Dio di salvarci tutti. Nei giorni seguenti sentii qualcosa agitarsi in me, pensavo che sarei morto lontano dalla mia famiglia, senza nessuno che mi piangesse, senza una preghiera. Come un cane, insomma. E poi, non volevo uccidere più nessuno. Sapevo che se fossi rimasto lo avrei fatto, dovevo obbedire agli ordini, ma non volevo più. Improvvisamente, volevo vivere. La voglia di vita si stava risvegliando in me prepotentemente, come un'eruzione vulcanica. Tutt'a un tratto ho capito di essere fatto per vivere, creare e gioire. Allora sono scappato, e il destino mi ha trasformato da legionario a seminarista».

«Come ha fatto un legionario a diventare seminarista?»

«Sembra impossibile, non me lo spiego nemmeno io: ero affamato di guerra, un mercenario che faceva porcherie per contratto. Ero partito per scoprire cosa si prova a uccidere, invece ho scoperto Dio. Quel contatto con il sacro in infermeria mi aveva sconvolto, volevo capire cosa fosse quella voce che sentivo dentro. Dopo la fuga dalla legione, rientrare in Italia è stato terribile. Terribile perché ero 'fuori', letteralmente: non riuscivo a stare in mezzo alla gente, nei luoghi affollati e caotici. La vita, la gente per strada, le macchine, i

rumori mi davano una sensazione di disordine che mi faceva imbestialire. Non essendo più abituato al traffico, non riuscivo nemmeno ad attraversare la strada. La notte non andava certo meglio: avevo incubi terribili, ma anche sogni meravigliosi, sognavo la pace della brezza marina e il riso dei bambini, che diventava più assordante del fragore delle bombe. Avevo anche preso l'abitudine di leggere la Bibbia e le poesie di Kerouac. Quando ricominciai ad andare a messa, dopo anni di buio spirituale, conobbi un sacerdote che mi aiutò a tirare fuori tutto quello che avevo dentro e a svuotarmi un poco il cuore dall'angoscia che avevo accumulato al fronte».

«La tua famiglia è molto cattolica?»

«No, per nulla: mio padre era un convinto comunista, mia madre non praticava e i miei fratelli sono sull'ateo. Che poi, secondo me nessuno è mai ateo veramente: se non credi in Dio, credi a qualcosa d'altro, dall'acqua calda alle madonne che piangono».

«In che modo l'incontro con quel sacerdote è stato decisivo per la tua decisione di entrare in seminario?»

«Parlai delle mie inquietudini con questo sacerdote, don Paolo, e a poco a poco gli raccontai tutta la mia storia. Volevo capire come potessi vivere con Dio e per gli altri, così lui mi propose di fare volontariato con i malati terminali. Passai alcuni mesi ad assistere persone giunte alla fine del loro percorso terreno, imparando molte cose su Dio, sulla sofferenza, sulla morte. La più grande tragedia, oggi, è che la gente pensa di finire nel nulla quando chiude gli occhi per sempre. Invece, l'uomo viene da Dio ed è fatto per l'eternità, per il Paradiso: questa è una cosa che va detta, ai morenti. In quel periodo maturai anche il proposito di

dedicare la mia vita al servizio di Dio, perciò entrai in seminario e mi avviai al sacerdozio».

«Come c'è arrivato un seminarista all'Islam?»

«M'interessavano tutte le forme con cui l'uomo si rivolge a Dio, perché la nostra parte religiosa è la più vera, la più autentica. Durante il postulato ho studiato il Corano, ed è stato proprio lì che ho ritrovato tutto ciò che Gesù ha insegnato. Insomma, mi sono avviato al sacerdozio ma alla fine ho abbracciato l'Islam, perché nel Corano sentivo la verità. È soltanto nella pratica della fede musulmana che si compie la mia vicinanza a Dio e a Gesù».

«Al cristianesimo cosa manca?»

«Il cristianesimo è a posto, Gesù è una figura con cui ogni essere umano deve fare i conti. Il problema è la mediazione sacerdotale, troppo spesso clericale. Dell'Islam mi affascina la prospettiva di una comunità in marcia verso il paradiso, una comunità senza gerarchie».

«Allora, non basterebbe escludere la mediazione della Chiesa e rimanere cristiani?»

«No, perché nell'Islam c'è in più tutta la dimensione etica e politica, cioè il Profeta Mohammad. Per questo l'Islam è la religione universale, la Rivelazione Ultima e completa di Dio. Non ci sono grandi differenze, per il resto».

«Il cristianesimo si basa sulla trinità: è una differenza notevole, no?»

«Non si può definire l'essenza di Dio, come fa invece il dogma trinitario. L'Islam preserva la separazione di Dio rispetto all'uomo, e sento che questo è giusto».

«Ma si possono trovare davvero dei punti in comune tra le due religioni?»

«Sicuramente: nell'unicità di Dio. Che poi, quest'aspetto non è comune solo a Cristianesimo e Islam. In qualche modo, ogni approccio religioso 'maturo', anche l'induismo, la più politeista delle religioni, coglie l'unicità di un Assoluto. L'Islam è la Rivelazione completa perché non abroga, ma dà compimento, insegnando il corretto modo di rivolgerci a quel Dio Unico che le religioni intuiscono al di là del divenire delle cose. Poi c'è la figura gigantesca di Gesù, pace su di Lui, cui il Corano rimanda molte volte».

«Come concili la filosofia del perdono di Gesù con la pena di morte prevista nella Sharjah?»

«Il perdono non è il *volemosse ben*, la bontà qualunque dei *tarallucci e vino*: il perdono si fonda sulla giustizia. Gesù stesso dice *per chi scandalizza un bambino, sarebbe meglio per lui che gli si mettesse una macina da mulino al collo e lo si gettasse nel fiume*. I principi etici vanno difesi, ed è questo il senso della legge penale islamica. Il male va riconosciuto per quello che è, la punizione è necessaria quanto il perdono, ed è presente nella cristianità quanto nell'Islam. E poi, il perdono ha senso solo se c'è in chi sbaglia la consapevolezza dell'errore e la volontà di non commettere più il male. Oltre a questo, va considerata la lettura storica. Le pene della Sharjah erano già in vigore prima dell'Islam, e il Corano nel richiamarle afferma un principio: esistono beni giuridici che vanno tutelati, perché diversamente una

società rischia di cadere nel caos. Il perdono da solo non basta, bisogna dargli un senso attraverso normative precise. Il perdono è aperto a tutti, ma non è per tutti. Che poi oggi questa verità, nella cristianità, sia annacquata per paura di essere sgraditi ai benpensanti, a me ha sempre infastidito».

«*Chi sono i benpensanti?*»

«Quelli per i quali le differenze non esistono, i teorizzatori del *va bene tutto, basta che c'è la salute*. Questi sono i nichilisti veri, quelli da temere».

«*Secondo te invece le differenze esistono?*»

«Certo che esistono. Io sono italiano, per esempio, non sono arabo e la mia cultura resta occidentale. Non penserò mai come un egiziano o un cinese perché sono figlio di una storia che è la mia, quella del mio Paese e del mio popolo. Se non fossimo diversi, non si potrebbe dialogare, ma solo stringerci la mano. Che è quello che vogliono i *benpensanti*».

«*Come immagini possibile un vero dialogo tra culture e religioni diverse?*»

«Partendo dal riconoscersi come parte di un'unica creazione divina, senza cercare di ridurre l'altro ai propri schemi mentali, rispettandone le caratteristiche. Dobbiamo tenere a mente che siamo esseri spirituali, chiamati a vivere in questo tempo un'esperienza umana, ma la nostra vera casa è il paradiso. L'Islam è vincente, perché se lo ricorda cinque volte il giorno».

«*Ti sei mai sentito 'traditore per avere abbandonato il seminario?*»

«Ho tradito aspettative, sicuramente, ma in un certo senso questo si chiama libertà. Dio, invece, Lui non l'ho mai tradito né lo tradirò mai».

«Come hanno reagito in seminario quando hanno saputo della crisi della tua vocazione?»

«Quando ho parlato con i miei superiori e ho detto di voler interrompere il mio percorso, è iniziato il macello. Mi hanno trattato da 'psicologicamente disturbato' e spedito per direttissima dallo psicologo. Eppure, ho detto solamente che mi sentivo vicino all'Islam, non che volevo ammazzare qualcuno. Un amico sacerdote è arrivato a dirmi che preferirebbe vedermi morto, piuttosto che musulmano. Naturalmente, hanno anche cercato di fare leva sul senso di colpa, suggerendomi di considerare l'enorme sofferenza che avrei causato alla mia famiglia. Ma io ho scelto la mia condotta di vita secondo il solo criterio che per me vale: la giustizia agli occhi di Dio».

«Te ne sei andato?»

«Sì, ma non subito, non me l'hanno permesso. Prima della liberazione ci sono stati quei mesi bui spesi tra le sedute di psicoterapia, durante le quali tentavano di rimuovere le inquietudini islamiche dalla mia mente, e i ricatti morali. Ci sono stati quei mesi in cui pregavo nascosto nello sgabuzzino, rovesciavo a terra non proprio accidentalmente i bicchieri di vino che mi offrivano ai pasti e m'inventavo mille scuse per scoprire se il cuoco stesse cucinando carne di maiale. Soffrivo molto per questo dovermi nascondere ed essere guardato come uno che si è bevuto il cervello, uno che cerca nel Corano ciò che la fede cristiana ha già. Alla fine sono esploso e me ne sono andato, ma senza sbattere la porta. In fondo, credo che avrei lasciato comunque».

«Qual è stata invece la reazione delle persone che ti conoscevano?»

«L'Islam va bene finché è una cosa esotica che rimane confinata nelle vacanze di ferragosto sul cammello, a Sharm. Quando invece l'Islam attraversa la frontiera, e ci entra in casa, non lo riconosciamo più e lo rigettiamo. Il fatto è che se sei italiano, non puoi per definizione essere musulmano, altrimenti ti vedono come un traditore. Non tanto a livello religioso, quanto etnico. Purtroppo l'Islam è ancora percepito come una cosa da arabi. Però, ripeto, io non sono arabo: allora, che ne vogliamo fare di tutti quelli come me, migliaia d'italiani, come dire, rinnegati?».

«Come ci si sente quando si diventa musulmani?»

«Vedi, è molto particolare quello che accade quando abbracci l'Islam: ti pare di guardare tutto con occhi nuovi, come se ti fosse stato levato un velo. Fai sempre parte della tua vita di prima, ma in modo diverso. Sei nella stessa realtà, ma con una prospettiva nuova».

«La donna vale davvero metà nell'Islam, secondo te?»

«La donna nell'Islam è una principessa. Il Corano dice: *avvicinatevi alle vostre mogli come se fossero giardini*. È un'immagine splendida, non solo dal punto di vista estetico, ma per la verità che esprime. Chi coltiva giardini sa bene quanto sia faticoso averne cura, ci devi dedicare tempo e pazienza, essere rispettoso, diventa il tuo scopo: ma poi con quanti frutti e fiori meravigliosi ti ripaga un giardino curato con amore? Senza contare che giardino in arabo è *Jannah*, che vuol dire paradiso. Possiamo dire che il Corano ingiunge agli uomini di avvicinarsi alle mogli come al Paradiso».

«Perché l'Islam scatena reazioni così negative, anche violente, in occidente?»

«Perché simboleggia il diverso, è la proiezione di ciò che consideriamo altro da noi. Il problema è che l'Occidente non ha mai guardato l'Islam per quello che è: nel '700 l'Europa puritana condannava l'Islam perché lo considerava promotore dell'ozio e della concupiscenza carnale. Oggi, l'Europa libertina si stigmatizza per la questione del velo e dell'eccessivo, secondo gli europei, pudore islamico».

«Chi ha bisogno oggi che l'Islam sia visto come l'uomo nero?»

«L'Islam è costantemente associato al terrorismo, che esiste nella cultura islamica, inutile negarlo. Ma si tratta di una forma minoritaria, ben lungi dal costituire la regola. Il problema vero è che alimentare scontri di civiltà fa bene a entrambe le parti. L'Islam è temuto perché ha in sé la forza delle idee, che l'occidente ha perso. L'occidente è consapevole della propria debolezza e ha paura di essere spazzato via. Una società spaventata è una società che accetta il controllo nella sua forma più invasiva da parte di governi che depistano i popoli, dicendo loro cosa e chi devono temere. Oggi è facile aizzare le persone le une contro le altre, perché si sono perduti i valori fondanti della pacifica convivenza. Oggi tutto si semplifica, non si vuole più guardare alla sfumatura: tutto è bianco/nero, amico/nemico... e la politica può far leva sulla contrapposizione, accrescendo il proprio controllo sulle masse e dunque il proprio potere».

«L'Islam è veramente intollerante, come dicono i media, nei confronti delle altre religioni?»

«Ti rispondo raccontandoti un episodio che mi è capitato in legione. Era domenica e, dopo aver terminato un'esercitazione congiunta con le truppe di marina dell'esercito regolare francese, mi trovavo con gli altri nelle nostre camerate. Si approfittava per fare un po' di conoscenza, giacché normalmente era vietato parlare tra camerati, se non in francese. Io stavo con altri quattro latinos a parlare del più e del meno, quando entrò un caporal chef algerino musulmano che ci mise sull'attenti e ci chiese perché non stessimo parlando francese. Nessuno rispose, lo guardavamo in attesa di sapere se ci avrebbe puniti. Invece ci chiese di che religione fossimo. Temevamo di rispondere e di prenderci un sacco di botte, perché in legione non è permesso esternare il proprio credo religioso. Comunque, uno di noi gli rispose che eravamo cristiani. L'algerino allora ci ordinò di seguirlo, cosa che facemmo terrorizzati all'idea di essere portati in qualche luogo appartato e punito a bastonate per avere parlato di religione. Ma il caporal chef ci stupì nuovamente dicendo: *Domenica è festa per voi, vero? C'è un prete dell'esercito regolare che celebra la messa: se volete, vi ci porto*. E così, andò dal sergente di giornata e gli mentì, raccontando che gli servivamo in armeria per pulire le armi dell'esercitazione. Invece ci portò a sentire la messa. È stato uno dei momenti di più alta umanità che abbia mai vissuto. Quel caporal chef algerino era un musulmano praticante, e ha trasgredito il regolamento rischiando personalmente gravi conseguenze solo per dare a noi la possibilità di pregare e assistere alla messa. Il nome di questo algerino era Lajneff e non dimenticherò mai il suo altissimo gesto di rispetto».

«*Qual è il vero male del cattolicesimo oggi?*»

«Non si crede più al paradiso. Magari si va a messa la domenica, ma nel resto della settimana si sposano le logiche del mondo, del secolarismo, insomma. La Chiesa stessa, con i suoi errori madornali, è la prima a spingere la gente verso il secolarismo, suo mal-

grado. La Chiesa gerarchica ha enormi responsabilità in questo scollamento della cristianità e molti sacerdoti silenziosamente ne sono consapevoli. Il Cristianesimo si fonda sull'esperienza di Gesù, e questa stride parecchio con lo stile di vita del Papa. La gente queste cose le vede, non siamo più nel medioevo».

«Perché è così difficile, essere un italiano musulmano?»

«Perché o sei un figo multiculturalista, oppure sei un traditore amico di Bin Laden. In nessun caso sei visto per ciò che sei: un italiano che vive normalmente come gli altri e che prega Dio secondo il Corano. Eppure i convertiti sono persone normali, con sentimenti normali. Con un briciolo di sofferenza in più però, perché appena le persone sentono puzza di Islam alzano i muri. E sono proprio le persone che prima avrebbero dato il sangue per te, che poi invece ti guardano come un pazzo».

«Ti senti un patriota?»

«Ho servito il mio Paese un anno e mezzo, con una divisa che è ancora nel mio armadio. Ho ricevuto un elogio dal comandante di corpo per i servizi resi; ho chiesto di andare in missione in Kosovo. Sono cresciuto leggendo Dante e Petrarca, i sonetti di Cavalcanti, le lettere di Jacopo Ortis e Ungaretti, il mio poeta preferito. Sfido un qualunque militante 'nazionalista' a competere con me, quanto all'amore per l'Italia. Però per me la patria non significa solo la terra dei padri, ma anche quella dei nuovi figli, nati qui da coppie d'immigrati. Chi vive qui, lavora e condivide con me gioie e dolori della mia Terra, è italiano quanto me».

«Che cosa rappresenta oggi per te l'Islam?»

«È una testimonianza di fede splendida, è un modo di vivere

con pazienza e dignità le prove della vita. Grazie all'Islam riesco a provare un senso infinito di gratitudine verso Dio, anche nelle piccole cose: il sorriso di mia madre quando la bacio, il colore del cielo al tramonto, il gusto di giocare in metropolitana con un bambino seduto davanti a me. In questa bellezza tenera della vita che mi circonda, sento il profumo di Dio, che nutre la mia preghiera e mi fa apparire la notte dell'anima meno buia».

Capitolo 3

Paola C., 65 anni

Algeria, moglie, mamma e nonna (musulmana dal 1970)

«Ho incontrato l'Islam nel 1970 nel modo probabilmente più classico: grazie all'amore per un meraviglioso ragazzo algerino. A differenza di quello che molti pensano, io ne vado orgogliosa perché non avrei mai potuto conoscere l'Islam se non fosse stato per mio marito. Tuttavia, voglio anche dire che se Allah non avesse deciso così, io non sarei mai diventata musulmana. La strada è stata lunga, impervia e difficile. I momenti d'intensa ed esaltante spiritualità si sono alternati a momenti di rifiuto totale. Eppure, dopo aver molto letto e discusso, mi sono ritrovata a capire che in fondo ero già musulmana, fin da quel primo incontro con l'uomo della mia vita».

«Cosa ti aveva colpito in lui?»

«Mi stupiva molto il suo rispetto nei miei confronti, il suo

parlarmi con calma e serenità pur non vivendo una situazione facile: lavorava in nero, era clandestino e sfruttato sul lavoro. Ma era sempre felice e sereno. Ci sposammo nel giro di pochi mesi e va da sé che i miei genitori non ne furono entusiasti. Solo molto più avanti, e a malincuore, accettarono la mia scelta. Adesso, sono felicemente sposata da trent'anni. Da circa dieci anni, il mio è un matrimonio poligamico: insomma, divido mio marito con un'altra donna, la sua seconda moglie».

«Com'è successo?»

«Premetto che io amo tantissimo mio marito, ma non sono mai stata gelosa e ho sempre avuto molta fiducia in lui, giacché la meritava. Non avevo mai preso in considerazione la possibilità che lui potesse un giorno volere una seconda moglie, la ritenevo un'evenienza improbabile. Tuttavia, all'inizio del matrimonio lo misi in guardia ugualmente, dicendogli di scordarsi l'idea di avere un'altra donna, altrimenti gli avrei letteralmente rotto l'osso del collo. Eppure, anni dopo, voilà: eccomi diventata una co-moglie».

«Come vivi questa situazione sentimentale?»

«Non è facile accettare una situazione così particolare se dentro di te non c'è il giusto stimolo verso la fede. L'Islam è fondamentale nella mia vita, e cerco di far ruotare attorno a questa fede tutta la mia esistenza, dalle piccole alle grandi cose. So che molti considerano l'Islam come maschilista, violento, una religione che autorizza la sopraffazione della donna. Invece non è così, niente di più falso. L'Islam ha per la donna un grande rispetto, ne valorizza la natura e le inclinazioni naturali. L'Islam, ai tempi della rivelazione, ha reso la donna regina del focolare quando intorno il mondo ne faceva una reietta, una schiava. Ne sanciva la sua sacralità tramite la maternità e la custodia dei figli, che costituiscono il domani di questo

pianeta. L'Islam protegge la femminilità, la bellezza e la castità. Lo so, lo so, adesso i detrattori diranno che mi sono bevuta il cervello. Lo disse anche mia madre tempo fa, ci ho fatto l'abitudine ormai».

«Quando è cominciata la tua avventura di moglie in duplex?»

«Circa dieci anni fa ci trasferimmo in Algeria. Improvvisamente, provai un fortissimo desiderio di essere nuovamente madre, nonostante fossero passati molti anni dalla mia ultima gravidanza. Avevo più di 50 anni, perciò sapevo che non avrei più potuto realizzare quel mio sogno in modo naturale. Proposi a mio marito l'adozione. Nonostante fosse poco convinto, lui cominciò ugualmente a informarsi. Nel frattempo, conobbi una vedova che aveva una figlia. Pensare a lei, sola con una bimba da crescere e senza sufficienti mezzi economici, mi fece provare un senso di ingiustizia, specialmente quando paragonavo la sua triste situazione alla mia felicità di moglie realizzata, senza problemi economici e con accanto un uomo meraviglioso. Così iniziai a frequentarla, a portarla con me dovunque andassi. Insomma, eravamo sempre insieme. Dentro di me iniziava a farsi strada l'idea di proporre a mio marito di sposare questa donna per darle la protezione di cui aveva bisogno, la stabilità economica che le mancava e soprattutto un padre per questa bambina, che ne sentiva la mancanza».

«Come ti faceva sentire l'idea?»

«Mi stupiva questa mia folle idea, indubbiamente, ma al contempo mi faceva anche sentire bene. Analizzavo e rianalizzavo tutto quello che questo eventuale matrimonio avrebbe significato per me in termini di sottrazione. Mia figlia, che all'epoca aveva solo tredici anni, mi disse: *Mamma, ricorda che papà sarà con quella donna esattamente com'è con te, un marito a tutti gli*

effetti. Dovrai dividerlo con lei, a giorni alterni lui sarà di là e tu sarai sola. Sei sicura che è proprio questo che vuoi?. Nonostante mia figlia mi paventasse questo scenario, indubbiamente verosimile, non demordevo. Volevo dare a questa donna sola un po' di felicità, perché il senso di fratellanza nella fede e di solidarietà umana prevaleva sul mio egoistico bisogno di avere l'esclusiva sull'amore di mio marito. Nonostante i miei buoni propositi, però, non se ne fece nulla: Allah aveva destinato un altro uomo per lei e un'altra sposa per mio marito».

«In che senso?»

«Lo stesso giorno in cui decisi di proporre a mio marito di sposare quella ragazza vedova, lui mi disse che voleva parlarci di una cosa importante. Era successo che, nella ricerca di un bambino da adottare, aveva trovato ben quattro persone bisognose di aiuto: una vedova e le sue tre figlie piccole. Ne parlammo, e alla fine gli feci per questa donna la stessa proposta che avevo in mente di fargli per l'altra. Lui mi guardò stranito, credevo mi desse della pazza. Probabilmente non riusciva a credere a ciò che sentiva. Come biasimarlo? Non capita tutti i giorni che tua moglie ti suggerisca di sposare un'altra donna».

«Alla fine accettò?»

«Sì, alla fine anche mio marito fu d'accordo. Ricordo di come ringraziava Allah per avergli dato una moglie tanto pia e credente da anteporre la solidarietà, la fede e la fratellanza al proprio personale vantaggio. Era orgoglioso del fatto che avessi compreso quanto fosse importante poter dare a una donna in quelle condizioni una possibilità di vita migliore. Così mi parlò di lei, di Fatma, e delle sue figlie, tre belle ragazzine. Una di loro adesso è mamma, mentre un'altra è già felicemente

sposata. La più piccolina invece, che all'epoca aveva sei anni, ora è una bella signorinella tutta ricci e capricci».

«Come reagirono i tuoi figli alla notizia del nuovo matrimonio del loro padre?»

«I miei figli appresero la cosa da me. Spiegai loro quello che era accaduto e mia figlia rispose: *Me l'aspettavo, eri diretta verso quella scelta prima ancora di papà, sei una mamma speciale*. Mio figlio, già adulto, disse di non avere obiezioni al riguardo, purché io ne fossi sinceramente contenta. Ho cresciuto i miei figli secondo i principi dell'Islam, perciò sapevo che sarebbero stati contenti della nostra scelta e che non l'avrebbero vissuta erroneamente come una privazione o un'usurpazione nei confronti della nostra famiglia».

«Come sono i tuoi rapporti con Fatma, la seconda moglie di tuo marito?»

«I rapporti con Fatma sono quelli di due conoscenti e di questo un po' mi rammarico. Avrei voluto che diventassimo amiche e ci ho anche provato, l'ho invitata più volte a casa nostra, ma lei preferisce mantenere rapporti più formali. Mi sono dovuta adeguare, anche se avrei preferito un rapporto più stretto. Non mi pesa questo secondo matrimonio, non mi sono mai chiesta come stiano le cose tra lei e mio marito, se ci sia la stessa intesa che c'è tra noi. Francamente, non m'interessa. L'unica cosa che conta davvero è che tra me e mio marito il rapporto sia rimasto quello di prima. Anzi, adesso va anche meglio, tra noi».

«Le vostre famiglie d'origine invece, come hanno reagito?»

«Quando mio marito raccontò ai suoi parenti della seconda moglie, questi rimasero allibiti. Mi guardavano e si stupivano del fatto che io avessi potuto accettare questo matrimonio. Io invece sorridevo dei loro sguardi perplessi e mio marito sorrideva con me».

«Adesso come vanno le cose?»

«Sono una co-moglie da quasi dieci anni e ne sono orgogliosa. Ritengo che Allah mi abbia dato la possibilità, attraverso questa condivisione, di ritrovare me stessa, la mia serenità e di rinnovare la mia fede in Lui. Adesso che le cose, economicamente parlando, non sono al top, mio marito vive e lavora in Italia. L'unica cosa che mi pesa è il fatto di essere lontana da lui. Per il resto, io vado avanti nella mia vita, pregando e ringraziando Allah ogni giorno per avermi dato un amore felice, dei bei figli e delle nipotine meravigliose. So che non sono molte le donne ad avere avuto la mia stessa fortunata vita».

Capitolo 4

*Giuliana Maryam B., 41 anni
Abruzzo, impiegata postale (musulmana da agosto 2011)*

«Io non sono diventata musulmana: sono stata chiamata da Dio. Dopo una vita passata a beccheggiare di qua e di là del cattolicesimo, Dio mi ha voluto musulmana. Non so esattamente come sia successo di preciso, non c'è una ragione particolare o un avvenimento significativo nella mia vita che mi abbia spinto alla conversione: semplicemente, una mattina mi sono alzata dal letto e mi sono sentita musulmana. Era il primo giorno dello scorso Ramadan. Ricordo che mi sono svegliata all'alba e, senza particolari dichiarazioni d'intenti, ho osservato il digiuno. Qualche giorno più tardi, mi sono messa in contatto con la moschea locale per iscrivermi a un corso sull'Islam: desideravo approfondire la fede che mi aveva così improvvisamente e irresistibilmente chiamata a sé. Per me la conversione non è stata una scelta ragionata e ponderata: l'Islam mi ha travolto a sorpresa una mattina d'agosto, inaspettatamente».

«Eppure l'Islam lo conoscevi già, giusto?»

«Il mio ex compagno, padre della mia seconda figlia, è per così dire musulmano. Il tipo di musulmano col Corano fai da te: quello che riscrive le leggi di Dio secondo la convenienza del momento, che fa bricolage con i libri del Creatore. Per dieci anni mi ha fatto fessa infarcendomi d'idiozie sull'Islam e spacciando per verità coraniche le sue fandonie. Io gli credevo, perché non avevo altre fonti alle quali attingere per verificare. Gli ho creduto quando mi ha detto che per essere sposati islamicamente basta sentirsi tali, senza bisogno di documenti o di funzioni religiose. E gli ho creduto anche quando mi ha detto che secondo il Corano non è obbligatorio per un uomo dare il proprio cognome ai figli: per questo Afef, nostra figlia, porta il mio cognome. Negli ultimi anni mi sono bevuta di tutto, ma ora grazie a Dio sto conoscendo il vero Islam».

«Che cosa significa che sei stata di qua e di là del cattolicesimo?»

«Sono nata in una famiglia cattolica, praticante all'inverosimile, ma molti dei dogmi del cristianesimo mi sono sempre stati stretti. Non ho mai sopportato, per esempio, il fatto di dover accettare la mediazione della Chiesa nel mio rapporto con Dio. Perché mai il cattolicesimo non mi consente di avere accesso a Dio senza dover passare per il Papa, i sacerdoti e le suore? Il Giorno del Giudizio sarò davanti al Creatore, non davanti ai rappresentanti della Chiesa cattolica, perciò perché ora dovrei fare i conti con loro? Non lo accetto, non voglio essere perdonata da un sacerdote per i miei peccati: voglio essere perdonata da Dio. Nessuno può avere tanta presunzione da assolvere un essere umano in nome di Dio Onnipotente».

«C'è un motivo particolare che ti rende così risentita?»

«Molti anni fa, dopo il divorzio dal mio primo marito, una

domenica andai a messa e mi misi in fila per fare la comunione, ma il sacerdote me la rifiutò categoricamente davanti a tutti, dandomi della scomunicata. Proprio non capisco: un assassino reo confesso che volesse ricevere l'assoluzione, l'avrebbe. Avrebbe la sua brava dose di Avemaria e Padrenostro, certo, ma otterrebbe l'assoluzione. Una donna divorziata, invece, non ha diritto al perdono di Dio, secondo la Chiesa. Il divorzio è un peccato più grave dell'omicidio, nell'ottica cattolica. È davvero meglio togliere la vita a qualcuno, piuttosto che un anello dal proprio dito?».

«Sei poi riuscita a ottenere il sospirato perdono dal sacerdote?»

«Quando pregai quel sacerdote di assolvermi, mi rispose che avremmo potuto risolvere il problema chiedendo l'annullamento del matrimonio con una motivazione qualsiasi, così non sarei più stata una divorziata e la mia posizione sarebbe tornata regolare davanti a Dio. Ero allibita. Non riesco a credere che un ministro del culto mi stesse suggerendo di imbrogliare Dio con uno stratagemma. E poi, anche se avessi accettato l'escamotage dell'annullamento, restava un problema: dal mio matrimonio era nata una bambina perciò, se fosse stato dichiarato non valido, mia figlia sarebbe diventata automaticamente illegittima. Dalla padella alla brace. Insomma, potevo scegliere tra la condizione di adultera e quella di divorziata; la prima perdonabile, la seconda no. Decisi senza esitazioni di andare all'inferno, rimanendo una peccatrice divorziata ma sincera».

«Tu sei un'impiegata postale: come hanno reagito al lavoro quando hanno saputo della tua conversione?»

«Malissimo. Il primo giorno in cui mi sono presentata allo sportello col foulard, una collega si è avvicinata chiedendo spiegazioni sul mio 'nuovo look'. Quando le ho detto della conversione

all'Islam, la sua prima domanda è stata: *Ma ti sei anche fatta infibulare?* Ero esterrefatta, senza parole. È sconvolgente constatare quanta ignoranza aleggi attorno all'Islam. L'infibulazione è una pratica preislamica che sopravvive ancora oggi in paesi come l'America Latina, l'Asia e l'Africa, ma la religione non c'entra nulla, è solo questione di tradizioni difficili da debellare. Incredibile che, con tanti argomenti degni di suscitare curiosità a proposito dell'Islam, sia stata solo l'infibulazione a interessare la mia collega. Il mio capoufficio, invece, si è dichiarato molto preoccupato per me e convinto che sarò presto lapidata. È debilitante».

«Mi racconti della nascita della tua seconda figlia, Afef?»

«La mia famiglia non ha mai accettato il padre di Afef perché musulmano. La notizia della mia relazione con Aladdin, questo il suo nome, ha contrariato i miei genitori al punto da farli decidere di troncarmi con me ogni rapporto per ben tre anni. Quando sono rimasta incinta, credevo che l'arrivo di un nipotino li avrebbe ammorbidenti. Mi sbagliavo. Ho passato la gravidanza da sola: Aladdin è sempre stato un compagno fantasma, a volte spariva per mesi senza lasciare tracce, senza dirmi dove fosse. Probabilmente aveva altre donne. Anche il giorno del parto ero sola, ho dovuto prendere un taxi per andare all'ospedale e nella foga ho dimenticato a casa il borsone con i miei vestiti e il corredo per la bambina. Allora ho telefonato a mia madre, chiedendole di aiutarmi, ma mi ha riattaccato il telefono in faccia mentre ero piegata in due dalle doglie. Così, Afef è nata senza padre e senza nonni, con me sola a darle il benvenuto alla vita. Le infermiere hanno dovuto vestirla con le tutine che hanno trovato al nido. A me, invece, hanno dato un camice verde dell'ospedale, di quelli aperti dietro: tre giorni col culo fuori, insomma».

«I tuoi genitori sono poi venuti a vedere la bambina?»

«Una mia vicina di letto, vedendomi in quella penosa situazione, ha avuto pietà di me e mi ha prestato il cellulare per permettermi di chiamare nuovamente la mia famiglia. Mi ha anche regalato una delle sue camicie da notte. Mi viene da piangere ancora adesso, se ripenso a quei giorni passati come una randagia. Al quarto giorno di degenza, mia madre si è lasciata convincere a venire a trovarmi: voleva finalmente vedere Afef. Sarebbe stato meglio se non l'avesse fatto».

«*Perché?*»

«È venuta con Alice, la maggiore, nata dal mio precedente matrimonio. Ricordo quei momenti come se fosse ieri: mia madre si è avvicinata al lettino, dove Afef stava dormendo. Poi, improvvisamente, ha fatto un balzo indietro sibilando, come se qualcosa di rovente l'avesse colpita in pieno volto, ha voltato la faccia inorridita e ha stratonato Alice lontano dalla sorellina, indietreggiando fino a uscire dalla stanza. Mentre usciva, l'ho sentita dire: *Quella cosa a casa nostra non entra, spaventa Alice! Sei la vergogna della nostra famiglia, ci hai svergognati davanti a tutto il paese... Una negra... Hai partorito una negra...*».

«*Perché tua madre era così sconvolta dal fatto che Afef fosse di colore?*»

«Perché, non avendo mai voluto incontrare Aladdin, non sapeva che fosse nero. Vedere la bambina così scura l'ha sconvolta: per lei era inaccettabile avere una nipote *mora*. Era uno scandalo intollerabile per la nostra sacra famiglia candeggiata. A quel punto, i rapporti tra me e la mia famiglia si sono definitivamente spezzati. Oggi, sono più o meno civili ma distaccati. Per loro, non sono più parte della famiglia. Non ne farò parte mai più».

«Come sei riuscita ad andare avanti in una situazione tanto difficile?»

«All'inizio è stata dura, lo ammetto. Mi sentivo presa tra mille fuochi: la scomunica per il divorzio, il ripudio della famiglia, il mio ex che minacciava di portarmi via Alice e in più Aladdin che latitava, svincolandosi dalle responsabilità in tutto e per tutto. Avevo anche un lavoro da mantenere, se volevo campare: nessun altro mi aiutava economicamente, perciò dovevo pensarci io. Con due bambine da crescere, non era certo una passeggiata. Ma ce l'ho fatta. Aladdin non ha mai vissuto con me e non ha mai contribuito al mantenimento mio e di Afef. Era un problema esclusivamente mio come arrivare alla fine del mese e sfamare le mie figlie. Il suo ruolo di marito, a suo avviso, evidentemente si esauriva tra le lenzuola».

«Comunque, in qualche modo ci sei riuscita e ora sei musulmana».

«Nonostante Aladdin. Fortuna che ho conosciuto l'Islam, oltre ai musulmani! Spesso penso che, se mi fossi fermata all'esempio che mi dava Aladdin, senza approfondire altrimenti la conoscenza dell'Islam, forse non sarei mai diventata musulmana. È difficile apprezzare una religione quando ti viene mostrata distorta. Tuttavia, dovremmo tutti fare lo sforzo di non giudicare una macchina dal suo conducente: se un ubriaco si mette alla guida causando un incidente, non dobbiamo incolpare la macchina, ma il conducente scriteriato. Allo stesso modo, se un musulmano sbaglia, dobbiamo giudicare lui, non l'Islam intero. L'Islam è pace, amore, giustizia e verità: non merita di pagare per le colpe di alcuni suoi fedeli indegni. Hitler si definiva cristiano, eppure ha ucciso cinque milioni di ebrei: dovremmo forse condannare il Cristianesimo per i crimini di un solo pazzo? Dobbiamo smettere di puntare il dito contro le religioni generalizzando e sparando alla cieca, perché i crimini contro l'umanità sono crimini contro Dio, non in nome di Dio».

Capitolo 5

*Marisa Greguol, 42 anni
Venezia, commessa (musulmana dal 2009)*

«È proprio vero, come dice Romano Battaglia, che nella vita ci sono *‘giorni pieni di vento e di rabbia, ci sono giorni pieni di pioggia e di dolore, e giorni pieni di lacrime. Ma poi ci sono giorni pieni d’amore che ci danno il coraggio di andare avanti e lottare per tutti gli altri giorni’*. È vero, perché io avuto molti degli uni e degli altri, ma sto ancora lottando e non smetterò mai: sono una guerriera».

«Raccontami della tua guerra».

«Tutto è iniziato tre anni fa: cancro al seno con metastasi ossea in stadio molto avanzato. L’oncologo non mi aveva dato speranze: la situazione era grave. Dopo la radioterapia, mi hanno asportato il seno sinistro. Quanto alla metastasi, siamo riusciti a bloccarla, ma eliminarla completamente non è possibile. Le mie ossa sono diventate molto fragili e alcune, come il

femore e l'anca destra, sono ridotte a metà rispetto al normale. Per evitare che la gamba si rompa devo usare le stampelle, e devo anche mettere un busto per sostenere la schiena. Dopo un anno e mezzo in cui sono stata meglio, da due mesi ho dovuto riprendere la chemio. Tu non ci crederai, ma mi ritengo sinceramente fortunata, perché ho un carattere positivo, sono allegra e soprattutto molto forte. Sono proprio questa mia forza e determinazione ad avermi aiutato ad affrontare in modo positivo la malattia».

«Ti sei mai sentita arrabbiata per quello che stai passando?»

«Certo che mi sono sentita arrabbiata, mi sono sentita addirittura furibonda, soprattutto con Dio che mi aveva mandato il cancro, il dolore e la paura della morte. Non capivo perché proprio a me, me lo chiedevo in continuazione senza trovare risposta. Poi, mio marito Bolel mi ha ricordato che Allah ci ama e il fatto che a volte troviamo incomprensibile il suo disegno, non significa che sia crudele o che ci ami di meno. Non devo guardare alla malattia come a una sconfitta, paragonandola alla morte, bensì come a una possibilità di crescita. Sono sincera, il cancro ha provato ad allontanarmi dall'Islam e ci è anche riuscito, per un po'. Alla fine, però, la fede è stata più forte del nemico - così chiamo il tumore - e ha vinto. Sono stata arrabbiata anche con me stessa, tantissimo, e lo sono ancora oggi. Spesso mi monta dentro una rabbia indescrivibile per quello che sto vivendo: se sono arrivata a questo stadio della malattia, che mi ha cambiato radicalmente la vita facendomi rischiare la morte, è anche colpa mia, perché ai primi 'segni' non ho fatto prevenzione e non sono corsa dal medico. Ho trascurato la mia salute».

«Ti senti mai abbattuta?»

«Ci sono periodi nei quali mi sento triste e ho paura, giorni nei quali mi demoralizzo e mi chiudo in me stessa. Deve essere così, non sarebbe normale il contrario. Tuttavia, la mia famiglia mi sostiene moltissimo e non so proprio come farei senza l'appoggio di mio marito. Ma soprattutto, ho nel cuore l'incrollabile certezza che, qualunque dovesse essere l'esito finale della battaglia, con Dio nel cuore sarò vincente».

«È difficile raccontare quello che ti sta accadendo?»

«In realtà racconto sempre molto volentieri la mia storia, perché tramite la mia esperienza posso infondere coraggio agli altri, soprattutto alle persone che affrontano la malattia con più sofferenza. Ma posso essere d'aiuto anche a chi non è ammalato, perché io sono la prova vivente di come non si debbano mai perdere le speranze. Ringrazio tanto Allah che in questi anni ha permesso alla ricerca di fare passi da gigante, altrimenti oggi non sarei qui a parlare con te».

«Come hai conosciuto l'Islam?»

«Diciamo che ho conosciuto bene l'Islam grazie a mio marito, che è musulmano, anche se mi sono convertita da poco. Sono sposata da sette anni, ma mi sono avvicinata alla religione poco alla volta, senza bruciare le tappe e sono diventata musulmana solamente quando mi sono sentita davvero pronta. Bolel mi ha lasciato fare il mio percorso di fede senza pressioni, ha lasciato che la conversione avvenisse per mia volontà. Ci tengo a precisare che devo certamente ringraziare mio marito per avermi fatto scoprire questo mondo meraviglioso, l'Islam, ma non devo ringraziarlo per il fatto di essere musulmana: questo lo devo esclusivamente alla misericordia di Allah».

«Come ti ha cambiato il ritorno all'Islam, dentro e fuori?»

«La fede mi ha riempito l'anima, mi ha avvicinata ad Allah. Inoltre, l'Islam mi sta aiutando molto nell'affrontare la mia malattia: prima avevo paura della morte, il solo pensiero mi terrorizzava. Adesso invece no, o meglio molto meno perché quando credi in Allah e ti metti nelle Sue mani, la morte smette di avere potere su di te e ti rendi conto che è solo un passaggio obbligato verso qualcosa di migliore, di eterno».

«Che cos'hai imparato dall'esperienza della malattia?»

«Io devo in qualche modo pensare e fare sempre i conti con l'idea della morte, vista la mia malattia, anche se poi malattia e morte non sono la stessa cosa. Però ho imparato a usare la fede come un'arma e a puntarla contro l'angoscia dell'ignoto. La fede, infatti, mi aiuta a mantenere la capacità di accettare ciò che è scritto perché, alla resa dei conti, la vita è nelle mani di Dio e l'angoscia non cambia il nostro destino di una virgola. È bene non sprecare tempo a preoccuparsi inutilmente e imparare a convivere con l'idea che ciò che Allah ci riserva, qualunque cosa sia, non può che essere il meglio per noi. E bisogna stringere i denti, bisogna sempre stringere i denti e andare avanti, qualunque cosa accada, perché, alla fine, i periodi neri passano. I miei denti sono fortissimi, altrimenti a quest'ora si sarebbero già rotti. Continuerò a stringerli per tutto il tempo necessario».

«Che cosa vorresti dire a chi critica la tua scelta religiosa?»

«Per il momento nessuno ha criticato la mia scelta. In ogni caso, a chi giudica la fede altrui voglio dire che Allah, Dio, è unico e uguale per tutti. Le scelte di ogni persona sono sacre e vanno rispettate, perché il rispetto del prossimo è una forma di preghiera».

«È vero che aiuti altre sorelle nella fede malate di cancro ad affrontare la malattia?»

«Aiuto le sorelle raccontando la mia storia: voglio far loro capire attraverso la mia esperienza che non è mai detta l'ultima parola in questa malattia, che bisogna avere fede e speranza. E lottare, sempre. Non mi preparo mai un discorso, sinceramente le parole mi vengono così, direttamente dal cuore. Dico a tutte di non mollare mai, di vivere la malattia con serenità e positività. Tre anni fa mi avevano dato pochi mesi di vita, ma io non mi sono arresa e oggi sono qui. La mia storia dà alle persone che la ascoltano la forza di tenere duro, infonde speranza, perché io sono la prova che la fede e la determinazione pagano, vincono anche il cancro».

«Che cos'è per te un miracolo?»

«Ogni piccola cosa, anche apparentemente insignificante, può essere un miracolo: una carezza rubata a un bambino innocente, un respiro profondo e soave sdraiata tra la natura, il rumore delicato dell'acqua che scorre in un ruscello, gli uccelli che volano, la sensazione di libertà che dà il vento quando trascina con sé le foglie. Anche la fede è un miracolo ed è il treno della mia vita, il famoso ultimo treno che ho preso al volo due anni fa. Ogni mattina apro gli occhi e penso che sono fortunata, perché mi sono svegliata, sono viva. Quando si è sani, non si pensa mai al miracolo della salute e così, spesso, la gente lo disprezza senza sapere cosa significhi stare male. Ricordo che un giorno ho incontrato per strada un tossicodipendente, mi ha chiesto delle monete. Gliel le ho date, ma intanto pensavo all'amara ironia della vita e ai suoi miracoli: i tossicodipendenti si fanno di eroina per morire, mentre io mi faccio di chemio per vivere. Com'è strano, il mondo».

«È difficile essere sposata con un musulmano?»

«A differenza di ciò che la propaganda anti Islam va spiattellando ai quattro venti, l'uomo musulmano rispetta la donna. Mio marito si prende cura di me, pensando alle mie esigenze prima che alle sue. Quando ancora non ero musulmana, poi, non mi ha mai fatto alcuna pressione per convincermi alla conversione, ha sempre rispettato i tempi della mia anima, lasciandomi provare, assaggiare, respirare e conoscere l'Islam. Mio marito è la mia forza, il mio ossigeno, la mia vita: è solo grazie a lui che non mi sono lasciata morire. Abbiamo pianto insieme alla notizia della mia malattia, abbiamo sofferto davanti alle sconfitte delle terapie e gioito per le vittorie. E, sempre insieme, abbiamo trovato la forza nella fede. Lui mi aiuta tantissimo, sia fisicamente sia psicologicamente: sopporta i miei momenti neri, quelli di rabbia e quelli di nervosismo. Sa quando parlare e quando stare in silenzio, tenendomi le mani e accarezzandomi quando piango, aspettando che passi. Sa come camminare in punta di piedi nei miei sentimenti, senza mai calpestarli. Ringrazio ogni istante Allah per averlo portato nella mia vita, per avermi dato un marito che mi accompagna nel mio percorso di fede e di conoscenza dell'Islam. Lo ringrazio per avermi messo accanto un perfetto esempio di marito musulmano, che mette in pratica tutti i giorni le parole del profeta Muhammad *'i migliori tra voi sono quelli che trattano con più dolcezza le loro mogli'*. E ringrazio Allah anche per il cancro, perché in qualche modo anche questo mio 'nemico' ha contribuito a fare di me ciò che sono oggi, nel bene e nel male, e mi dà la possibilità di essere utile a chi, come me, sta attraversando questa difficile palude senza perdere la speranza di tornare alla luce del sole e della vita. Perché il cielo è bello, ma per ora preferisco ammirarlo dalla Terra, insha'Allah».

Nda: Nel dicembre del 2012 Marisa ha perso la sua battaglia contro il cancro e per volontà del marito Bolel è stata seppellita nel cimitero islamico di Marghera. Non ha mai perso la speranza né la fede.

Capitolo 6

Diana M., 44 anni

Egitto, casalinga (cattolica sposata con un musulmano)

«Certe solitudini sono più forti di altre, ti colpiscono in pieno viso lasciandoti come tramortita. E parli per svuotarti un poco il cuore, ma capita che più parole vomiti, tante più parole entrino nella tua testa. Pensieri, fantasmi, pezzi di vita... basta un attimo per tornare indietro nel tempo, dare spazio a ricordi, parole e cose che sembravano dimenticate ma che ti rendi conto di non poter mai veramente cancellare. Quei momenti che mai potranno essere rinnegati e resteranno sempre nel profondo. E allora rivivi quella gioia o quel dolore, oggi come allora, presenti e insostituibili, tuo malgrado».

«Cominciamo dall'inizio».

«Sono nata orfana di padre. Già da questo avrei dovuto capire non avrei avuto vita facile. Mia madre era minorenni quando si

sposò e lo era anche quando, incinta di me all'ottavo mese, restò vedova. La morte di mio padre sfociò in una lunga battaglia tra i nonni paterni, che mi volevano poiché figlia del loro unico figlio, e i nonni materni che mi volevano perché rappresentavo un assegno dell'Inps. Fu così che iniziò la quotidiana guerra di mia madre per difendermi e crescermi. Avevo tre anni quando ci trasferimmo da Novara a Milano. Mamma era bellissima: la ricordo con quegli occhioni grandi sempre truccati, credevo fosse una bambola. Mi sono sempre sentita al sicuro con lei. Vivevamo in un appartamento che in realtà era una soffitta riadattata, con il bagno fuori, in cortile. La notte fare pipì era un dramma, d'inverno. Era dura. Non avevamo nulla, ma io credevo di avere tutto».

«Poi un giorno è arrivato Aldo, l'uomo che ha sposato tua madre e ti ha cresciuto».

«Aldo è stato per me un padre meraviglioso, semplice ma con un cuore grande che ha saputo donarmi interamente senza mai fare alcuna differenza tra me e le mie due sorelle, nate dal suo matrimonio con mamma. All'inizio fu bellissimo, eravamo felici. Ricordo le estati al mare, il Natale con alberi colorati e un sacco di doni, la colazione tutti insieme la mattina, la messa della domenica, il pranzo con i parenti. Mamma rideva sempre».

«In seguito, però, qualcosa andò storto, giusto?»

«Aldo tentò di mettersi in proprio, ma l'attività fallì, così cercò rifugio nel vino. Ritornammo a Novara e passammo dalla nostra bella casa signorile con videocitofono a una casetta con la stufa, che però spesso restava spenta perché non si poteva comprare la legna o il carbone. Così come spesso si restava al buio perché non si pagava la luce. Mamma trovò due lavori, ci andava in motorino. Ricordo i geloni dei suoi piedi, che in inverno sanguinavano, e

Aldo sempre buttato sul divano, che puzzava di vino. Ci fu un Natale in cui mamma fece un assegno a vuoto per comprare l'arrosto da mettere in tavola, due bambole per le mie sorelle e una borsetta per me. Fu un Natale meraviglioso, nonostante tutto».

«Poi la situazione precipitò...».

«Aldo non era più lui. A vederci in quelle condizioni di privazione, si sentiva un fallito e, più si sentiva fallito, più beveva. Più beveva, più diventava cattivo. Finché un giorno arrivò a picchiare la mamma, così forte da farla sanguinare. Quella volta andai su tutte le furie e le gridai di lasciarlo, dicendole che senza quel peso morto in famiglia da mantenere, e al quale pagare ettolitri di vino, saremmo state molto meglio. Ma mamma mi sorprese, dicendomi con durezza: *quando eravamo noi ad avere bisogno di Aldo, lui c'è stato: ora è arrivato il momento di ricambiare*. Come il solito, mamma non sbagliava: superata la crisi economica, e con il nostro affetto, Aldo tornò quello di prima e io ripresi a chiamarlo papà, come ai bei tempi».

«Quando incontrasti il tuo primo marito?»

«Avevo diciassette anni quando lo vidi. Ci fu una festa in piazza e lui suonava nella band che animava la festa. Fu amore a prima vista. Mi sembrava l'uomo perfetto: sapeva rispondere a ogni mia domanda, parlava in un modo affascinante e mi diceva che viveva per vedermi felice. Fu così che lo sposai dopo pochi mesi. Dopo due anni, arrivò la mia piccolina, Katia».

«Quanto tempo è durato l'idillio tra te e il tuo ex marito?»

«Non molto. Inizialmente credevo di non poter vivere senza di lui, mi pareva di non essere in grado di cavarmela da sola. Solo

più tardi capii che era lui a tenermi sotto scacco, era lui che mi faceva sentire piccola. Non potevo fare nulla senza la sua supervisione, perché riteneva che non fossi in grado di farcela: così, non potevo andare da un paese all'altro senza i suoi consigli, perché certamente mi sarei persa; non potevo tenere un discorso con qualcuno, perché avrei fatto brutta figura. C'erano così tante cose a rendermi infelice! Io, però, non volevo mollare, mi ripetevo che il matrimonio è uno ed è per sempre. Insomma, tenevo duro».

«Come andavano invece le cose, dal punto di vista economico?»

«Il mio ex marito aveva il pallino dell'imprenditoria, pur non avendone la stoffa. Per questo motivo fallì la prima pizzeria che aprimmo. Così la seconda e poi la terza. I debiti si accumulavano, ma io lo amavo e mi ripetevo che lui certamente sapeva ciò che stava facendo. Alla fine, la quarta ditta sembrava aver fatto centro: le pizze si vendevano. Io stavo in cucina dalle 7 di mattina alle 23, alla manodopera. Mi ripetevo come un mantra: *sono felice*, ma il mio corpo mi smentiva senza pietà. Iniziai a mangiare di nascosto, lievitando fino a toccare i 100 kg. *Sei diventata inguardabile*, mi diceva lui, *non puoi più stare davanti ai clienti*. A volte credo di essere ingrassata così tanto solo per rendermi inconsciamente più visibile ai suoi occhi. Mi sentivo trasparente. Ingrassavo e dimagrivo senza sosta. Lui mi stava accanto e mi esibiva come un suo trofeo quando ero in forma, mentre camminava a dieci metri da me quando ero a pezzi. Passavo sette giorni su sette chiusa in pizzeria. Lui, invece, era stressato, poverino. Perciò si dava alla subacquea, al karate e allo yoga».

«Alla fine cosa successe?»

«Una sera d'ottobre tornai a casa dal lavoro e non lo trovai,

come non trovai i mobili e i vestiti. E non trovai i pochi soldi che avevamo. In compenso, mi ritrovai con molte migliaia di debito a mio carico e assegni in bianco firmati da lui. Mollai la pizzeria e tirai avanti come potevo, lavorando come un cane e cercando di educare mia figlia».

«Com'era il rapporto con Katia?»

«Katia cresceva ed era ingestibile, o forse ero io a non avere la forza di impormi. Sola, senza un sostegno da parte del mio ex marito, mi sentivo persa. Fu così che mia figlia iniziò a ricattarmi per tutto: per un'uscita, per i soldi del sabato sera, per il cinema. Passava dall'estrema dolcezza nei miei confronti, alle minacce via sms. Non riuscivo a essere autorevole, forse non ci sono mai riuscita. Pago ora lo scotto di tutti i *sì* concessi senza merito, di tutte le volte che ho aperto il portafogli rinunciando a mangiare per dare a lei soldi da spendere con le amiche, solo perché minacciava di andarsene di casa. Non ho saputo insegnarle il senso del dovere, del sacrificio, dell'unione familiare. Non è stata proprio tutta colpa mia, però: ero sola».

«E finalmente, il destino ci ha messo lo zampino...».

«Al culmine del mio desiderio di compiacere a tutti i costi Katia, accettai di portarla in vacanza in Egitto. Rimasi affascinata immediatamente dalla magia dei paesaggi, dalla quiete che emanava dal mare e dal deserto: fantasticare era semplicemente una conseguenza naturale, in quel paradiso. Fu così che, per la prima volta dopo molto tempo, mi misi a sognare nuovamente il principe azzurro, e chissà perché immaginavo che dovesse sbucare all'improvviso tra le dune di sabbia egiziane, cavalcando un bianco stallone. Non so come mai pensavo a queste cose, lo facevo senza alcuna razionalità».

«Quando incontrasti Raouf?»

«Raouf lo conobbi una sera, mentre sorseggiavo un succo di guava in riva al mare. Era davvero comico, a ripensarci: lui non parlava italiano, mentre io non parlavo inglese. Comunicavamo a gesti, eppure ci capivamo. Giorno dopo giorno, mi sentivo rinascere. Le serate passate a parlare con Raouf erano un meraviglioso balsamo per il mio umore. La sera prima della partenza piansi, sentivo che avrei lasciato per sempre un pezzo di cuore in quell'angolo sperduto del mondo. Invece, la mattina seguente alle otto, trovai Raouf all'aeroporto ad aspettarmi. Senza preavviso mi aprì il palmo della mano e ci mise dentro un anello: l'anello di suo padre. Mi disse solo: *portalo con te, è l'unica cosa cui davvero tengo. Se deciderai mai di tornare a restituirmelo, sarà perché anche tu ti sei innamorata di me, come lo sono io di te.*

«Che cosa hai fatto allora?»

«L'unica cosa logica da fare: partimmo, arrivammo a casa e ripresi il mio lavoro. Ero triste, pensavo al bar sulla spiaggia che avrei potuto aprire in Egitto, al fatto di sentirmi libera, all'essere lontana dai debiti, dalla solitudine. Un giorno, improvvisamente e per la prima volta in vita mia, sentii che potevo farcela. Senza nemmeno rendermene conto, avevo deciso in cuor mio di fare il grande salto. Una settimana dopo ero a Sharm con mia figlia. Avevo l'anello del padre di Raouf al dito».

«Come ti sentivi?»

«Provavo una gioia infinita all'idea di una nuova rinascita, di una nuova vita, di una nuova me stessa, ma provavo anche un forte senso di colpa nell'abbandonare la mia famiglia, che in fondo c'era sempre stata e non mi aveva mai lasciato. Raouf, con

la sua dolcezza, mi aiutava a superare i momenti di sconforto e mi assisteva in tutto e per tutto. Ben presto, la frenesia dell'organizzazione della mia nuova vita mi assorbì completamente: avevo creato una società con degli imprenditori locali e stavamo già restaurando e preparando una caffetteria sulla spiaggia, proprio come avevo sognato. Poi, un giorno, uno dei soci scappò con i soldi in Libia e io restai senza il lavoro promesso. Raouf intervenne anche in quel caso, consentendomi di lavorare in uno dei suoi bazar. La nostra relazione era ormai decollata».

«È stato facile costruire un rapporto solido e sereno con una persona di cultura diversa dalla tua?»

«Era una guerra, la nostra, una guerra contro il mondo. Combattevo ogni giorno contro la differenza di età, di cultura e di religione. In molti mi misero in guardia contro questi giovani musulmani che facevano del raggirio di mature donne occidentali il loro business. Io non avevo nulla da perdere, se non il cuore, ma in fondo era mio e decisi di amare Raouf con tutta me stessa. Ci sposammo poco dopo. Per la prima volta mi sentii davvero nel posto giusto, al momento giusto e con la persona giusta».

«Tutto bene, quindi?»

«Andò bene fino al giorno in cui mia figlia s'innamorò di Karim, un ragazzo di Aswan. Da lì in avanti, iniziarono le crisi, i pianti: lui la amava, ma non poteva sposarla perché Katia non era musulmana, perciò la lasciò. Katia, in preda alla disperazione, si rifiutò di continuare gli studi e la situazione in casa precipitò nel baratro. Mia figlia divenne violenta con me, verbalmente e fisicamente, pareva come imbestialita. Arrivò anche a scaraventare in giro i mobili di casa. Mi sentivo smarrita, impreparata davanti a tanta violenza. Una mattina, durante uno

degli ormai consueti accessi di rabbia di Katia, mi sedetti sul divano e ci sprofondai dentro. Cominciai a ricordare».

«*A ricordare cosa?*»

«Milioni di ricordi affollavano la mia mente: ripensai a quando Katia era piccola e la sgridavo per qualcosa che aveva fatto. Cercai nella mia mente un solo episodio in cui lei veniva a chiedere scusa alla sua mamma, ma non trovai nulla. Trovai invece l'immagine di me che in quei momenti le chiedevo di scusarsi, in modo da poterla togliere dal castigo in cui l'avevo messa e che faceva più male a me che a lei. Ricordai come da sempre l'avessi trattata come un'amica invece che come una figlia, come non le avessi fatto comprendere la differenza tra i nostri ruoli. Così, ora dovevo pagarne le conseguenze: mi ritrovavo davanti ad una figlia che non conosceva gratitudine o rispetto, che non si faceva scrupolo di offendermi o di ferirmi. Una figlia spietata che non riusciva e non voleva guardare oltre il proprio egoismo. Non volevo ammettere nemmeno a me stessa di avere fallito nel ruolo più importante della mia vita, quello di madre».

«*Non sei troppo dura con te stessa?*»

«Solo sincera. Mentre mia figlia mi veniva contro fracassando tutta la casa, quel giorno, era proprio questo ciò che pensavo: *fallita, fallita, fallita*. E intanto ricordavo. Poi, improvvisamente Katia si accorse che ero assorta nei miei pensieri e che non la stavo ascoltando, perciò spaccò uno specchietto e minacciò di tagliarsi le vene: le corsi incontro, la supplicai di non fare stupidaggini. Raouf arrivò a casa proprio in quel momento e la afferrò mentre lei cercava di buttarsi dalla finestra, dicendo che la sua vita era inutile senza quel ragazzo, Karim. Raouf la strinse forte, poi la fece sfogare. Quanto a me, uscii dalla stanza stremata e li

lasciai parlare per oltre tre ore. Quando quella porta si riaprì, Katia sembrava più serena».

«*Tutto risolto, quindi?*»

«La vera tragedia doveva ancora arrivare. Infatti, il giorno dopo – venerdì – all’ora di pranzo Katia venne in tavola e, guardandomi dritta negli occhi, mi disse che era stata in moschea e che si sarebbe convertita all’Islam. Mi crollò il mondo addosso. Ebbi una reazione a dir poco isterica: mi alzai piangendo, con la morte nel cuore. Mia figlia musulmana, non poteva essere! Mia figlia stava rinnegando tutto ciò che le avevo insegnato, tutto ciò in cui credevo: i miei valori, le mie radici, il nostro credo cristiano e cattolico».

«*Cosa le dicesti?*»

«Le risposi che non glielo avrei mai permesso, non avrebbe mai potuto convertirsi, mai, nella maniera più assoluta. Fui categorica. Seguì un silenzio assordante per quattro giorni. Intanto, mio marito cercava di farla ragionare, le spiegava che la conversione non deve essere un atto impulsivo fatto per amore di un uomo, bensì un gesto ponderato. Raouf, pur essendo musulmano e sicuramente desiderando in cuor suo di vederla entrare nell’Islam, le disse che non ci si accosta a un’altra religione senza sentirlo nel profondo e le consigliò di andarci piano, di fare le cose gradualmente. Peccato che *piano piano* fosse un concetto estraneo a mia figlia: dopo una sola settimana Katia uscì da casa e, quando vi rientrò, indossava una lunga tunica nera che le arrivava ai piedi. E il niqab. A malapena le vedevo gli occhi. Urlai per la sorpresa, le dissi: *assolutamente no!* Le gridai anche che così conciata sembrava *la morte*, che non avrei mai accettato una cosa simile. Dal canto suo, anche Raouf per la prima volta ebbe una brutta discussione con lei: le disse che non

era il burqa a fare di lei una buona credente, che avrebbe potuto continuare a vivere i suoi diciassette anni portando jeans, magliette e velo, ma in modo colorato. La spingeva a vivere la sua giovane età in modo più leggero, insomma. Per tutta risposta, lei lo accusò di essere un pessimo musulmano, posseduto dal demonio. Solo Dio sa che razza di lavaggio del cervello quel Karim le aveva fatto».

«Katia si era dunque convertita solo per riavere il suo innamorato?»

«Esatto. Infatti, subito dopo la conversione, Katia si presentò a lui con il suo nuovo look. Poiché il problema della religione era stato eliminato, la loro storia ripartì e mia figlia sembrava al settimo cielo. Lui, Karim, venne a casa mia a chiedere il permesso di poter uscire con Katia e io acconsentii: tanto non avrei potuto impedirlo comunque. Si vedevano un'ora il pomeriggio e all'inizio andava anche bene, ma poi Katia iniziò a mostrare insofferenza, a volere di più. Lui però, essendo musulmano praticante, rifiutò qualsiasi contatto fisico con lei. Così litigarono. La sera stessa Karim si presentò alla mia porta e la chiese in sposa».

«Come consideravi questo modo di vivere i rapporti sentimentali?»

«Sinceramente, non potevo accettare una cosa del genere. Mi chiedevo: *ma in che epoca vive questo ragazzo?* Cominciai anche a dubitare di voler davvero vivere in un paese dove la gente ha una mentalità simile. Che stavo facendo lì, in Egitto? Per tutti questi motivi rifiutai, gli dissi che non gli avrei lasciato sposare mia figlia. Ora penso che in realtà avevo solo paura di perdere mia figlia, di vederla andare via da me. Comunque, com'era prevedibile, in casa si scatenò l'inferno e alla fine cedetti, a patto però che Katia aspettasse di compiere i diciotto anni

prima di sposarsi. Lei accettò di buon grado le mie condizioni. Il giorno dopo, scappò da casa e sposò Karim in segreto».

«Che cosa ricordi di quel giorno?»

«Ricordo ogni singolo minuto, ogni secondo. Quella maledetta mattina, Katia uscì presto dicendomi che sarebbe andata al mare. Quando non la vidi tornare per pranzo, la chiamai al cellulare. Spento. Provai allora a telefonare a Karim, con lo stesso risultato. Feci e rifeci i loro numeri per ore. Quando mio marito tornò dal lavoro, ero sconvolta e pronta anche al peggio: mi recai alla spiaggia, cercai residui di vestiti in mare, oggetti personali, qualunque cosa fosse potuta appartenere a mia figlia. Nulla. Katia sembrava essere scomparsa. Tornammo in paese e chiesi in giro, ma nessuno sapeva. Ero disperata, mi aggrappavo alla forza di Raouf per cercare di comprendere cosa stesse accadendo. Era ormai notte fonda quando il mio telefono squillò. Era Katia ed era Al Cairo: lei e Karim erano stati al Ministero degli Esteri e si erano sposati. E così, mia figlia si era sposata senza dirmi niente, nascondendosi come una ladra. Tentai timidamente di convincerla a tornare a casa, senza successo. Perciò, accettai di subire anche questa sua scelta sconsiderata e tentai di fare i conti con la realtà come potevo».

«Imputavi all'Islam le tue sventure?»

«Ammetto che ero furibonda, disperata. Cercavo qualcosa, qualcuno su cui riversare tutto il mio rancore. Volevo incontrare Allah, perciò andai in moschea, ma trovai solo uno stanzone vuoto e muto. Rannicchiata sul tappeto, accartocciata in me stessa, gridai, piansi e invocai quel Dio che mi pareva mio nemico, affinché mi facesse capire il perché di tanta sofferenza, di tanto strazio. Alla fine, svuotata e inappagata, uscii lasciando dietro di me le mie risposte sospese».

«*Quello di tua figlia fu un matrimonio felice?*»

«No, Katia e Karim iniziarono presto a litigare, e il passo dagli insulti alle mani fu breve. Mia figlia mi chiamava a ogni ora della notte chiedendomi di andare a soccorrerla. Per fortuna, avevano preso un appartamento non lontano dal mio. Giorno dopo giorno, le liti tra lui e Katia aumentavano, le percosse e le riappacificazioni si alternavano senza sosta. Passavo le notti tremando nel letto, aspettando di sentir suonare il cellulare, chiedendomi quando avrei ricevuto la telefonata finale, quella che mi avrebbe annunciato che Katia era morta, uccisa da Karim. Quando fu chiaro che l'escalation di violenza non si sarebbe fermata, mio marito decise di costituire una sorta di comitato di anziani del villaggio, i quali decisero di intervenire sulla questione intimando a Karim di smettere di picchiare mia figlia. In sei anziani vennero a casa mia a garantirmi e a giurare sul Sacro Corano che da lì in avanti Karim sarebbe stato un ottimo marito. Presero il libro verde e ci giurarono sopra solennemente. Io invece li maledissi mentalmente tutti quanti senza pietà».

«*Karim smise davvero di maltrattare Katia?*»

«Certo, come no, per un paio di giorni tutto filò liscio. Al terzo, mia figlia telefonò gridando che Karim voleva ammazzarla. E intanto piangeva, urlava, si sentivano in sottofondo rumori di oggetti fracassati. Mentre parlavo con Katia al telefono, e le dicevo che sarei corsa da lei, pensavo: *ci siamo, adesso l'ammazza*. Invece non lo fece, non so perché ma non lo fece. La mattina seguente mi svegliai a pezzi, vomitando. Decisi che ne avevo abbastanza, perciò mi vestii e andai dalla referente del Consolato, le spiegai la situazione, liberandomi dal peso di quel dolore che avevo sopportato per mesi. Decidemmo per il rimpatrio forzato di mia figlia. Dopo aver trovato il coraggio di chiamare i miei e

aver raccontato loro tutto, preparai i biglietti aerei miei e suoi e andai a comunicare a Katia la mia decisione. Odiavo l'Egitto, i musulmani e le moschee che cinque volte il giorno mi ricordavano dove fossi. E odiavo il Corano».

«Come andò il viaggio dall'Egitto all'Italia?»

«Successe il finimondo: nonostante le percosse ricevute fino a quel momento, Katia non voleva lasciare Karim. Ignorando le proteste di mia figlia, feci le sue valigie buttando dentro i vestiti alla rinfusa, mentre Karim spaccava ogni cosa gli capitasse a tiro. Katia urlava che senza di lui si sarebbe impiccata, m'inveiva contro: non voleva partire. La trascinai a forza giù per le scale e poi sul piazzale della moschea davanti a casa sua, dove Raouf ci aspettava con il taxi. Lei mi colpì più volte, con violenza. Karim invece ci minacciò, dicendo che ci avrebbe seguiti anche all'inferno, se fosse stato necessario, pur di riprendersi Katia. La referente del Consolato dovette andare al primo posto di polizia turistica e pianificare una rete di controllo lungo il tragitto fino all'aeroporto. Fu un viaggio terribile: Katia pregava il suo Dio urlando e mi malediceva, tentava continuamente di buttarsi fuori dalla macchina. Perfino all'aeroporto tentò di scappare, ma riuscimmo a riprenderla e a partire. Una volta in Italia, la affidai alla mia famiglia e, su consiglio di uno psicologo, ripartii per l'Egitto da sola».

«Quanti anni aveva Katia all'epoca?»

«Ne avrebbe compiuti diciotto il gennaio successivo. Dall'Egitto mi tenevo informata costantemente sulla sua vita e sulla sua salute: fu in questo modo che seppi che Katia passava da un letto all'altro, si drogava e a volte dormiva per strada, come una randagia. Era anche incinta. Nel frattempo, però, era diventata maggiorenne, perciò non potevo fare più nulla, se non patire.

Quando Katia partorì, mi fece sapere che per lei ero morta, morta per sempre. Lei non aveva più una madre».

«Che cosa successe dopo?»

«Proprio in quei giorni, scoprii di essere incinta anch'io, e fu la rinascita. Capii di avere ricevuto un dono da Dio, quel Dio che avevo bestemmiato e odiato con tutta me stessa. Fu come aprire gli occhi per la prima volta su qualcosa di meraviglioso».

«Hai mai veramente pensato di entrare nell'Islam?»

«Quando ho deciso di vivere con un musulmano sapevo che sarebbe stata una scelta importante e fatta con la testa, non solo con il cuore. Quando abbiamo scelto di diventare genitori ero consapevole, e ho accettato di buon grado che la mia piccolina dovesse essere musulmana. Credo nelle buone intenzioni delle persone, nella bontà d'animo e di cuore: tutte doti che si possiedono indipendentemente dal proprio credo religioso. Per questo cerco di fare del mio meglio, giorno dopo giorno. Spesso mi viene chiesto perché non mi sia mai convertita all'Islam, poiché adesso nutro per questa religione un profondo rispetto e cerco di conoscerla sempre di più. La mia risposta è una sola: la conversione la devi sentire. Devi sentirti attratta in maniera spasmodica, devi sentire che ti richiama al punto da non poterne più fare a meno, devi sentire l'amore per l'Islam scorrerti dentro le vene e credere ciecamente, senza tentennamenti. Io oggi non sento questo, sento invece un richiamo profondo per la religione alla quale sono stata educata. E sento fortissimo il bisogno di pregare in una chiesa, anche se purtroppo dove vivo non ce ne sono. Ho amiche che si sono convertite all'Islam per fare un regalo al marito: ecco, credo non ci sia peccato più grande. Anzi: che sia l'unico vero peccato».

«C'è qualcosa d'altro che vuoi dire a conclusione di questa nostra lunga riflessione?»

«Voglio testimoniare che sono viva. Metà del mio cuore non batte più, ma sono viva. Perciò, posso ancora essere felice, nonostante tutto. Grazie a mio marito, alla mia seconda figlia che ora ha due anni. E grazie anche ad Allah... ti ho odiato tanto, caro Allah, perché credevo mi stessi portando via una figlia e invece ho compreso che me ne hai donata un'altra affinché io trovassi la forza di sopportare tutto quello che ho passato e di cambiare. Ti ho insultato caro Allah, perché ti credevo un Dio manipolatore. E poi ho dato alla luce una musulmana. Ti ho rinnegato caro Allah, e insieme a te tutta la tua gente. Eppure tu hai messo sul mio cammino un musulmano meraviglioso che non mi chiede nulla e che mi ama come mai nessuno prima. Ho odiato le moschee, invece oggi mi si scalda il cuore ogni volta che richiamano i fedeli. In questo momento, caro Allah, non so esattamente chi sono. Prego il mio Dio, prego te. Ringrazio ogni giorno e ogni giorno chiedo la forza, così come chiedo la protezione per le mie figlie. Non sento il richiamo alla conversione ma non so starti lontana, oh Allah. Non so dire altro, se non grazie. Grazie a te caro Dio, caro Allah, per avermi dato la famiglia che ho: quella che ho costruito e quella d'origine. Io resto qui, in attesa, anche se non so di cosa. Sono certa che saprai presto darmi la capacità di riconoscere i segni. Perché, tutto questo dolore, un senso lo deve pur avere».

Capitolo 7

Claudia Meryem D., 40 anni
Lazio, marketing manager - settore turismo
(musulmana dal 2002)

«Odiavo l'Islam. Odiavo ogni forma d'imposizione e di controllo sulla mia vita. Il mio motto era: volere è potere. Non ho mai permesso ad anima viva di dirmi cosa dovessi o non dovessi fare, cosa fosse giusto e cosa sbagliato. Mi sono scontrata e scornata col mondo intero, perché fin da piccola i grandi ideali sono stati il mio pane quotidiano. Mio padre ripeteva sempre che i propri ideali vanno difesi anche a costo della vita e mi diceva di non svendere mai quello in cui credo, perché dignità e principi sono l' unica vera ricchezza. Ho applicato alla lettera questi insegnamenti, e anche se ne ho ricavato la pressoché totale emarginazione dalla vita sociale, ho sempre potuto guardarmi allo specchio senza dovermi vergognare di me stessa e senza sentirmi prezzolata. Mai e poi mai avrei potuto essere in pace con me stessa se avessi svilito i miei ideali, piegandoli alla convenienza».

«*Eri cattolica?*»

«Non direi. Il mio fervore non aveva nulla a che fare con la spiritualità: con il mio non voler svendere ciò in cui credevo, mi riferivo più che altro ai miei pensieri. Credevo in me stessa e, quando mi ponevo un obiettivo, andavo avanti a testa bassa, come un ariete. Non si può dire che la determinazione e la volontà mi mancassero. Ciò che piuttosto mancava era un valido scopo, anche se non ne ero consapevole. Di volta in volta, le mie battaglie riguardavano avvenimenti politici, ingiustizie sociali o problemi scolastici. Per me, l'importante era avere una causa per la quale lottare ed essere in prima linea, sempre e comunque. Credevo di essere padrona del mio destino. Oggi, da musulmana, ti dico che il mio destino è un fatto tra me e Allah. Ma in passato, se me l'avessi chiesto, ti avrei risposto che il mio destino era un fatto tra me e me».

«*Quindi, in qualche modo, sei sempre stata una combattente?*»

«Ma guai a dire: religione. La religione era per me una perdita di tempo, una cosa per idioti senza risorse. Non ho mai lontanamente pensato di chiedere a Dio di aiutarmi nelle difficoltà: credevo di bastare a me stessa e che la mia immensa e irriducibile volontà avrebbe spostato le montagne. Per me la parola d'ordine era: controllo totale. Quanto mi sbagliavo. Vedi, finché non ti senti franare il terreno sotto i piedi e ti vedi precipitare nel baratro, finché non ti scontri frontalmente a duecento all'ora con la dura realtà del fatto che non sei tu a controllare il destino, ma il destino a controllare te, non lo capisci. Ero tutta superbia e testa alta, ogni cellula del mio corpo trasudava presunzione: se avessi fatto a modo mio, le cose non avrebbero potuto che andare esattamente come avevo programmato, come *volevo*. Ma alla fine ho imparato, eccome se ho imparato».

«*Cos' è successo?*»

«Avevo un'amica, si chiamava Arianna. Eravamo cresciute insieme, come due sorelle: stesso asilo, stessa scuola elementare, stessa scuola di danza, stesso liceo. Le volevo un bene dell'anima e mi sarei gettata nel fuoco per lei, se me lo avesse chiesto. Però, poi, un giorno si è trasferita negli Usa per lavoro. Sai come vanno le cose, qui in Italia: mancano le opportunità, e se non sei *'figlio di'*, *'amico di'* o *'amante di'* non muovi un passo nella carriera. Una delle poche cose belle dell'America è che lì se vali, e ti fai il mazzo, alla fine ce la fai. Così, Arianna se n'è andata e ha fatto carriera. Nonostante la distanza, la sentivo tutti i giorni e ci aggiornavamo sulle nostre rispettive vite, sugli amori, sugli amici comuni. E poi... e poi un giorno non ha telefonato all'ora consueta. Arianna, quel maledetto martedì pomeriggio, le otto e mezzo del mattino a New York, si trovava al lavoro al novantaduesimo piano della Torre Nord del World Trade Center».

«*Mi racconti quel giorno?*»

«L'11 settembre 2001 era un giorno come tutti gli altri, per me: mi sono alzata presto, sono andata al lavoro e poi sono tornata a casa per la pausa pranzo. Nulla di che, insomma. All'epoca lavoravo come responsabile marketing per un'agenzia di viaggi a Venezia e l'appartamento che avevo preso in affitto distava poche centinaia di metri dall'ufficio, in Piazza San Marco, perciò ero solita tornare a casa durante la pausa. Quel giorno, verso le tre, mentre tornavo in ufficio, incontrai Alessandra, una collega di lavoro. Appena mi vide mi corse incontro e, prendendomi per le mani, disse con occhi spiritati che qualcuno aveva dirottato un aereo facendolo schiantare contro una delle Torri Gemelle. Immediatamente il pensiero di Arianna mi attanagliò la gola e mi sentii mancare. Entrammo nel primo bar con la televisione accesa e guardammo le immagini del

WTC. Mi tremavano le ginocchia, non osavo permettere a me stessa di pensare emi rigiravo tra le mani il cellulare, incapace di trovare il coraggio di telefonare ad Arianna che, stranamente, quel giorno non si era ancora fatta sentire. Arianna lavorava nella Torre Nord. Alla fine, con le mani sudate e stranamente insensibili, feci il suo numero. Pensavo: *dai, dai, dai*. Invece niente, squillava a vuoto. Eppure quegli squilli a vuoto mi rincuoravano, perché quando un cellulare suona, significa che funziona. E se funziona, il proprietario sta bene, pensavo. Intanto, in tv continuavano a scorrere immagini agghiaccianti e concitate. La notizia del secondo schianto portò scompiglio e agitazione nel bar, dove nel frattempo erano accorsi alcuni turisti americani per seguire la diretta di quei tragici momenti. Nonostante la ressa e la confusione, mi pareva che nel locale ci fosse un silenzio di tomba, irreali: tutto sembrava andare al rallentatore. Ammutolita da ciò che vedevo, mi pareva di vivere una scena angosciosamente lenta e ovattata come un paesaggio nevoso».

«Immagino che dovesse essere molto penoso per te».

«Non era penoso: ero terrorizzata. L'immagine degli aerei contro le Torri, il fuoco, il fumo, il telefono di Arianna che squillava a vuoto, hanno marchiato il mio cuore per sempre. È una sensazione che non si può descrivere a parole, si può solo vivere giorno dopo giorno, cercando di restare a galla. È in quell'apocalisse di fuoco, avvenuta nel settembre del 2001, che è naufragata la mia convinzione di poter controllare il destino. Le mie certezze sulla vita, la volontà e la determinazione crollavano una dopo l'altra, come le Torri Gemelle. Dopo quel pomeriggio delirante, nulla è stato più come prima».

«Che cosa è cambiato l'11 settembre 2001?»

«Ho capito che, nella vita, una frazione di secondo può

cambiare tutto. Può spazzare via ogni programma, ogni progetto, cancellare migliaia di vite umane come un click cancella un errore al computer: qualsiasi cosa tu decida di fare, accadrà solo se è scritto che accada. La tua volontà non fa alcuna differenza. E questo, implica l'esistenza di Dio. È stato proprio mentre guardavo le Torri accartocciarsi e implodere, sgretolandosi come castelli di sabbia, che ho sentito per la prima volta l'esistenza di Dio. Spesso le persone scoprono il senso della vita solamente davanti alla morte. Così, senza rendermene conto, ho cominciai a pregare sottovoce. E tornarono i suoni, le voci, i colori e i contorni della stanza».

«E che cos'hai fatto?»

«Ho sentito di non poter restare un solo attimo di più in quel locale a guardare le Twin Towers crollare, perciò ho infilato la porta e sono uscita di corsa, senza sapere dove andare. Ciò che ho visto in piazza San Marco non lo dimenticherò mai: una folla di turisti americani era assembrata attorno ai telefoni pubblici, che oggi nemmeno esistono più. Alcuni piangevano seduti in mezzo alla piazza, altri gridavano, col cellulare in mano, perché i loro cari non rispondevano al telefono. Altri si spingevano reciprocamente per arrivare alla cabina telefonica e tutti, proprio tutti, avevano uno sguardo atterrito. Piazza San Marco era un fiume in piena di gente in preda al panico, gente che cercava di mettersi in contatto con i propri cari a New York, senza riuscirci. Sopra di noi, sopra il campanile di San Marco, sfrecciavano incessantemente i caccia americani decollati dalle vicine basi di Vicenza e Aviano, riempiendo i portici col loro frastuono assordante e facendo alzare stormi impazziti di piccioni. Facevano ricognizione e continuavano a sorvolare la città, probabilmente in attesa di ordini. Ho visto una turista americana afferrare il marito per la maglia, gridando perché il loro figlio non rispondeva al cellulare, e poi di botto accasciarsi in mezzo ai colombi svolazzanti, sopraffatta dal dolore e dalla paura. Alcune

persone si sono avvicinate e hanno cercato di farle aria con capelli e ventagli, rassicurandola, ripetendole come una cantilena che suo figlio stava bene e se che non rispondeva era certamente a causa delle linee sovraccariche. Quando penso a quella donna, di tanto in tanto, mi chiedo se suo figlio fosse tra i sopravvissuti: Arianna non lo era. Arianna se n'è andata per sempre quell'11 settembre».

«Sei comunque andata a lavorare?»

«Sì, dovevo farlo, avevo delle responsabilità. Appena sono entrata in ufficio, mi sono resa conto che lì le cose non stavano andando meglio: i telefoni suonavano senza sosta. C'era chi disdiceva le prenotazioni, chi chiamava dagli Usa per avere notizie dei propri cari. Come se noi dall'Italia avessimo potuto averne. Una donna americana ha telefonato dicendomi che doveva assolutamente sapere se avessimo notizie di sua figlia, che si trovava presumibilmente su un aereo decollato da New York quella mattina alla volta di Venezia con un volo della Delta. Ripeterle che non avevamo alcuna informazione non serviva a nulla. Continuava a ripetere la sua domanda, sotto shock».

«Hai detto che hai cominciato a pregare in silenzio davanti alle immagini del crollo delle Torri: ma come sei arrivata all'Islam? Non è un controsenso entrare nell'Islam proprio dopo l'11 settembre?»

«Non lo è affatto. La tragedia di New York ha funzionato da amplificatore per l'Islam: anche chi non ne aveva mai sentito parlare si è ritrovato bombardato d'informazioni d'ogni genere, per lo più anti islamiche e scorrette. Questo ha spinto moltissime persone ad avvicinarsi a questa religione per conoscerla, e moltissimi alla fine sono diventati musulmani. Io stessa sono diventata musulmana dopo quel terribile giorno. Anche se, per la verità, avevo già avuto modo di entrare in contatto con l'Islam il luglio precedente. Dio

ha modi incomprensibili di entrarci nel cuore. A volte per farlo usa un miracolo, a volte una tragedia. A volte, uno scalo aeroportuale».

«*Ti riferisci a Mohamed?*»

«Eh, già: Mohamed. Sono confusa, non so se dovrei parlarne. Non so nemmeno cosa provo esattamente ma, alla resa dei conti, forse tirare fuori tutto dopo tanti anni potrebbe farmi bene. Potrei fare pace con i fatti e con i protagonisti di questo pasticcio. E poi, finalmente, potrei scordarmi l'intera faccenda per sempre. Sì, credo che parlarne mi farebbe bene, mi toglierebbe il peso del silenzio che fino a questo momento ho portato da sola. Ma se parlerò adesso, sarà la prima e ultima volta».

«*Ti ascolto*».

«Se ti aspetti uno scoop da Premio Pulitzer, mi sa che resterai delusa. Non ho granché da dire: io e Mohamed abbiamo passato insieme qualche ora all'aeroporto di Madrid, chiacchierando in attesa dei rispettivi voli. Io ero in viaggio di lavoro, lui tornava negli Usa – o almeno così mi ha detto. Ci siamo incrociati per colpa di uno scalo comune. Tutto qui. Mi aveva colpita perché stava lì, seduto davanti alla vetrata, a veder atterrare e decollare gli aerei con lo sguardo assorto e pacifico. Sembrava che nulla al mondo potesse scuoterlo. Ed era anche bello, molto bello: carnagione, capelli e occhi inequivocabilmente mediorientali. C'era nei suoi occhi un non so che di magnetico. Sarei un'ipocrita se non lo dicessi. E così, mi sono avvicinata con un pretesto, chiedendogli un'informazione sul gate. Dalla faccia che ha fatto, ho capito subito che avrebbe preferito non essere seccato, così mi sono scusata e ho fatto per andarmene. Proprio in quel momento però mi ha richiamata indietro, azzardando in inglese un timido: *posso chiederti una cosa?*».

«Cosa ti ha chiesto Mohamed?»

«Mi ha chiesto se fossi musulmana. Io gli ho risposto sprezzante che non lo ero e che non sapevo proprio perché mai avrei dovuto. Di rimando, incurante della mia maleducazione, lui ha continuato dicendo: *beb, se non sei musulmana, allora perché porti il nome di Allah al collo?* Sorpresa, mi sono tastata istintivamente la medaglietta che avevo al collo, quella che Arianna mi aveva portato in regalo al ritorno dal suo viaggio in Marocco, l'anno precedente. La medaglietta con una scritta in arabo incisa sopra».

«Sapevi che quell'incisione era il nome di Allah?»

«Non mi ero posta il problema: mi piaceva perché era un regalo della mia migliore amica e lo indossavo senza farmi troppe domande. Quando Mohamed mi ha chiesto come mai portassi al collo il nome di Allah, sono trasalita: non avevo idea che ci fosse scritto proprio questo. Mi sentivo in imbarazzo, non sapevo che dirgli, così alla fine gli ho detto che essendo atea per me quella medaglietta non aveva alcun significato particolare. Lui mi ha sorriso con educazione, ma senza guardarmi negli occhi: è un particolare che mi è rimasto impresso. Non mi guardava negli occhi, e non soltanto per timidezza: c'era sincero rispetto nel suo atteggiamento, nonostante il mio tono derisorio. È stato così che mi ha detto: *forse quella medaglietta col nome di Allah si trova con te per un motivo che ora non conosci, ma che al momento opportuno saprai: Allah sa, e noi non sappiamo*».

«Ti ha incuriosito quella frase?»

«Senz'altro: nel giro di qualche minuto, stavamo chiacchierando al vicino bar davanti a un caffè. Ho scoperto, parlando con lui, di avere molte domande sull'Islam e sul Corano. A ogni mia

domanda, Mohamed rispondeva con cortesia e pazienza. Devo ammettere che poco alla volta ho cominciato ad avvertire una punta di interesse nei confronti della religione. Proprio io, atea convinta dalla nascita, sentivo accendersi in me una fiammella che mai avrei pensato di sentir ardere. Era una fiammella piccolissima ma scaldava il cuore ugualmente. Non so se fosse davvero grazie all'amore che percepivo per l'Islam nelle parole di Mohamed o per altri motivi che non so spiegare, fatto sta che è riuscito a fare breccia nel mio spirito ribelle e ostinatamente anti religioso. Per farmi fare un passo verso Dio, dopo trent'anni vissuti nel più completo rifiuto della sacralità, ci voleva questo egiziano dallo sguardo timido e dai modi gentili. Quello che mia nonna, cattolica convinta e praticante al limite del fanatismo, non è riuscita a fare con me in trent'anni di sermoni, Mohamed l'ha fatto in un paio d'ore. Ero lontanissima dall'idea di diventare musulmana, ma la porta si era ormai aperta, eccome. Dio, grazie alle parole di Mohamed, mi si era ormai insinuato nel cuore, in quel particolare angolo di cuore così segreto che nemmeno io sapevo che vi si fosse annidato. Lo avrei scoperto circa un mese dopo».

«Quel giorno perciò è stato importante, per te. In seguito l'hai mai più sentito Mohamed?»

«E come avrei potuto? Quando alla fine hanno chiamato il suo volo, Mohamed si è alzato, ha preso la sacca e semplicemente mi ha salutata, senza darmi la mano. Gli ho detto che era stato un piacere parlare con lui e che avrei riflettuto sulle cose che mi aveva detto. Poi, gli ho allungato un biglietto col mio numero di cellulare e gli ho proposto di chiamarmi qualche volta, ma lui si è limitato a sorridere guardando oltre me, verso un punto imprecisato dietro la mia testa, come fossi trasparente. Di nuovo, non mi guardava negli occhi»

«*Quello sguardo sfuggente ti è rimasto proprio impresso*»

«...Indelebilmente. E poi, quel sorriso indecifrabile. Timido, paziente, ma anche rassegnato. In qualche modo rassegnato. Più ci ripenso, più mi convinco che c'era rassegnata omissione nei suoi occhi, come se non dipendesse da lui il suo rifiuto di accettare il mio numero di telefono, bensì da qualcosa di più grande e prestabilito. Comunque, pur sentendomi delusa, ho rimesso in tasca il foglietto col mio numero e gli ho detto solo: *arrivederci*»

«*Cosa ti ha risposto, se l'ha fatto?*»

«Mi ha finalmente guardata negli occhi per la prima volta e ha sussurrato: *possa Allah guidarti a Lui. Salam*. Poi, senza una parola in più, si è voltato e si è incamminato senza fretta verso il suo gate. Istintivamente, ho alzato il cellulare e l'ho fotografato mentre consegnava il passaporto a una sorridente hostess. Non so perché l'ho fatto, però ce l'ho ancora: guarda. Sì, so che stai pensando che magari non è *lui*. Sapessi quante volte l'ho pensato anch'io, quante volte ho avvicinato questa foto a quell'altra, quella che ha fatto il giro del mondo».

«*Te lo chiedo ugualmente: sei sicura che sia 'quel' Mohamed?*»

«Mi piacerebbe pensare che l'egiziano timido e affascinante che ho incontrato a Madrid adesso sia in qualche posto dell'America, a godersi magari il sole della Florida: ma so che non è così. Mohamed non si trova né in America né in nessun altro posto di questa Terra. Perciò, inutile sprecare tempo cercando inesistenti differenze tra il volto che vedi nella foto del mio cellulare e quella più celebre che sicuramente conservi stampata nella memoria. Dopo avergli scattato la foto, sono rimasta a

guardarlo mentre spariva oltre il cancello, la sacca in spalla e la carta d'imbarco in mano. Non si è mai voltato indietro».

«Ricordi quando è avvenuto tutto questo?»

«Come potrei dimenticarlo? Era fine luglio 2001».

«C'è qualcosa che vorresti aggiungere?»

«Non c'è molto altro da dire. È un capitolo della mia vita che desidero chiudere. Appartiene a un passato col quale non ho più nulla da spartire. Mohamed è solo qualcosa che è capitato a me un giorno lontano di fine luglio e ad Arianna l'undici settembre. A chi è curioso di sapere se per caso mi avesse rivelato qualcosa d'importante in quelle due ore passate insieme al bar dell'aeroporto di Madrid, qualcosa di compromettente o di utile alle inchieste, rispondo di no: Mohamed non ha detto una parola sulla sua vita privata. Le uniche cose utili che mi ha detto, erano tali solo per me. Non mi ha parlato del suo passato, non mi ha detto da dove venisse né dove di preciso stesse andando. Non gli ho chiesto cosa facesse nella vita, né lui me l'ha detto. Abbiamo parlato solo di Islam. Nulla che abbia un interesse per altri che per me. Qualunque cosa abbia fatto nella sua vita, prima o dopo il nostro incontro, a me in quelle due ore ha aperto gli occhi sull'Islam. Il resto lo lascio agli esperti, che da me non avranno una sola parola in più. La mia privacy è sacra e non permetterò mai a nessuno di violarla. Dopo quest'intervista, sprofonderò nuovamente nel più completo silenzio, fino al giorno del Giudizio, insha' Allah. Allah è l'unico al quale devo qualcosa: agli esseri umani non devo nulla».

Capitolo 8

Elena I., 30 anni

Il Cairo, impiegata (cattolica, sposata con un musulmano)

«Ho avuto un'infanzia felice e una famiglia unita. Mio padre viaggiava molto per via del suo lavoro: Iran, Tunisia, Arabia Saudita, Algeria. Ovunque lo portasse il petrolio, insomma. Il fatto che fosse sempre lontano non gli ha comunque impedito di prendere parte attiva alla nostra educazione, e questo anche per merito anche di mia madre, che ce lo faceva sentire presente nonostante la distanza. Entrambi hanno cresciuto me e mia sorella con amore, dandoci poche ma semplici regole morali. Grazie ai miei, ho imparato il senso del rispetto e dell'amore. Mio padre, sognatore e spirituale, ci ha trasmesso l'importanza della bontà d'animo. Mia madre, per reazione all'educazione cattolica molto rigida ricevuta da bambina, ci ha insegnato a credere solo in ciò che vedevamo e a comportarci bene, non per paura di una punizione divina ma per rispetto verso gli altri e verso noi stessi. Nella mia infanzia non ho avuto

Babbo Natale, la Befana, il Topolino del Dente e le varie fatine. E non ho avuto Dio».

«Qual è stato il risultato delle politiche educative dei tuoi genitori?»

«Da questa convivenza pacifica e amorevole di visioni diverse, siamo uscite io e mia sorella: lei buddista e vegetariana; io, musulmana sulla carta ma in pratica ancora cattolica».

«Parlami di te».

«Nel 2003 ho conosciuto mio marito, egiziano; nel 2006 mi sono sposata e nel 2007 mi sono laureata in Lingue e Civiltà Orientali - lingua e cultura araba. Nel 2008 è nato il mio primo figlio e ora sono in attesa del secondo. Da qualche anno ci siamo trasferiti al Cairo, dove lavoriamo nel settore del turismo. In tutto questo tempo ho imparato a credere che ci sia qualcos'altro oltre a quello che vediamo e possiamo toccare. Ho capito che forse mia madre, seppure in buona fede, aveva torto».

«Ti consideri musulmana?»

«No, non al momento. Quanto al sentirmi più genericamente 'credente', forse ho ancora troppa paura di questa parola. Sicuramente, però, non sono più la persona che ero prima di conoscere mio marito».

«Quando hai sentito parlare di Islam per la prima volta?»

«Ho avuto il mio primo contatto con l'Islam all'Università, non attraverso i media, grazie a Dio. Ho studiato l'arabo, il fiqh, la shari'a, il Corano e tutto ciò che concerne i paesi arabo-musulmani

con scientificità, con la passione di un esperto. Il fatidico 11 settembre 2001, stavo proprio preparando l'esame di Islamistica quando il primo aereo si schiantò sulle Torri Gemelle. Ricordo di avere subito pensato che quello che vedevo e sentivo ai TG non corrispondeva a ciò che stavo studiando. Qualcosa stonava, l'Islam che conoscevo era sì una religione forte e fiera, ma anche rispettosa e pacifica».

«È difficile essere sposata con un musulmano, per un'occidentale?»

«Mio marito è forse l'uomo più buono al mondo: costituisce la sintesi perfetta di ciò che di meglio c'è in Oriente e Occidente. In lui ho visto la pace che proviene dal credere in qualcosa di grande. È lui il mio modello, è a lui che chiedo a Dio di poter assomigliare. Chiedo una fede come la sua, che non mi 'chiuda' il cuore, ma al contrario mi apra al mondo con amore e semplicità».

«All'inizio dicevi che sei musulmana 'sulla carta'. Che significa?»

«Dal punto di vista tecnico, la mia conversione è stata una cosa abbastanza triste. In pratica ho pronunciato la testimonianza di fede islamica solo per potermi sposare. Non certo per imposizione da parte di mio marito, sia chiaro, semplicemente perché mi sono sposata in Egitto, dove è obbligatorio indicare la religione degli sposi sull'atto di matrimonio. Io non sono battezzata, perciò non risultavo essere cristiana. Tuttavia, avrei dovuto scegliere una religione: hai idea di quanto tempo ci voglia, tecnicamente, per diventare cristiana? Una vita. La cosa più semplice era abbracciare l'Islam, quindi andai alla moschea di *Al Azbar* e misi una firma».

«Come vive un'italiana in un paese musulmano?»

«Confusa. Premettendo che fare di tuttata l'erba un fascio è sempre e comunque sbagliato, l'impressione generale che ricevo da questo paese rimane negativa, con rare e risplendenti eccezioni. Un paese guidato dall'Islam, l'Islam che ho studiato all'università, dovrebbe essere innanzitutto un paese pulito, con persone pulite, proprio in senso fisico. Un paese pieno di verde, ordinato, organizzato, dove non esistono poveri né ricchi, non si ruba e non si oltraggia, dove ci si saluta sempre con educazione e nessuno s'insulta. Un paese dove tutti hanno accesso all'educazione e alla sanità. Un paese musulmano che rispetta i dettami del Corano è un posto dove i figli rispettano i genitori e viceversa, dove le donne sono considerate non in quanto madri, mogli, sorelle o figlie di qualcuno, ma in quanto creature di Dio. Bene: qui in Egitto non vedo niente di più lontano da tutto ciò, e provo pena e dolore per tutte le materie prime umane e i materiali di prima qualità che sono sprecati e buttati al vento».

«Che cosa pensi dei musulmani?»

«Sono arrabbiatissima con i musulmani, cattivi testimoni della loro religione, i primi a oltraggiarla con il loro comportamento quotidiano: s'inalberano per questioni di poco conto e, quando invece dovrebbero fare sentire la propria voce, si nascondono non si sa dove, sempre pronti a criticare e mai a proporre. Con questi esempi di musulmani, è diventato difficile far vedere agli altri un'altra versione, quella corretta, dell'Islam. È difficile far capire agli islamofobi che per fortuna l'Islam spesso non ha nulla a che vedere con il comportamento dei suoi fedeli».

«Gli italiani come se la cavano con l'Islam?»

«Se è vero che non c'è peggior cieco di quello che non vuol vedere, allora in Italia avrebbero tutti bisogno del cane guida. Quando vengo in Italia, appena si apre l'argomento religione tremo. Gli italiani, diventati popolo d'ignoranti e maleducati, superficiali e provinciali, hanno idee sull'Islam completamente errate. Il problema è: come faccio a replicare quando mi portano, a testimonianza delle loro tesi sulla violenza dell'islam, esempi pessimi forniti dagli stessi musulmani? Se la comunità islamica mondiale vorrà guadagnare credibilità ed essere maggiormente benvolta, dovrà necessariamente riformare se stessa, farsi un profondo esame di coscienza e cambiare. Cambiare nel modo di porsi, ma soprattutto cambiare nella fede e tornare a rappresentare il vero, meraviglioso Islam dei tempi della Rivelazione».

Capitolo 9

*Paolo Abdallah N., 24 anni
Veneto, disoccupato (musulmano dal 2010)*

«Il 18 settembre è stato il primo anniversario della mia conversione all'Islam. È stato anche l'anniversario della cacciata da casa da parte dei miei genitori: dal 19 settembre del 2010, infatti, dormo nella mia Punto verde. Mi sento un cane randagio preso a calci da tutti, allontanato come un appestato. Ma la forza della fede mi sostiene e so che un giorno le cose andranno meglio, perché Dio non mi abbandonerà mai. Non ho nulla, ma sento ugualmente di avere la cosa più importante: l'amore di Allah».

«Com'è cominciata la tua avventura?»

«È cominciata un anno e mezzo fa, quando ho stretto amicizia con Magdy, un giordano. Lavoravamo entrambi in fabbrica e durante la pausa pranzo Magdy mi raccontava del suo paese e della sua religione, di quanto l'Islam fosse diverso dal

modo in cui lo descrivono i media. Poco alla volta è riuscito a incuriosirmi, così gli ho chiesto di procurarmi qualche libro sull'Islam. Ne sono rimasto folgorato».

«Eri cristiano all'epoca?»

«Sulla carta, come tutti. Facevo il minimo sindacale: messa a Natale per fare contenta mia madre, segno della croce per battuta o scaramanzia, santino di Padre Pio nel portafogli. Bestemmia all'occorrenza».

«Cosa ti ha colpito dell'Islam?»

«La coerenza. Mi ha impressionato la coerenza tra dogma e condotta di vita. Nell'Islam, nessun ministro di culto predica la povertà mangiando su piatti bordati d'oro e vestendo Versace. Inoltre, nel Corano ci sono inconfutabili verità scientifiche, non c'è scritto che la Terra è piatta. Credo che per ogni occidentale, abituato a ragionare in modo pragmatico, sia molto convincente».

«Quali sono stati i tuoi primi passi sulla via dell'Islam?»

«Ho cominciato a frequentare la moschea, i corsi di arabo, di Corano e i miei nuovi amici musulmani. Mi sono anche lasciato crescere la barba. E sono cominciati i problemi. Sono cominciati anche prima della mia conversione vera e propria, per la verità, quando mia madre ha trovato il Corano in camera mia e l'ha associato al mio nuovo look, scatenando in casa il putiferio».

«Cioè, cos'è successo?»

«Dopo aver visto il Corano sulla scrivania, è uscita dalla mia camera con gli occhi fuori dalle orbite, gridando. Poi, è corsa in

salotto e si è piazzata davanti a mio padre, che leggeva il giornale in poltrona, dicendogli che suo figlio si era traviato, bevuto il cervello. Mio padre spostava lo sguardo da me a mia madre e intanto diventava paonazzo. Devi capire che i miei genitori sono entrambi molto bigotti, la sera pregano insieme davanti alla foto del Papa Buono e mia zia, sorella di mia madre, è suora. Puoi ben immaginare come hanno preso il mio avvicinamento all'Islam».

«Davanti alla scenata di tua madre, tuo padre come ha reagito?»

«Si è alzato dalla poltrona, ha appoggiato il giornale al bracciolo e guardandomi dritto negli occhi mi ha dato uno schiaffo, colpendomi con tutta la forza. Poi, come se nulla fosse è uscito dal salotto e ha detto, senza guardarmi in faccia: *quest'assurdità è già finita, non devo sentirne più parlare*. Così, come se i miei sentimenti e la mia volontà non avessero alcun valore, come se non fossi stato lì presente. Mi ha ordinato di troncare con questa follia dell'Islam dando per scontato che l'argomento fosse chiuso, senza necessità di repliche. Un ceffone, un ordine e stop».

«Hai obbedito?»

«Non si può mettere a tacere il proprio cuore. E il mio cuore andava all'islam e ad Allah. Il Corano ordina obbedienza cieca ai propri genitori, a qualsiasi età, ma non se ti ordinano di rinnegare il tuo credo. Non potevo quindi accontentare mio padre e abbandonare l'Islam. Poco dopo, il 18 settembre, mi sono convertito ufficialmente».

«Nei giorni successivi com'è stata la situazione?»

«Dopo alcuni giorni di silenziosa trincea casalinga, mia madre

è passata al contrattacco: una mattina, è venuta a sedersi al tavolo della cucina con me, mentre facevo colazione prima di andare al lavoro. Mi ha detto: *Paolo, non stai bene, hai bisogno di farti vedere da un esperto*. Pensando che mi considerasse impazzito, le ho risposto che non avevo bisogno di psichiatri, perché volevo essere musulmano, non Napoleone Bonaparte. Ma lei ha replicato serafica che non pensava a uno psichiatra, bensì a un esorcista: secondo lei il Maligno mi si era insinuato nell'anima e mi stava avvelenando senza che me ne accorgessi. *Figlio mio, lasciati aiutare!*, mi ha detto».

«*Un esorcista?*»

«Questo ha pensato di me, mia madre, che fossi posseduto. Sapessi quante volte l'ho sentita recitare sottovoce preghiere di esorcismo accanto al mio letto nella notte, quando credeva che stessi dormendo. Lei mormorava, io fingevo di russare. Lei alzava la voce, e io russavo più forte. Quando si è accorta che nemmeno il rosario notturno funzionava, ha smesso del tutto di parlarmi. In casa nostra è sceso un gelo impenetrabile: non mi veniva rivolta la parola, mai. Silenzio era la mattina a colazione, silenzio era a pranzo, a cena e pure la domenica. Silenzio era sempre. Mi facevano sentire indesiderato e invisibile, trasparente, indegno anche del loro manifesto disprezzo».

«*Come sei finito a dormire in auto?*»

«Circa una ventina di giorni dopo l'inizio del Grande Silenzio, una domenica pomeriggio mia madre mi ha beccato a pregare. Ho usato il termine beccato perché a quel tempo non potevo pregare liberamente, alla luce del sole. Ero costretto a nascondermi. Non sapevo quale sarebbe stata la reazione dei miei genitori, perciò pregavo chiuso in camera mia, in silenzio. A volte, per dissimulare e

non destare sospetti, accendevo lo stereo e mettevo la musica a tutto volume. Faticavo terribilmente a concentrarmi nella preghiera, ma per lo meno evitavo problemi. Quella domenica, però, avevo dimenticato di chiudere a chiave la porta e mia madre è entrata all'improvviso, urlando. Ho interrotto la preghiera per lo spavento e mi sono alzato, voltandomi verso di lei. In quel momento lei è piombata a terra, come morta. Le gambe mi si sono fatte subito di gelatina, pensavo che se mi fossi mosso sarei caduto, e intanto pensavo: *l'ho uccisa, l'ho uccisa, ho ucciso mia madre*.

«Era morta?»

«No, ma fingeva di esserlo. Stava lì, immobile sul pavimento. Sapevo che non era morta, eppure avevo paura di avvicinarmi. Era riuscita a farmi sentire in colpa contro ogni logica, contro ogni buon senso. Se ne stava lì e io la guardavo con le braccia penzoloni, la mente svuotata. Non sapevo cosa fare e mi tremavano le gambe. Proprio in quel momento, mio padre è piombato nella stanza gridando, dandomi dell'assassino. Mia madre, intanto, restava sempre ferma, lunga distesa. Era ancora immobile quando mio padre mi ha afferrato per il collo e ha cominciato a prendermi a pugni. Io non reagivo, o meglio cercavo di difendermi, ma non avrei mai alzato una mano su mio padre, nemmeno in quel momento. Mia madre non era però più distesa, né immobile, quando mi sono voltato verso di lei qualche minuto dopo, mentre il naso mi sanguinava e mio padre continuava a infierire: era seduta e si stava spolverando la vestaglia. Sorrideva. Sissignore, sorrideva. Il fatto che mio padre mi stesse riempiendo di pugni la faceva sentire finalmente soddisfatta, vendicata per l'indicibile affronto che le avevo fatto diventando musulmano. È stato lì che ho fatto una cosa orribile, una cosa della quale sono pentito e che non mi perdonerò mai».

«*Che cosa hai fatto?*»

«Le ho dato uno schiaffo. So che il mio è stato un gesto imperdonabile, ma non ho retto la visione di lei sogghignante mentre subivo violenza da mio padre, mentre perdevo sangue dal naso e piangevo, senza una parola, sotto il fuoco delle percosse. Non volevo farlo, ma il suo mezzo sorriso mi ha fatto perdere il lume della ragione. L'ho colpita una sola volta, nemmeno forte, uno schiaffetto, che però è bastato a far precipitare la situazione irrimediabilmente. Quello schiaffo a mia madre ha rotto gli argini della civiltà. Ci sono stati, credo, venti secondi di silenzio totale, irreali, durante i quali sentivamo solo il rumore dei nostri respiri. Mi sono passato una mano sulla faccia e poi me la sono guardata: era rossa di sangue. In quel momento ho capito che il punto di non ritorno era stato superato».

«*Ti sei scusato con tua madre?*»

«Non ho nemmeno osato provarci. E poi, non sarebbe servito a nulla, sarebbe sembrato falso. Così, mentre mia madre fissava mio padre ammutolito, lui buttava furiosamente i miei vestiti dentro un borsone. Li tirava fuori dall'armadio, con rabbia, e li ficcava dentro senza dire una parola. Grugniva e basta. Quando gli è sembrato di avere messo dentro roba a sufficienza, ha aperto la finestra e ha lanciato fuori il borsone. Poi, passandosi una mano sulla fronte, non so se per asciugarsi il sudore o per riflettere sul da farsi, mi ha detto semplicemente: *fuori di qui, per noi sei morto*. Ha mantenuto la promessa: da quel giorno, a chiunque chieda di me, risponde che suo figlio è mancato improvvisamente».

«*È stato da quel giorno che hai cominciato a dormire in macchina?*»

«Quella è stata la prima notte, sì. In seguito però ho chiesto aiuto alla moschea, dove ho trovato riparo e affetto. Mi hanno permesso di rifugiarmi lì per qualche tempo, dividendo la stanza con l'imam. Mi chiedo spesso se, bussando alla porta della chiesa, avrei trovato altrettanta disponibilità. Non credo, però: oggi si può andare in chiesa solo durante le messe, non è più come una volta, quando si trovavano aperte le porte della casa di Dio anche di notte. Nel frattempo, mi sono cercato una stanza in condivisione e dopo un paio di mesi ho trovato un posto letto in una casa per lavoratori stranieri. I miei guai però non erano finiti, perché un giorno il mio caporeparto in fabbrica mi mandò a chiamare per parlarmi: voleva che mi tagliassi la barba, la riteneva poco consona all'ambiente di lavoro».

«Che cosa significa poco consona?»

«Significa che qualcuno si era lamentato del mio look, definendolo fuori luogo sul posto di lavoro. Ho obiettato che la barba non poteva influire sulla mia produttività e che si trattava di una scelta personale, tanto quanto la scelta delle donne di venire al lavoro con le unghie laccate di rosso o i capelli lunghi sciolti piuttosto che corti o legati a coda di cavallo. Invece no: la barba era considerata un evidente simbolo religioso e disturbava alcuni personaggi dei piani alti, perciò mi veniva bonariamente consigliato, per il mio bene, di tagliarla».

«E tu l'hai tagliata?»

«No, naturalmente. La mia barba non intralciava il lavoro e non rallentava la produzione, perciò era un abuso da parte loro chiedermi di tagliarla. E poi, quale simbolo religioso evidente? Conosco moltissimi professori universitari atei o cattolici che portano la barba, anche più lunga della mia, ma nessuno osa dire

loro che sembrano dei talebani. Quanti medici, avvocati e postini hanno la barba? Migliaia, ma loro possono permettersela perché non sono musulmani. La barba è interessante, anche sexy in alcuni casi, ma non se sei di fede islamica. Se sei musulmano, la barba significa solo una cosa: fondamentalismo. Un musulmano con la barba qui in Italia è un soggetto socialmente deviante, con chiare inclinazioni al terrorismo, alla violenza. Un musulmano barbuto è certamente un talebano, una persona dalla quale guardarsi e anche aspettarsi il peggio. Gli italiani vedono in ogni barba la barba di Bin Laden».

«*Come hanno reagito i superiori al tuo rifiuto di raderti?*»

«Licenziandomi. Senza ovviamente citare la barba o la religione. Nessun datore di lavoro sarebbe così idiota da motivare il licenziamento con simili argomentazioni, sarebbe un autogol, un invito alla vertenza sindacale. Il datore di lavoro ti scrive un ermetico: *riduzione del personale per diminuito volume d'affari*, si aggrappa alla crisi economica, alle tasse, ai tagli. A qualunque cosa sia sufficientemente lontana dal vero motivo del licenziamento e da una possibile vertenza sindacale. Del resto, ero precario, vale a dire che mi trovavo già in pole position in caso di taglio di qualche testa. E la mia testa in effetti è caduta, a causa della mia barba travestita da crisi economica e calo degli ordini».

«*Come te la sei cavata, dopo il licenziamento?*»

«Non potendomi più permettere di pagare l'affitto e le bollette, sono tornato a vivere in auto. So che, se avessi bussato alla porta della moschea, sarei stato accolto come la prima volta. Su questo non ho dubbi. Ma mi vergognavo a chiedere aiuto e ho preferito la macchina, dove dormo ancora adesso. Spero che la

mia situazione lavorativa cambi prima che arrivi il freddo, altrimenti non saprei proprio dove sbattere la testa».

«Cosa ti riproponi di fare?»

«Che posso fare? Mando il mio curriculum in giro, sperando che qualcuno prima o dopo riesca ad andare oltre la mia barba».

«Proprio non sei disposto a tagliarla pur di lavorare?»

«Non ci penso nemmeno. Non ho alcuna intenzione di cedere alla violenza e al ricatto. La barba, come il velo per la donna musulmana, fa parte della mia identità religiosa e non me ne voglio privare. Perché se lo faccio, svendo i miei ideali e avvallo la logica della prepotenza e della sopraffazione. Non dobbiamo abbassare la testa e obbedire ogni volta che qualcuno ci impartisce un ordine ingiusto: altrimenti assecondiamo e autorizziamo la discriminazione. Se cediamo al ricatto e rinunciamo a noi stessi solo per poter lavorare, facciamo del male alle generazioni future, che pagheranno la nostra remissività di oggi con la sottomissione alla legge della jungla urbana, dove il più forte detta legge e il più debole si adegua. Se ci sottomettiamo alla logica dell'imposizione arbitraria, seppelliamo la democrazia con le nostre stesse mani».

Capitolo 10

*Giovanna Maida M., 24 anni
Trentino, studentessa*

«Se vuoi mettere alla prova familiari, amici e parenti, devi dire loro che hai intenzione di convertirti all'Islam. Vedrai che, seti va di lusso, ti compatiranno. Seti va male, invece, sei frita. Perché se il giorno prima eri considerata da tutti come la tipica brava ragazza studiosa e diligente, poi diventerai una povera pazza, una malata mentale, una terrorista. E non è finita qui, anzi. Chi ti sta intorno tenterà in tutti i modi di farti rinsavire, parlandoti con la stessa condiscendenza che si riserva ai bambini o ai ritardati, lentamente e scandendo ogni singola parola».

«Quali sono i terreni di scontro più frequenti tra un neo convertito e la sua famiglia?»

«Le guerre più sanguinose spesso hanno come campo di battaglia la tavola apparecchiata: in Italia, patria dei prosciutti,

è terribilmente sconcertante avere una figlia che rifiutala mortadella. Nessun italiano doc infatti tollera alla propria tavola un commensale, parente di primo grado, che osi rifiutare queste prelibatezze. Snobbare il maiale destabilizza l'ordine preconstituito della società italiana e insulta l'orgoglio patriottico. Allo stesso modo, astenersi dal bere alcolici è considerato alla stregua della bestemmia urlata a squarciagola in chiesa, durante la messa. È immediatamente evidente, senz'ombra di dubbio, che chi non beve alcolici è un soggetto socialmente deviante e potenzialmente pericoloso. Brindare con la Fanta, invece che con lo spritz, nuoce gravemente all'italianità. Chissà quanto tempo passerà prima che la Lega faccia una proposta di legge per far scrivere questa dicitura su tutti gli analcolici venduti qui in Padania».

«Che mi dici della preghiera, invece?»

«Per quanto riguarda la preghiera, personalmente appartengo alla folta schiera degli imboscati, coloro cioè che pregano nascosti in camera, magari chiudendo la porta a chiave e sperando che i genitori sospettino atti di autoerotismo, evenienza di gran lunga preferibile al sospetto di preghiera islamica. Ultimamente però, non essendo un ragazzo e non disponendo perciò di una videoteca abbastanza fornita di dvd porno con i quali depistare efficacemente i miei familiari, ho deciso di uscire allo scoperto e di farmi sorprendere nell'atto di adorare Allah. Posso assicurare che lo sconcerto è stato grande. Il giorno in cui mia mamma ha aperto la porta della camera e mi ha vista inginocchiata, si è fatta il segno della croce boccheggiando, come se avesse visto una rara forma di vita aliena. Mi aveva vista in precedenza mentre mi mettevo il velo, davanti allo specchio, ma non mi aveva mai vista pregare. Penso che in quel momento abbia capito che le mie intenzioni erano serie e che veramente mi sarei convertita all'Islam. La posizione attuale di mia

madre, rispetto alla mia religione, è chiara: meno ci pensa e meglio si sente».

«Perché è così debilitante per lei avere una figlia musulmana?»

«Credo sia soprattutto perché fino all'anno scorso andavo in chiesa tutte le domeniche e facevo parte di un gruppo parrocchiale. Probabilmente pensava che mi sentissi felice, che non avessi dubbi sulla mia cristianità. Finché il mio interesse riguardava il mondo arabo in generale, per mia madre andava bene; finché la mia curiosità per l'Islam era solo superficiale, andava bene; quando invece il mio interesse si è intensificato, ecco, allora non è andato più bene per niente».

«Che cosa rende le persone così diffidenti nei confronti dei convertiti all'Islam?»

«Il giorno prima vedi il mondo in un modo, mentre il giorno dopo tutto cambia. Credo che le persone che ti stanno vicino se ne accorgano e si sentano spaventate, minacciate dalla tua trasformazione. Già parlare di spiritualità in generale è un argomento che destabilizza molti, figuriamoci poi mettersi in discussione, riorganizzare la propria identità, ricostruirsi da zero».

«Come ci sei riuscita?»

«Ci vuole coraggio. È complicato spiegare agli altri il turbinio di sentimenti e sensazioni che ti coinvolgono mentre trasformi la tua anima. Spesso poi non riesci a comunicare bene quello che provi, così capita che le persone preferiscano essere contro di te piuttosto che starti accanto, ancorandosi alle loro fragili certezze. Molti temono il cambiamento, il dover rivalutare la propria vita. Perciò sono diffidenti».

«Che cosa pensi del luogo comune secondo il quale chi si converte all'Islam lo fa solo per amore e non per fede?»

«Ah, beh, se il tuo interesse verso l'Islam nasce proprio nel momento in cui cominci a frequentare un ragazzo musulmano, allora per te è proprio finita: tutti accusano questo ragazzo di averti fatto il lavaggio del cervello, insinuano che ti stia influenzando, ovviamente in modo negativo, che ti stia inculcando idee stravaganti. La tiritera s'intensifica se – Dio non voglia, non sia mai – cominci a frequentare la moschea, luogo che incute un certo timore e sempre considerato come un covo di talebani barbuti e minacciosi».

«Che cosa pensa, secondo te, l'italiano medio dei musulmani?»

«Non importa chi incontri, chi siano i musulmani o le musulmane, l'importante è che tu ti tenga alla larga da loro, perché potrebbero essere terroristi, anzi: quasi sicuramente lo sono. Ecco quello che pensano le persone, mediamente. Non conta che ti conoscano e sappiano che non sei una persona psicologicamente disturbata. Prendi me, per esempio: prima ero considerata una persona intelligente, mentre ora che l'Islam è entrato nella mia vita, credono che il mio cervello si sia magicamente atrofizzato. Secondo chi mi conosce, non ragiono più. Mi fa sentire malissimo avere davanti due genitori che non mi capiscono, ed è avvilente che i miei amici, quelli con i quali sono cresciuta e uscivo fino a poco tempo fa, abbiano smesso addirittura di salutarmi. Mi fa male mentire con i parenti, dover continuamente dissimulare, solo perché dire 'voglio essere musulmana' è un tabù inviolabile, una cosa che è meglio tenere nascosta, neanche fosse una sciagura. Fin dall'inizio, i miei familiari hanno cercato, e tuttora cercano, di opporsi con tutte le loro forze a questa mia decisione».

«Quali sono gli argomenti che usano per convincerti a fare marcia indietro?»

«Gli argomenti sono quelli classici: mi avvertono che sarò costretta a mettere il burqa o che quando mi sposerò sarò sottomessa a mio marito e condannata alle legnate, o peggio alla lapidazione alla prima disobbedienza. Come spiegare che l'Islam è sottomissione a Dio, non al marito? L'Islam è pace, è libertà. È la costrizione a non essere Islam. Eppure, per quanto spieghi e rispieghi le stesse cose, per quanto mi sforzi di ribaltare questi preconcetti inflazionati, mi trovo davanti a un muro. Però sono convinta che anche i muri più resistenti, prima o poi, inizino a creparsi e pian piano si sbriciolino. Bisogna avere pazienza, moltissima pazienza, soprattutto verso le persone che sono chiuse ermeticamente, all'interno dei loro piccoli mondi che credono essere perfetti».

«La battaglia contro la famiglia e gli amici non è l'unica difficoltà che incontra un musulmano italiano, giusto?»

«Dopo aver affrontato mille peripezie e ostacoli per intraprendere una via che ritieni decisamente migliore della precedente, ti trovi ugualmente incompreso. Incompreso dalla comunità precedente e incompreso all'interno della nuova comunità, quella musulmana. Non ti senti mai completo, sei come sempre a metà, non ti è consentito appartenere pienamente né all'una né all'altra. È un ben triste destino, quello di noi convertiti: ricacciati in serie B, sia come italiani, sia come musulmani. Misconosciuti dalla comunità italiana, poiché rinnegati musulmani. Snobbati da quella musulmana, poiché non arabi. Insomma, entrambe le culture ci negano la piena appartenenza. Un italiano musulmano vive costantemente tra due fuochi, uguali e di segno opposto».

«Come fare a non bruciarsi?»

«Con la pazienza e la perseveranza, come dice il Corano. Con la forza d'animo che deriva dalla consapevolezza che un giorno, piaccia o no, ci faremo posto tra la nostra gente e ci ri-guadagneremo, un po' sorridendo e un po' sgomitando, la nostra meritata serie A».

Capitolo 11

Massimo C., 41 anni

Veneto, giornalista

(ateo, fratello di Marta Amira, musulmana dal 2006)

«Da un po' di tempo si sente discutere, nei salotti buoni dell'informazione televisiva e in quelli un po' meno buoni della politica, della questione del velo islamico. Dalla parte più illuminata della società civile occidentale, si lanciano strali in difesa del principio di laicità che si vede aggredito, minacciato, frustrato dalla presenza sempre più attiva di un nuovo oscurantismo barbaro e illiberale, che impone alle donne di coprire il proprio corpo, rinnegare e svilire la propria femminilità, rifiutare qualunque forma di partecipazione sociale: l'Islam. I dibattiti imperversano: *bisogna liberare la donna musulmana; bisogna emanciparla; bisogna integrarla; bisogna educarla alla libertà; bisogna darle dignità*. Bisogna, bisogna, bisogna perché è in gioco la laicità, la libertà, la democrazia. Interessante che tra tutti questi *bisogna* l'unico vero, ragionevole e umano dei *bisogna* non sia mai pronunciato: *bisogna rispettarla*».

«Un non musulmano che perora la causa del velo islamico?»

«Non sono musulmano, come sai, e non ho alcun interesse a essere simpatico ai musulmani. Ho interesse, questo sì, a capirli, accoglierli e a camminare insieme con loro. Ho interesse a vivere con loro in un'Italia fatta di popoli e lingue diverse, un'Italia veramente libera e democratica, degna della sua tradizione più alta, della sua storia più vera e autentica: un'Italia capace di accogliere e rispettare e che, per questo, possa essere degna di considerazione agli occhi del mondo».

«Credi in Dio?»

«Credo nella giustizia, quella che gli uomini sono chiamati a costruire insieme per il bene di tutti, e sono convinto che la laicità sia uno dei principi cardine per raggiungere questo modello di giustizia. Eppure è evidente che, proprio in nome della laicità e del suo inderogabile rispetto, oggi, nella nostra Italia, nella sua parte più civile e democratica, si autorizzano legalmente becere offese alla dignità delle donne musulmane, al loro credo, alla loro libertà di vivere e professare questa fede pubblicamente, mediante il permesso condizionato quando non con il vero e proprio divieto di indossare l'*hijab*».

«Perché credi che accada questo?»

«Qualcosa non funziona più, in Italia. Non per colpa dell'Islam, bensì per una crisi profonda della cultura filosofica e giuridica italiana moderna e post-moderna, che il contatto con l'Islam sta solo rendendo palese ed evidente. Forse è bene chiarire quale sia l'essenza del principio di laicità, se si vuole capire in che modo ora se ne stia distorcendo l'applicazione. Occorre risalire alle origini, perché il principio di laicità non cade dal

cielo, è frutto di una ben precisa evoluzione storica della modernità italiana, che dobbiamo rileggere».

«*Spiegami meglio: che cosa intendi?*»

«Nel 1648 gli Stati europei stipularono a Westfalia una pace che pose fine a quella vera e propria guerra civile che fu la cosiddetta Guerra dei Trent'anni, un conflitto immane per la tragedia umana e morale che portò nel continente e che fu il risultato dell'uso strumentale delle tensioni religiose tra cattolici e protestanti da parte dei governi europei. La politica confessionale degli Stati, il fatto cioè che i regnanti usarono il credo religioso come arma e strumento di consenso per perseguire le loro politiche di potenza, fu riconosciuta come causa scatenante della guerra; da qui nacque la necessità di separare in modo definitivo religione e politica. Questa fu la genesi, nella riflessione filosofica e giuridica, della laicità: gli Stati avrebbero in futuro rifiutato di sposare una qualunque convinzione religiosa come fondamento delle loro istituzioni o delle loro politiche. Anche John Locke, padre del liberalismo europeo, nel suo *Trattato sul Governo*, riconosceva l'assoluta necessità che il potere politico non dovesse avere altro scopo che quello di tutelare la libertà dei cittadini e i loro diritti umani fondamentali, tra cui quello di professare pubblicamente la propria fede. Per garantire questo, sosteneva la separazione e la non ingerenza dello Stato nelle questioni religiose dei cittadini, che avevano assoluta libertà e rispetto in questa sfera personalissima della loro vita. Questa filosofia è tutt'oggi riconosciuta universalmente come l'essenza del principio di laicità, e fu proprio questa essenza a ispirare i movimenti politici di riforma democratica che diedero l'impulso, nel XIX e nel XX secolo, alla nascita delle attuali Costituzioni democratiche».

«*Stai cercando di dire che laicità e religiosità non sono in contrapposizione?*»

«La laicità non è ostile alla religione, anzi è la cornice nella quale la religione può e deve svilupparsi per vivere in una democrazia sana e autentica. È del tutto evidente come la libertà di indossare l'*hijab*, come del resto qualsiasi altro segno che esteriormente manifesti l'appartenenza a una fede religiosa, non sia in conflitto con la laicità occidentale ma ne costituisca, addirittura, la piena realizzazione».

«Dove sta, allora, il vero problema del velo islamico?»

«Il problema si pone sulla volontà politica di alcuni governi europei di condizionare con mezzi legali la libertà delle donne musulmane. Come persone, prima di tutto».

«Come fratello di una musulmana, cosa vorresti dire alle persone di fede islamica sulla questione del velo?»

«C'è una battaglia che dovete fare, voi donne musulmane: lottate perché l'Europa e l'Italia in particolare, le sue istituzioni, il suo Parlamento siano coerenti con lo spirito autentico della laicità contro ogni volontà di imporre una logica confessionale. Sono ateo, ma come fratello di una musulmana sento di dirvi questo: fate della lotta per la vostra dignità una battaglia di giustizia per noi tutti, musulmani e non musulmani. Non vi arrendete, e ricordate queste parole di Rita Levi Montalcini: *le donne che hanno cambiato il mondo, non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla, se non la loro intelligenza*».

Capitolo 12

*Carlotta Mujahida, 37 anni
Milano, disoccupata (musulmana dal 2003)*

«L'Islam mi ha sempre affascinata. Ai tempi delle superiori frequentavo un centro sociale della mia città e ne respiravo le ideologie, nutrendo un sincero e discreto odio nei confronti di America e Israele. Nel '90 ho manifestato più volte in piazza con gli altri studenti contro la guerra in Iraq: giravo con una maglietta che ritraeva Saddam Hussein e la *kefiyah* palestinese alzata fino al naso. Avevo un'idea dell'Islam molto *bohemiennesque*: ero convinta che il popolo palestinese, e il Medio Oriente in generale, potessero essere liberati dall'egemonia americana e sionista solamente tramite la lotta armata. Detto per inciso, che il Medio Oriente sia soggiogato dalla politica sionista, lo penso tuttora. Ora però vedo altre vie oltre la violenza».

«Si può dire che ti sei avvicinata all'Islam in modo vivace?»

«Di' pure talebano. Vedevo la religione come una macchina da guerra, uno strumento di riscatto dei popoli oppressi. Mi piaceva l'incisività dell'Islam contrapposta alla staticità, all'inefficacia e all'inerzia del cattolicesimo, supino davanti ai problemi della società e pronto a piegarsi per convenienza alla secolarizzazione pur di non perdere fedeli e consensi. Provavo un profondo disprezzo per i mercanti di fede, perché ho sempre pensato che Dio non fosse in vendita e le Sue leggi non contrattabili. Stimavo Saddam Hussein e Bin Laden. No, non fare quella faccia: mi hai chiesto di essere sincera, giusto?».

«Giusto. Che cosa ha rappresentato per te l'11 settembre 2001?»

«Dopo l'11 settembre 2001 la mia stima per Bin Laden si è impennata: lo consideravo un eroe. Così, in un impeto di giovanile fanatismo idiota, ho deciso che sarei morta musulmana e martire».

«In che senso?»

«Per prima cosa, ho ufficializzato la mia conversione in moschea. All'epoca vivevo a Milano, avevo preso un appartamento in affitto e lavoravo come lavapiatti. Sognavo veramente di farmi esplodere per amore di Allah e per contribuire alla causa dell'Islam. Fa impressione anche a me dirlo adesso, ma all'epoca non mi rendevo veramente conto della gravità delle cose che pensavo e della pericolosità del gioco in cui avrei voluto mettermi. Credevo di avere capito il senso del vero Islam, invece non avevo capito nulla, non mi rendevo conto di quanto fossi lontana dal messaggio del Corano».

«Poi cosa è successo?»

«Un giorno ho incontrato alcuni sauditi e yemeniti in viaggio di lavoro a Milano e ho intrecciato una relazione sentimentale con uno di loro, Mustapha. Nei sei mesi durante i quali sono stata con Mustapha, lui e il suo gruppo di amici sono venuti spesso a Milano. Erano davvero persone poco raccomandabili, violente e moralmente corrotte: frequentavano locali di lap dance, prostitute e travestiti. Come se non bastasse, consideravano normale avere rapporti sessuali tra di loro, tra uomini. L'alcool, vietato dall'Islam, scorreva a fiumi a tutte le ore del giorno e della notte».

«Dove ti ha portato questa relazione?»

«Una notte che Mustapha era a casa mia, involontariamente ho ascoltato una sua conversazione telefonica con un amico: discutevano di traffico di droga e armi. Lui pensava che dormissi, invece ero sveglia e ho sentito tutto. Quando Mustapha mi ha vista in piedi sulla porta del soggiorno, ha interrotto la telefonata e mi ha aggredita fisicamente, minacciandomi di morte se avessi osato parlare con qualcuno di quanto avevo sentito. Piangendo e tremando l'ho implorato di smettere, ma lui continuava a inveire. Alla fine, mi ha spinta con violenza contro lo spigolo di un mobile e io, sconvolta e dolorante, ho infilato la porta di casa scappando in strada, in pigiama. Erano le due del mattino e faceva un freddo tremendo».

«Dove sei andata?»

«Ho vagato un po', piangendo, senza sapere bene cosa fare, ma ben intenzionata a non tornare a casa: ero terrorizzata e sicura che Mustapha mi avrebbe uccisa. Alla fine mi sono seduta su un pontile, nella zona dei Navigli e, mentre pensavo a cosa fare, mi sono addormentata con la testa fra le mani. Al mio risveglio ero febbricitante e infreddolita, così ho deciso di chiamare una mia amica algerina, Latifa. Nonostante fossero le cinque del mattino,

Latifa è venuta subito a prendermi con l'auto, mi ha portata a casa sua e mi ha preparato qualcosa di caldo. Davanti a una tazza fumante di caffè, ho vuotato il sacco. Le ho raccontato tutta la storia, dalle mie assurde aspirazioni suicide al rapporto con Mustapha».

«Che effetto ti ha fatto raccontare quelle cose?»

«Parlare con Latifa mi ha aperto gli occhi, perché mi sono resa conto per la prima volta di avere sbagliato tutto. L'Islam che avevo vissuto fino a quel momento non esisteva. Ho capito molte cose in quella notte passata al gelo, rannicchiata su quel pontile. Non è Islam la violenza, non è Islam la corruzione morale e soprattutto non è Islam l'omicidio. Non è lì che si trova Dio».

«Che cosa è cambiato da quel momento?»

«Per la prima volta, dalla mia conversione, mi sono messa a studiare il Corano e alcuni libri sull'Islam, giacché io a quel momento mi ero nutrita solamente di ciò che avevo sentito dire in tv e sui giornali. È davvero paradossale: sono stata anch'io una vittima della propaganda islamofoba, sebbene in modo diverso da quello canonico. Infatti, ho creduto alle favole raccontate dai media sulla presunta violenza dell'Islam. Però, invece di esserne inorridita, ne ero rimasta affascinata. Sono stata ingannata dai mezzi d'informazione, cadendo nella stessa trappola di tutti gli altri. Man mano che leggevo il Corano, invece, mi rendevo conto con un senso di vergogna di quanto mi fossi sbagliata in precedenza, di quanto l'omicidio e il suicidio siano duramente condannati. Ho scoperto un universo di pace e amore, di fratellanza e di buone maniere. È stata una rivelazione».

«I problemi con Mustapha non erano ancora finiti, però».

«Infatti. Il giorno dopo la mia fuga notturna, sono tornata a casa e l'ho trovato intento a guardare la televisione. Credevo che me ne sarei liberata facilmente, ma mi sbagliavo. Appena mi ha vista varcare la soglia, Mustapha si è giocato la carta della dolcezza, tentando di convincermi a sposarlo e riempiendomi di parole dolci. Io non ho abboccato e gli ho intimato di uscire da casa mia: gli ho detto anche di non avere alcuna intenzione di passare il resto della mia vita con un così pessimo esempio di musulmano».

«Lui come l'ha presa?»

«Ha reagito malissimo, tentando di aggredirmi nuovamente, ma questa volta sono riuscita a chiudermi in camera mia a chiave in tempo. Da lì, ho finto di telefonare ai carabinieri, mossa che si è rivelata sufficiente a farlo fuggire. È ripartito per l'Arabia Saudita dopo pochi giorni, anche se non ha smesso di perseguitarmi: per un periodo ha continuato a telefonarmi fino a dieci volte al giorno, notte compresa. E sempre mi minacciava di morte. Quando ha capito che non funzionava, ha preso di mira la mia famiglia ed è perfino riuscito ad arrivare all'indirizzo di mio padre e mia madre, minacciando anche loro. Ho dovuto cambiare numero di telefono, casa, lavoro, città. Per alcuni mesi sono sparita, letteralmente: nemmeno i miei familiari sapevano dove fossi finita. Nel frattempo, continuavo a studiare il vero Islam e lavoravo alacremente al miglioramento di me stessa: l'unico vero *jihad* che valesse la pena combattere».

«*Jihad?*»

«Non esiste solo il *jihad* contro gli infedeli, che peraltro non è neppure come lo presentano i media. La più importante guerra santa è quella che ogni musulmano ha l'obbligo di combattere contro se stesso, contro la tentazione di fare il

male, di peccare. Il *jihad* contro la propria corruzione morale, solo questo è il vero sforzo sulla via di Dio».

«*Chi ti conosce come ha reagito alla tua conversione?*»

«Da copione, direi: all'inizio, credevano avessi perso il senno. Poi, quando poco dopo ho conosciuto il mio attuale marito e l'ho sposato, hanno cambiato idea e hanno optato per il lavaggio del cervello. Un evergreen islamofobico, in ogni caso».

«*La tua famiglia?*»

«I miei genitori evitano in tutti i modi di farsi vedere in giro con me, si vergognano del mio velo. Mia sorella, invece, non mi rivolge la parola da anni. Le poche volte in cui sono invitata a un pranzo di famiglia sudo freddo, perché so già che sedere a tavola con loro sarà come camminare su una corda tesa nel vuoto e che ogni due o tre passi mi verrà fatto lo sgambetto nella speranza di vedermi precipitare».

«*Addirittura?*»

«I pranzi familiari sono una fonte d'ansia per me, perché mi tocca puntualmente una serie di piccoli, grandi dispetti da parte di mia madre: la bottiglia di birra piazzata proprio davanti al mio piatto – per *svista*, bada bene – la pizza rigorosamente allo speck, con quel mezzo sorriso di sfida come a dire: *prova a lamentarti, sono a casa mia qui*. Per non parlare delle frasi sibilline lanciate in aria e lasciate paracadutare sull'atmosfera della tavolata, quelle battutine sui musulmani, sui cammelli, sull'arretratezza culturale dei paesi del Medioriente. Ma soprattutto, quelle frecciate perfide su mio marito, accusato di essere dispotico, egoista, poco collaborativo: tutte cattiverie

e falsità gratuite, naturalmente, perché mio marito ha i suoi pregi e i suoi difetti, come tutti al mondo, ma non merita questa continua gogna familiare solo per il fatto di essere musulmano e straniero».

«Come hanno preso la cosa, invece, i tuoi amici e le tue amiche?»

«Di male in peggio: oramai ho perso il conto di quante siano le persone che, pur essendo cresciute con me, ora finiscono di non conoscermi quando m'incontrano per strada. Non potrò mai dimenticare il commento della mia migliore amica all'annuncio del mio matrimonio con Adam. Mi ha spezzato il cuore sentir dire alla persona con la quale avevo passato l'intera vita, fin dai tempi della scuola: *complimenti, bell'idiota! Hai regalato il permesso di soggiorno e la cittadinanza a un vu' cumprà, beduino e approfittatore. Che certo non ti ama ma mira solo ai documenti.* Il *beduino vu' cumprà* è laureato in ingegneria e mantiene più che dignitosamente la nostra famiglia nonché i suoi genitori, che vivono in Siria. Come può un paese dalla gloriosa civiltà passata, quale è l'Italia, essere sprofondata in una tale ignoranza? Non riconosco più il mio paese».

«Perché tanta amarezza?»

«Sono nata qui, questa è la mia terra, terra che amo con tutta me stessa: sono orgogliosa di essere italiana. Ma mi vergogno degli italiani. Da quando sono diventata musulmana, sono stata emarginata dalla società, dal lavoro, dalla famiglia, dagli amici. Dalla mia gente, insomma. Non so più nemmeno quante volte mi sono sentita chiamare rinnegata. Mi chiedo come si permettano di decretare chi possa essere definito italiano e chi invece debba cortesemente farsi da parte. Non tutti

hanno il coraggio di dire queste cose a voce alta, ma io lo faccio perché ne ho abbastanza di questa continua violenza sociale. Sono nata da genitori italiani, sono una cittadina onesta e ho sempre pagato le tasse: chi mi dà della rinnegata solo per la mia scelta religiosa, e mi accusa di avere tradito la mia cultura e il mio paese, farebbe meglio a dare un'occhiata a chi ci governa, che l'Italia l'ha saccheggata e svenduta al peggior offerente da almeno una ventina d'anni. Davvero non comprendo perché scegliere una religione diversa da quella cattolica significhi automaticamente perdere il proprio legittimo status di cittadina italiana. Perché non posso essere una buona cittadina e allo stesso tempo una buona musulmana?».

«In che cosa esattamente ti senti esclusa, a causa del tuo credo religioso?»

«Forse farei prima a dirti in cosa *non* mi sento esclusa. Prima di tutto, porto il velo. Nessun datore di lavoro assume una donna velata, qui in Italia. Per quanto mi sforzi, non capisco in che modo la produttività possa risultare ridotta dall'*hijab*. Eppure, sono una disoccupata cronica. Forse, secondo i titolari delle aziende, esiste un rapporto di proporzionalità inversa tra velo islamico e rendimento lavorativo. È ridicolo e avvilente sapere che la comunità internazionale guarda all'Italia considerandoci razzisti, nonché mentalmente e socialmente gretti. Altrove, in Europa, sono avanti anni luce rispetto a noi, nella gestione del multiculturalismo. Anche in altri paesi europei si sperimentano alcuni problemi, ma solo noi abbiamo questo atteggiamento di esclusione a priori. Davanti al diverso, in qualunque modo si declini la diversità, noi ergiamo barricate, pratichiamo il separatismo ad oltranza e soprattutto non abbiamo alcuna intenzione di provare a conoscere. Insomma: non diamo nessuna possibilità ai musulmani di dimostrare la loro

non tossicità sociale. Così facendo, cementiamo ogni possibilità di dialogo e condivisione».

«Gli italiani sono proprio così razzisti e pieni di pregiudizi?»

«Di più: sono anche ipocriti, perché ti discriminano, ma non apertamente. Lo fanno in modo viscido. Nessuno, datore di lavoro o amico che sia, ti dirà mai apertamente che non ti vuole perché sei musulmano. Non sarebbe trendy. A noi italiani non piace guardarci allo specchio e notare la nostra intolleranza. Abbiamo bisogno di sentirci accoglienti rispetto alla diversità. In realtà, siamo aperti all'altro dove passa il prete: adottiamo a distanza i bambini brasiliani, africani e peruviani. Tuttavia, se incontriamo uno straniero per strada che chiede l'elemosina, lo allontaniamo infastiditi e disgustati».

«Secondo te, perché?»

«L'italiano ha una sua scala di moralità e il confine tra accoglienza e invasione è ben delineato. Aiutare i più sfortunati va bene, finché restano al loro paese e tutto si risolve con l'invio di un euro tramite sms. Se gli stessi sfortunati sbarcano in Italia invece, e chiedono asilo, gli italiani si levano in piedi gridando all'invasione barbarica. Noi sappiamo essere accoglienti solo via sms. Nei rapporti interpersonali, invece, siamo allo zero termico».

«Qual è l'atteggiamento dell'italiano medio nei confronti dei musulmani?»

«L'italiano medio ha nei confronti dei musulmani un atteggiamento che rispecchia in tutto e per tutto quello più generale nei riguardi del diverso, a meno che non si tratti di gay

e lesbiche, perché in quel caso fa chic essere omosessualmente corretti. Va tutto bene, insomma, fintanto che il musulmano sta a casa sua, lontano dal nostro spazio vitale. Noi italiani siamo razzisti, ma abbiamo bisogno di evitare accuratamente di fare i conti con questa realtà, perché non ci piace vergognarci di noi stessi. Dobbiamo trovare motivo di orgoglio anche nella nostra grettezza. È per questo che mandiamo quell'eurino ai terremotati giapponesi o alle vittime dello tsunami asiatiche: per far tacere la nostra coscienza e poter dire che abbiamo dato. Quando parlo di razzismo con un italiano, generalmente trasale e m'informa offeso del fatto che dona regolarmente i vestiti usati alla Caritas, non dice parolacce agli zingari e non manda a quel paese i lavavetri ai semafori. Appunto. Ecco il problema: l'italiano fa pace con il proprio senso dell'accoglienza quando evita di sputare in faccia per strada al diverso consentendogli di respirare la sua stessa italica aria. In poche parole, la disponibilità italiana a incontrare l'altro si traduce tutta nella negazione di un'azione offensiva. Manca completamente il salto di qualità necessario a smettere di tollerare e cominciare piuttosto a condividere».

«Perché il termine convertito ti irrita tanto?»

«Sembra un insulto. Fa rima con pervertito, invertito, travestito e ne ha anche la stessa connotazione negativa. Quando qualcuno ci dà dei convertiti, c'è sempre un retrogusto di disprezzo nella voce e nelle intenzioni. Il significato di convertito rimanda a una duplice menomazione: vuol dire che sei italiano, ma anche che il tuo dna è mutato. Insomma, sei un cittadino che è divenuto altro da sé; e sei musulmano, ma non essendo nato tale sei considerato mutilato nella fede. Il termine convertito, insomma, sottrae contemporaneamente il diritto di cittadinanza e la pienezza della fede. Per favore, non

chiamateci convertiti. Non abbiamo una malattia degenerativa della cittadinanza o un virus mutante della fede: siamo semplicemente musulmani italiani».

«Prima ti è scappato detto che non hai intenzione di crescere qui tuo figlio: cosa intendi?»

«Esattamente ciò che ho detto: non lascerò crescere mio figlio in questa palude di razzismo, dove la sabbie mobili dell'ignoranza, veicolata sapientemente dai politici e dai media, si mangiano quotidianamente i buoni sentimenti e il senso civico, dove il rispetto è solo un termine di paragone e la diversità, un confronto dal quale i diritti civili escono perdenti. Non voglio un figlio *cerebroburqato e diversamente italiano*».

«In cosa si concretizza, secondo te, questa differenza?»

«La differenza permea tutti gli ambiti della vita di un musulmano, qui in Italia. Te la senti addosso come uno sgradevole velo di sudore. La gente fa sì che tu non te la tolga mai di dosso. È qualcosa che parte dallo sguardo. Lo sguardo della gente nei nostri confronti è micidiale, perché si *coagula*. Per esempio, in autobus, quando sale una donna musulmana, gli sguardi malevoli degli altri viaggiatori convergono fino a diventare un unico sguardo pieno di disprezzo. Nella loro incommensurabile vigliaccheria, infatti, i razzisti cercano reciprocamente conferma e appoggio. Non sono mai sufficientemente paghi dall'averti fulminato con un'occhiataccia: devono annuire tra loro per avere conferma che il loro disprezzo è condiviso dagli altri. Perché, se è condiviso, significa che è legittimo. È importante per gli italiani essere in buona compagnia, anche nella grettezza e nel razzismo. Una sorta di bullismo dello sguardo, si sentono più legittimati a odiare se lo fanno in gruppo invece che da soli».

«Un altro esempio?»

«Prendiamo la scuola. Hai mai notato le facce delle mamme italiane che attendono i loro figli, fuori da scuola? Evitano accuratamente di rivolgerti la parola e perfino di salutarti, se solo possono evitarlo. Prendono le pose più rocambolesche pur di fingere di non averti vista arrivare e non doverti dire ciao. Mi chiedo se pensino che il loro saluto sia talmente importante da levare il sonno a chi non lo riceve».

«Credi che a livello scolastico l'Italia sia adeguatamente preparata a relazionarsi con bambini e famiglie di diverse culture?»

«Dipende. Ci sono scuole più avanti e scuole di parecchie lunghezze indietro. Molto però dipende anche dalla preparazione dei singoli insegnanti. Per esempio, l'anno scorso mio figlio frequentava una scuola, dove le insegnanti hanno ritenuto di dovermi convocare per farmi presente quanto fosse penoso per mio figlio non poter mangiare maiale. Davanti ad una psicopedagogista ingessata nella sua ignoranza, mi è stato fatto notare come un bambino che non mangi carne suina sia penalizzato nella socializzazione, poiché non condivide il cibo con gli altri».

«Che cosa hai risposto?»

«Ho fatto loro presente che la differenza diventa una menomazione solo quando la si traduce come tale e che un bambino sente di avere un handicap solo se percepisce biasimo da parte dell'adulto. Perciò, l'eventuale prostrazione di mio figlio al cospetto della negata fetta di porchetta, era da imputare esclusivamente al loro inadeguato modo di presentare la diversità».

«Questo le ha convinte?»

«Per nulla, anzi: hanno tirato fuori dal cappello didattico l'evergreen del ruspante razzismo nostrano, il passepartout del pregiudizio provincialotto: *siamo in Italia e dovete adattarvi ai nostri costumi*. Eccolo lì. A me, italiana da generazioni».

«Come hai reagito?»

«Mi sono limitata a chiedere alla psicopedagoga se sarebbe disposta a far mangiare quotidianamente a suo figlio carne di cane, nel caso in cui dovesse trasferirsi in Cina, giacché lì è una cosa normale. Le ho chiesto se fosse quella la sua idea d'integrazione e adattamento ai costumi del paese in cui si vive. Ovviamente non ho ricevuto risposta, l'avevo colpita e affondata. Dopo quella penosa discussione, ho trasferito mio figlio in un'altra scuola, quella attuale, dove si respira rispetto in ogni attività didattica svolta: prima del pranzo, ogni bambino è invitato a dire a voce alta una preghiera secondo la propria religione, in modo da dividerla con gli altri. Inoltre, gli avvisi alle famiglie sono stampati in tutte le lingue, così anche i genitori stranieri sono in grado di capire i comunicati e non essere esclusi dalle attività scolastiche. È un piccolo gesto, ma ha un significato enorme in termini di considerazione e inclusione».

«Nonostante questo, sei dell'idea di lasciare l'Italia?»

«Sì, certo, non ce la faccio più. Non è codardia la mia, non sto scappando. Semplicemente, ho il dovere di crescere mio figlio dove la vita quotidiana non sia in una guerra continua contro la sopraffazione. Non voglio che mio figlio sia costretto a fare i conti quotidianamente con gente che sputa per terra

quando vede passare una donna col velo. Se non porto via mio figlio, rischio di crescere un individuo che cova nel cuore un pericoloso senso di rivalsa, di vendetta, di rancore nei confronti della società che l'ha emarginato. Non voglio un figlio disadattato: perciò, insha'Allah, me ne andrò presto a vivere al paese di mio marito. Per il momento, la frattura tra gli italiani e il rispetto per l'altro è insanabile».

«È una decisione irrevocabile, la tua?»

«Vorrei essere in grado di spendere parole più concilianti, più morbide: ma non fa parte della mia natura ingoiare rospi troppo a lungo. So che l'Islam prescrive pazienza, spirito di sopportazione e disponibilità a dialogare civilmente anche con chi ci maltratta. Secondo me, però, c'è differenza tra la disponibilità e la sottomissione, tra il perdono e la stupidità. Oltre un certo limite, la pazienza diviene assenza di dignità. Non ho più voglia di avere pazienza, ne ho avuta fin troppa. Non ho più buoni sentimenti da spendere per la mia gente, che mi sta prendendo – neanche troppo metaforicamente parlando – a calci nel sedere da anni, che mi sta punendo per avere scelto un credo diverso dalla religione cattolica. Ora è il momento del riscatto, della legittima rabbia. L'Islam è amore, pace e carità, ma non è stupidità. Devo insegnare a mio figlio che lui vale e che il suo prezzo non è soggetto a svalutazione. Devo riuscire a trasmettergli il valore dell'autostima e fargli comprendere che non dobbiamo permettere a nessuno di toglierci la dignità».

«Non si può proprio crescere in modo islamicamente corretto un bambino qui in Italia?»

«Non al momento. Non si può crescere qui un bambino secondo i dettami dell'Islam, non completamente. No, se non vuoi

essere ritenuto un pericoloso terrorista, un fanatico. Qui al massimo ti è permesso essere un musulmano moderato – o meglio, come dico sempre, moderatamente musulmano – ma non seguire alla lettera il Corano. Perché l'ignoranza della gente è ancora radicata nello stereotipo del musulmano terrorista e non conosce il vero messaggio dell'Islam, come non lo conoscevo io del resto. Qui, un musulmano che segue il Corano è un fondamentalista, un soggetto socialmente deviante. In Italia piacciono i musulmani nella misura in cui sono disposti a smussare, a rinnegare, a disconoscere l'Islam per abbracciare uno stile di vita occidentalmente più consono. La presunzione italiana è talmente sconfinata, che vorrebbe anche stabilire al posto dei musulmani il giusto modo di essere fedeli, il grado d'islamicità consentito in occidente per non essere emarginati e additati come fanatici talebani. Il modello occidentale prevarica qualunque altro stile di vita, nella presunzione superba che sia il migliore modus vivendi al mondo, da esportare con le bombe se necessario. Da inculcare nei bambini per farli crescere da bravi soldatini al servizio del potere e senza possibilità di autoanalisi. Qui non c'è posto per un diverso modello o stile di vita: qui vige quel particolare tipo di democrazia che rende liberi solamente di uniformarsene. Mia madre mi rimprovera spesso di far crescere mio figlio come un disadattato, perché gli impedisco di vedere la tv, compresa la pubblicità. Vorrei capire perché un bambino che si tiene lontano da tette, culi e inquadrature ginecologiche dovrebbe crescere disadattato. Qui in Italia il pudore è diventato sconveniente, mentre è considerato normale iperstimolare sessualmente i bambini fin dalla tenera età, facendo loro vedere programmi pieni di messaggi subliminali sull'importanza dell'aspetto e del sesso nella vita. Che cosa devo dire a mio figlio quando vede le pubblicità della Barbie dove le bambine di cinque anni sono truccate come piccole prostitute da strada, imbellettate, smaltate e ammiccanti alla telecamera? Che questo è

il progresso? Che questa è la migliore delle società possibili? Non lo farò. Se questo è il meglio che l'Italia può offrire in termini di modernità ed educazione delle future generazioni e se devo lasciare che mio figlio sia contaminato dalla cultura del bunga bunga, del rubysmo ad oltranza, del clientelario, delle parentele illustri e dell'inciucio mafioso – dove tutto è in vendita e nulla si guadagna onestamente – allora non ci sto: preferisco l'arretrato terzo mondo al moralmente sudicio primo».

Capitolo 13

Gioia Aisha, 35 anni

Sicilia, traduttrice (musulmana dal 2001)

«In fondo, credo di essere sempre stata musulmana, solo che non lo sapevo. Ho dovuto vivere immersa nel fango per quasi trent'anni, prima di rendermi conto di essere sull'orlo di un baratro. Le mie parole possono sembrare eccessive, soprattutto a un non credente, ma è proprio così che mi sento: salvata a un passo dal precipizio, graziata sulla via della pena capitale. Ho l'impressione quasi tangibile di essere come un cieco che abbia improvvisamente riacquisito la vista. Non basterebbero dieci vite per ringraziare adeguatamente Dio, che mi ha voluta musulmana nonostante fossi una bestemmiatrice e conducessi una vita senza regole né freni. La mia ritrovata fede è la prova vivente della misericordia di Dio e del suo amore per noi esseri umani, che non viene meno neanche davanti al peggiore dei peccati».

«Che cosa non andava nella tua vita di 'prima'?»

«Ero piena di rabbia, cercavo disperatamente un rimedio, un sollievo alla sofferenza di vivere. La felicità è arrivata quando ho scoperto che l' unico vero sollievo è la fede. È la consapevolezza della presenza di Dio che schiude le porte della serenità, separa il cuore dalla sofferenza e depura l'anima dal male di vivere. Sono stata una poetessa, in passato, e tramite le mie poesie rigurgitavo una nera, abissale angoscia, il terrore della morte e la rabbia contro la vita. Adesso, invece, non provo più un briciolo di quell'antico tormento che mi attanagliava l'anima. Nulla. Infatti, non sono più in grado di produrre un solo verso poetico. La mia vena artistica si nutriva della mia disperazione: prosciugata quella, se n'è andata anche l'ispirazione. Il crepuscolarismo mi ha abbandonata, la struggente tristezza che mi caratterizzava è divenuta quiete e trovo in me solo serenità, immagini positive, gioia di vivere. Ho perso l'ispirazione, ma ho guadagnato la fede, e il mio rigirarmi la penna tra le dita incapace di sentirmi male per il piacere altrui, ne è la prova evidente».

«Raccontami la tua infanzia e la tua adolescenza: perché stavi tanto male?»

«Sono la primogenita di quattro fratelli, ma la mia era una famiglia tanto benestante quanto sfortunata. La mia infanzia e l'adolescenza sono state un disastro: ho sperimentato tutto il dolore che una bambina può sopportare e forse anche di più. Il matrimonio dei miei è stato un fallimento fin dall'inizio, ma si è trascinato ugualmente per una ventina d'anni. Mia madre e mio padre erano talmente concentrati sul loro conflittuale rapporto, da non accorgersi che noi bambini assistevamo in silenzio al loro quotidiano spettacolo e che la continua messa in scena del loro odio egoista ci rendeva irrimediabilmente infelici e soli».

«Come affrontavi questa difficile situazione?»

«Ho imparato presto a estraniarmi da ciò che mi circondava e a vivere *altrove*. Mi sono cioè costruita una vita immaginaria, parallela a quella reale, più bella e felice. Naturalmente, la differenza tra la vita reale e quella immaginaria rendeva ancor più doloroso dover fare i conti con il mio misero quotidiano. Per questo motivo, mi rifugiavo *altrove* ogni volta che potevo: *altrove* ero a scuola, mentre il professore spiegava la Divina Commedia; *altrove* ero alla fermata dell'autobus, mentre aspettavo di tornare a casa; *altrove* ero al supermercato, mentre facevo la spesa. *Altrove* ero a casa, soprattutto a casa, mentre i miei genitori gridavano e si giuravano a vicenda il loro odio. A un certo punto, semplicemente, ho deciso di vivere il mio *altrove* nella realtà».

«Che cos'è successo?»

«Ho cominciato a perdere di vista i confini tra fantasia e realtà, fino a confondere completamente immaginario e reale. Non mi accorgevo di essere sempre più lanciata verso una pericolosa deriva affettiva e morale. Vivere le mie fantasticherie mi gratificava e mi faceva sentire quasi onnipotente. In realtà, ero disperatamente sola e alla ricerca di un po' d'affetto».

«Come è avvenuto il passaggio dal fantastico al reale?»

«Sono stata un'adolescente bruttina, occhialuta e goffa. In più, mia madre aveva un ossessivo bisogno di deridermi e umiliarmi costantemente. Dal confronto con lei, dovevo uscire sempre perdente, ridicola, brutta. Questo le dava soddisfazione e confermava la sua presunta superiorità rispetto a me. Perciò, il primo passo del mio cambiamento è stato fisico: sono dimagrita,

ho cominciato a truccarmi e a usare le lenti a contatto. Nel giro di qualche mese ero irriconoscibile. Mi sentivo, ed ero veramente, bellissima. Posso permettermi di dirlo, perché in realtà il mio fascino mi ha portato più problemi che benefici, alla resa dei conti. Tengo tuttavia a precisare che non ho mai fatto uso di droghe, non ho abusato con gli alcolici e non ho mai fatto del male a nessuno. Demolivo me stessa e basta, nell'illusione di vincere la sofferenza di vivere».

«È a questo punto che hai incontrato un pericoloso criminale e ne sei stata la compagna per oltre un anno?»

«La frequentazione con Alessandro è iniziata quando avevo circa vent'anni ed è durata un anno. Subito dopo averlo conosciuto, sono scappata da casa per andare a vivere con lui. Durante il tempo trascorso con Alessandro, non mi sono resa conto di quali rischi stessi correndo. Non mi è mai passato per la mente il fatto che quella relazione avrebbe potuto segnare per sempre il mio futuro. Posso solamente ringraziare Dio che non sia andata davvero così. Avrei potuto finire schedata, considerata complice di Alessandro pur non avendo fatto nulla. Soprattutto, avrei potuto finire sotto processo o essere chiamata a testimoniare in un'aula di tribunale, magari gremita di giornalisti. Avrei potuto rovinarmi la vita. La disonestà non ha mai fatto parte di me, eppure dividevo la mia vita con un assassino, un ladro, un mercante di droga e di armi».

«Come ti senti rispetto a quel periodo?»

«Se servisse a cambiare le cose, mi schiaffeggerei fino a cancellare il passato. Ma non posso. Nonostante siano trascorsi molti anni, ancora non riesco a perdonarmi di avere vissuto un'esperienza simile: mi vergogno di ciò che ho fatto esattamente come

se fosse successo ieri. Eppure, Dio mi ha voluta nella sua religione e ha perdonato tutti i miei peccati. Quando si entra nell'Islam, si rinasce: tutti gli errori commessi fino a quel momento sono cancellati e si ricomincia daccapo, con l'innocenza di un bambino. Insomma, anche se non so perché, Dio mi ha dato un'altra possibilità e non intendo sprecarla».

«Ricordi il giorno della tua conversione?»

«Non dimenticherò mai quel giorno. Ero emozionatissima e confusa allo stesso tempo: per quanto mi fossi documentata, mi sentivo impreparata, inadeguata rispetto alla prova che stavo per affrontare. Avevo anche paura di dire stupidaggini o fare qualcosa di sbagliato. Prima di tutto, mi sono presentata davanti all'imam praticamente in burqa, convinta che fosse lo-devole. Invece, l'imam mi ha rimproverata duramente, ingiungendomi di scoprire il viso, perché l'Islam richiede solo un velo che copra i capelli, il collo e le orecchie. Naturalmente, è necessario avere un codice di abbigliamento coerente, perché sarebbe inutile coprire i capelli e scoprire il resto del corpo o indossare abiti elasticizzati. L'Islam è la religione della giusta misura e della coerenza, il che non significa moderazione nella fede ma equilibrio nell'applicazione dei precetti».

«È difficile trovare un equilibrio tra Islam e italianità?»

«È curiosa la contraddizione che spesso caratterizza i nuovi musulmani, impigliati tra l'eccesso e il difetto. Io, per esempio, sono entrata in moschea in burqa, ma mi sono affrettata a togliermi veli e tunica alla fermata dell'autobus, tornando a casa. La mia cultura occidentale mi aveva abituata a separare la dimensione religiosa da quella temporale, pertanto trovo normale entrare in moschea coperta dalla testa ai piedi, tanto quanto mi

pareva logico girare per strada in jeans stretti e tacco a spillo. La conciliazione dei due aspetti richiede sempre del tempo, tempo che non è uguale per tutti. Quando si diventa musulmani in realtà non si è arrivati da nessuna parte, se non alla linea di partenza. L'Islam non si acquisisce con la conversione; quello è semmai il momento che scandisce l'inizio di un percorso di vita fatto di milioni di piccoli gradini, affrontati giorno per giorno con impegno, fatica, dedizione e a volte anche sofferenza. Non c'è nulla di scontato nell'essere musulmani, nulla di scritto una volta per sempre. La fede è una conquista quotidiana, ogni volta rinnovata e messa alla prova dai fatti della vita. Crescere nell'Islam è una continua lotta e a volte viene la tentazione di mollare la presa».

«È difficile essere una musulmana italiana?»

«Essere musulmana è un'infinita gioia, ma è anche un duro e continuo lavoro di contrasto, di resistenza all'istinto di lasciarsi andare a uno stile di vita più facile. Il nostro background di occidentali, cresciuti senza un vero sentimento religioso radicato, non aiuta molto e così a volte l'istinto prende il sopravvento. Ogni nuova vetta conquistata nella scalata alla fede perfetta è solo una tappa e coincide con l'inizio della scalata a una nuova e più alta cima da raggiungere. Il rischio di scivolare e tornare indietro è ovviamente sempre in agguato, per noi nuovi musulmani, ed è anche la nostra paura più grande. Viviamo in una sorta di costante trincea, dove i nostri peggiori nemici siamo noi stessi».

«Hai indossato da subito il velo?»

«Come dicevo, all'inizio ho vissuto la tipica scissione occidentale della religione dalla vita pratica. Insomma, davo a Cesare quel che era di Cesare. Per questo motivo, non ho indossato

il velo da subito: ci sono arrivata dopo anni di maturazione interiore. Dio non vuole che noi compiamo per Lui azioni meccaniche, senza sentirle. Per questo non avrebbe senso per una donna mettere il velo senza convinzione, o peggio ancora per costrizione maschile. Nell'Islam le azioni valgono solo secondo l'intenzione che ci ha mossi a compierle».

«La tua conversione ha avuto qualcosa a che fare con una relazione sentimentale?»

«Non avevo, all'epoca della mia conversione, alcuna relazione con un uomo musulmano. Sono convinta che la fede sia un fatto tra me e Dio, non una sorta di *ménage à trois* stabilito da un terzo incomodo. Si crede per amore di Dio, non per amore di un uomo».

«Che cosa significa per te essere una persona migliore, da un punto di vista islamico?»

«Significa affrontare le cose in modo diverso, guardare agli stessi orizzonti con occhi nuovi. Come già ho spiegato, essere musulmana è un lavoro continuo di contrasto alle pulsioni negative, di ricerca del meglio. Il percorso non è uguale per tutti, ognuno ha i suoi personali angoli da smussare, pregi e difetti da considerare. Questo lavoro è quello che l'Islam definisce *Jihad* dell'ego: il vero jihad, la vera guerra santa, la combattiamo prima di tutto contro noi stessi, contro la nostra tendenza a fare il male. I traguardi più difficili da raggiungere sono la pazienza e l'agire per amore o timore di Dio, invece che per compiacere gli esseri umani. Se si filtrano tutte le nostre intenzioni, azioni ed emozioni attraverso Dio, si vedono le cose in una diversa prospettiva e tutto diventa molto più facile, anche ciò che prima si considerava impossibile da sopportare».

«Che cos'è la pazienza nell'Islam?»

«È la capacità di tenere sempre a mente che un giorno incontreremo Allah e dovremo rendere conto delle nostre azioni, l'abilità di riuscire a dominare i propri impeti di rabbia, tenere a freno l'impazienza e la fretta di avere sempre tutto e subito. Avere pazienza, significa saper aspettare col sorriso sulle labbra tempi migliori, qualunque cosa accada».

«Credi di essere vicina a fare pace con la modernità e a conciliare quindi armonicamente religiosità e quotidianità?»

«Non credo che riuscirò mai a far pace con il mio tempo, con la quotidianità che mi riserva la società occidentale. Non ci riuscirò fin quando la modernità sarà tradotta e misurata in gradi di nudità femminile. Non ci riuscirò fintanto che non sarà possibile vedere, oltre alle veline, anche Gerry Scotti presentare *Il Milionario* in perizoma, sculacciandosi e strizzando l'occhio alla telecamera, con sottofondo musicale di Lady Gaga. Quando vedrò succedere questo, e solo allora, accetterò di discutere della parità occidentale tra i sessi contrapposta alla presunta sottomissione rappresentata dal mio velo. Fino a quel momento, mi considero in guerra con i tempi moderni».

Capitolo 14

*Chiara Noor E., 35 anni
Campania, housekeeper (musulmana dal 1993)*

«Ho conosciuto l'Islam diciotto anni fa, quando mio padre si convertì per sposare Khatiba, una donna di origini marocchine. Io divenni musulmana subito dopo, esclusivamente per amore di mio padre, non per convinzione. Quello che vedevo succedere in casa, d'altronde, non era islamicamente accettabile: gli amici della mia matrigna erano spacciatori, contrabbandieri e ubriacconi. Casa nostra era un andirivieni continuo di gentaglia che veniva a dormire, a mangiare e a fare altre cose irripetibili. Papà taceva sempre, perché non aveva un carattere molto forte. In compenso, quando si avvicinava Ramadan, tutti questi personaggi si trasformavano, atteggiandosi a musulmani praticanti. Insomma, commettevano crimini per undici mesi l'anno e poi passavano il dodicesimo a digiunare per amore di Allah».

«A quel punto hai conosciuto Adel, il tuo primo marito».

«...E la mia vita è passata dalla categoria mediocre a ‘film horror’. Adel era una conoscenza della mia matrigna, il che già dice tutto, ed era anche ben sedici anni più grande di me. Era algerino. All’inizio, come da copione, fu dolcissimo. Poi, cominciarono le violenze. Quattro volte ho mancato la morte per un soffio, quattro volte mi ha preso a coltellate. Altre due volte, invece, ho rischiato di morire per setticemia a causa delle ferite».

«*Poi?*»

«Un giorno Adel rapì nostra figlia Zainab e scappò con lei ad Algeri. Fu a quel punto che cominciai a odiare l’Islam, i musulmani e tutto il mondo mediorientale. Quando un arabo mi passava vicino per strada, mi venivano conati di vomito e crisi d’ansia anche violente. Ci sono ferite che guariscono col tempo, anche se la cicatrice resta visibile per sempre, come questa che mi attraversa la guancia deturpandomi il viso; ma ce ne sono altre che non rimarginano mai e continuano a sanguinare per sempre, lentamente, goccia dopo goccia».

«*Che cosa hai fatto dopo il rapimento di tua figlia?*»

«Quando Adel portò Zainab ad Algeri io fuggii a Parigi, rifugiandomi da un’amica. Tentai di tutto per riavere la mia bambina, ma nessuno mi aiutava: né le autorità algerine né quelle italiane, che procedevano con una lentezza esasperante. Intanto, Adel era irreperibile, nessuno sapeva dove fosse esattamente. Ero terrorizzata, disperata e al tempo stesso furibonda. Incapace di restare inerte nell’attesa di poter riabbracciare mia figlia, decisi di andare comunque avanti con la mia vita e mi trasferii definitivamente a Parigi. Col tempo, riuscii a trovare lavoro presso il supermercato dell’aeroporto. Mentre stavo alla cassa, un giorno conobbi un ragazzo ebreo israeliano residente

in America. Mi colpì perché, dopo avere pagato ed essere uscito, ritornò con un mazzo di rose rosse per me. Ci tenemmo in contatto tutti i giorni per un lungo periodo poi, un giorno, parlò di me alla sua famiglia e mi fece una proposta di matrimonio, a patto che mi convertissi all'ebraismo. Mi mandò addirittura un biglietto aereo. Di sola andata».

«Il destino però aveva in serbo qualcosa di diverso per te, giusto?»

«Proprio quando ero sul punto di accettare la proposta di matrimonio e partire per gli Usa, ricevetti una telefonata che mi cambiò la vita: mio padre non stava bene e aveva bisogno della mia vicinanza. Fu così che, invece di andare in America, tornai in Italia. Al mio arrivo, mi accorsi subito che la situazione in casa era peggiorata: la moglie di mio padre era diventata una vera e propria maitresse e lui non ce la faceva più a sopportare la situazione. Ero angosciata ma non sapevo come aiutarlo, mi sentivo una spettatrice impotente, non potevo fare altro che assistere passivamente alla rovina di mio padre, che amavo con tutta me stessa».

«Certo non potevi avere gran stima dei musulmani, considerato l'ambiente in cui eri cresciuta e le persone che avevi conosciuto. Com'è arrivata la vera svolta per te?»

«Un giorno una mia amica mi invitò a fare una passeggiata con lei. Solo Dio sa quanto avessi bisogno, in quella situazione, di respirare un po' d'aria pulita. Andammo al vicino bar per un aperitivo. Fu lì che incrociai gli occhi che non mi abbandonarono più: quelli di Anouar, il mio attuale marito».

«Che cosa ha significato per te, quest'incontro?»

«Il giorno in cui conobbi Anouar la mia vita cambiò in un attimo. Incredibile come si compia il destino che Allah ha scritto per noi: ovunque ci troviamo e qualunque cosa pensiamo di fare, ciò che ci è destinato ci raggiunge e si realizza. Un attimo prima ero pronta a mollare tutto e partire per l'America, l'attimo dopo ero in Italia a guardare negli occhi il mio futuro marito e la gioia di vivere. Anouar, algerino come il mio primo marito, è partito per Algeri, ha ritrovato mia figlia e l'ha portata a casa. L'ha anche cresciuta e le ha fatto da padre fino a oggi. Lei sa che non è il suo vero papà, ma era talmente piccola quando l'ha conosciuto che per lei non fa alcuna differenza».

«È stato Anouar a ricondurti all'Islam?»

«Sì, è stato grazie a lui che ho conosciuto il vero Islam e che ho potuto fare pace con la mia fede, sentendomi felicemente musulmana. Pensa che feci conoscere Anouar a mio padre quasi subito e lui ne fu conquistato all'istante. Tempo dopo, alla vigilia del nostro matrimonio, mio padre gli disse: *sono tranquillo, ora che mia figlia è nelle tue mani*. Due giorni dopo, però, morì in un incidente».

«Musulmana per amore, quindi?»

«No: musulmana *grazie* all'amore. Se devo dirti la verità, non credo di essere stata davvero musulmana, prima di incontrare Anouar. L'Islam che avevo conosciuto al tempo del mio primo marito e della moglie di mio padre era completamente distorto e mi aveva portata a sviluppare un rifiuto totale per il mondo musulmano. In quel periodo non credevo più in nulla: avevo perso mia figlia, guardato in faccia la morte per ben quattro volte e il mio viso era sfigurato per sempre. Sentivo che la mia vita non aveva scopo, non c'era

più speranza né fede in me. L'unica cosa che volevo veramente era autodistruggermi, annientarmi giorno dopo giorno, obbligandomi a una vita d'infelicità. Probabilmente, buona parte della mia depressione di quell'epoca derivava dal senso colpa per non essere stata in grado di proteggere mia figlia. Quando conobbi Anouar, però, scoprii il vero Islam e me ne innamorai: per questo non posso dire di essere musulmana per amore di mio marito ma *grazie* al suo amore, che ha saputo mostrarmi il lato autentico di questa religione. L'amore è stato lo strumento che Dio ha dato ad Anouar per far arrivare l'Islam al mio cuore».

«Che cosa pensi della donna nell'Islam? È davvero sottomessa e inferiore all'uomo?»

«L'idea che avevo della donna musulmana ai tempi del mio primo matrimonio era pessima. Le musulmane che conoscevo, compresa la moglie di mio padre, erano delle autentiche squaldrine, se mi passi il termine. Per queste donne, tradire il marito con altri connazionali spacciatori e farsi pagare da loro era una cosa ordinaria. Mi ero fatta l'idea, per fortuna poi smentita, che ciò fosse normale e islamicamente permesso. Erano le mogli a comandare i mariti, i quali stavano beatamente tre passi indietro ed erano più che felici di non doversi prendere troppe responsabilità, lasciando la gestione di tutto alle donne. Altro che uomini islamici violenti e padri padroni! I mariti li vedevo come dei poveri idioti succubi delle mogli. Pensa che la moglie di mio padre un giorno arrivò a dirmi che non è peccato fare sesso per soldi, se si fa per sfamare i propri figli. Aveva anche in progetto di farmi lavorare a ore in un hotel di Milano, dove un suo caro amico egiziano lavorava in portineria. Ovviamente non riuscì a convincermi a prostituirmi per lei».

«Come si concilia l'immagine che qui in occidente i media presentano della donna musulmana, sottomessa e inferiore all'uomo, con quello che mi hai appena raccontato?»

«Non si concilia. Semplicemente non esiste. Non voglio con questo negare che in alcuni paesi musulmani la donna viva una condizione di sottomissione e inferiorità, ma va detto che questa è molto lontana dall'essere la regola. La privazione della dignità e dei diritti delle donne è un fatto che riguarda alcuni paesi, come l'Iran e l'Arabia Saudita. Altrove non va poi così male: basta guardare le giornaliste di *Al Jazeera* o di qualsiasi altro canale tv arabo: ne hai mai vista una velata o senza trucco? D'altra parte, nemmeno la tipologia di donna musulmana che ho conosciuto è la regola, per fortuna. Diciamo che nella società islamica a volte le mogli e le figlie se la passano male, in compenso le madri sono quelle che fanno girare la famiglia. Spesso col pugno di ferro».

«Le tue esperienze sono state spesso contrastanti. Islam estremista, Islam moderato, Islam praticante, Islam laico. Ci sono diversi tipi di Islam o diversi tipi di musulmani?»

«L'Islam è una religione universale: sono i fedeli che spesso la interpretano secondo la propria convenienza. Il mio ex marito è musulmano dalla nascita, eppure oltre alla violenza e all'odio da lui non ho imparato altro. Non riesco a pensare a nulla di più distante dall'Islam di lui: non ha mai fatto un digiuno, una preghiera, nulla. Il mio attuale marito è un musulmano praticante, prega, digiuna, aiuta le nostre bimbe a comprendere l'Islam e cerca di dar loro una buona educazione. La violenza non fa parte dell'Islam, anche se qualche finto ex musulmano famoso e prezzolato dice consapevolmente il contrario. I musulmani praticanti non sono quelli che si fanno

esplodere nei mercati: quelli sono peccatori, irrispettosi della vita che Allah ha donato agli esseri umani. Non sono i musulmani praticanti quelli da temere, non sono loro il vero pericolo per l'occidente. Perché chi segue la propria religione, teme Dio. E chi teme Dio, non usa la violenza e si tiene lontano dall'omicidio. Paradossalmente, sono proprio i cosiddetti moderati quelli dai quali guardarsi, soprattutto le spalle: perché usano la religione per compiacere la società nella quale vivono. Chi svende per convenienza la parola di Dio, è una persona della quale diffidare, perché non ha alcun principio fermo e inviolabile. Oggi edulcorano l'Islam per fare piacere all'attuale governo, ma domani, davanti a un miglior offerente, cosa saranno disposti a fare? Il limite delle azioni umane è Dio, chi non si ferma davanti a questo, non si ferma davanti a nulla. Ecco chi dobbiamo temere veramente».

«Che cosa pensi di raccontare a tua figlia del tuo passato?»

«Spero di non arrivare mai un giorno a dover spiegare a mia figlia ciò che realmente è successo tra me e suo padre. Ora ho due figlie e Inscha'Allah le mie bambine diventeranno delle brave e devote donne musulmane, istruite. Noi ci teniamo molto che studino e ci auguriamo anche che sposino dei bravi uomini credenti. Cerchiamo di trasmettere loro i valori che riteniamo importanti nella vita, come il rispetto, la lealtà e in primis l'importanza della nostra religione e della sua pratica quotidiana».

«C'è qualcosa che ti manca come musulmana, come donna o come mamma?»

«No, non mi manca nulla: sono felice. A volte vorrei gridare per strada quanto sono fiera di essere musulmana. Mi sento fortunata a essere stata scelta dall'Altissimo ed è quello che

dico sempre anche alle mie bimbe: devono essere orgogliose di essere musulmane».

«Che sentimenti provi ora, a distanza di tempo, nei confronti della moglie di tuo padre e del tuo ex marito?»

«Se penso alla moglie di mio padre, diciamo che mi è più o meno indifferente. Se non altro non le serbo rancore. Spero per lei che Dio, insch'Allah, illuminerà anche il suo cuore e le darà la vera fede. Quanto al mio ex marito, invece, non riesco ad avere pietà. Quando penso a lui, gli auguro soltanto male. So che non dovrei, ma tant'è. Non ce la faccio a perdonare un uomo che ha cercato di uccidermi a coltellate per ben quattro volte e che mi ha portato via mia figlia. Il Corano ci invita a perdonare, ma non ci obbliga a farlo, per fortuna, altrimenti peccerei senz'altro».

Capitolo 15

*Marco Salabaddin R., 18 anni
Liguria, studente (musulmano dal 2010)*

«Fino all'anno scorso Dio era per me un perfetto sconosciuto. Provenendo da una famiglia cattolica avrei dovuto essere un buon cristiano. Invece, bestemmiavo dalla mattina alla sera».

«Che genere di cristiano pensi di essere stato?»

«Ero il prototipo del cattolico contemporaneo, uno dei tanti che in chiesa non vanno mai e pregano al bisogno. Insomma: io di qua, la fede di là».

«Poi, invece?»

«Un anno fa conobbi alcuni ragazzi marocchini. Frequentandoli, mi resi conto di quanto poco sapessi della mia religione. Era un piacere sentir parlare persone che conoscevano

così bene la propria fede, ma mi vergognavo anche per la mia ignoranza».

«*In che senso?*»

«La loro conoscenza dell'Islam mi faceva sentire inadeguato. Mi vergognavo perché del cattolicesimo, la mia religione, non sapevo quasi nulla. O meglio, sapevo quelle quattro cose che insegnano al catechismo, quei dogmi preconfezionati che non spiegano nulla ma chiudono la bocca ai bambini desiderosi di capire. I sacerdoti, alle mie domande e ai miei perché, hanno sempre risposto con il classico: *mistero della fede*. Dio però mi ha dato un cervello e intendo usarlo per capire pienamente i suoi precetti. Non voglio essere un portatore sano di misteri della fede. Ai miei figli intendo spiegare la religione come Dio comanda, voglio che la capiscano e la accettino razionalmente, altrimenti non potranno mai essere veri credenti. Nessuno riesce a credere veramente in qualcosa che non capisce».

«*Volevi capire?*»

«Esatto. Parlando con i miei amici marocchini, cominciai a incuriosirmi, a voler scoprire cosa fosse l'Islam e quindi a documentarmi via internet. Quando mi misi a leggere il Corano, ebbi la rivelazione: finalmente affermazioni scientifiche corrette e in linea con le recenti scoperte, argomenti razionalmente sostenibili e accettabili. Nel Corano trovai addirittura la descrizione del Big Bang così come lo descrivono gli scienziati contemporanei: addio biblica terra piatta supportata dall'inossidabile mistero della fede sacerdotale!».

«*Hai mai letto la Bibbia?*»

«Non molto, ma quel poco che ho letto mi ha fatto scappare a gambe levate: ovunque contraddizioni evidenti, errori storici e scientifici. Se partiamo dall'assunto che la Bibbia sia la parola di Dio, come può contenere errori? Per definizione Dio è perfetto e la Sua parola lo è altrettanto. Il fatto che la Bibbia contenga errori significa che non è la parola di Dio, o che è stata manipolata dall'uomo nel corso dei secoli. In entrambi i casi, non è un testo affidabile sul quale basare la propria condotta quotidiana. Esistono centinaia di versioni diverse della Bibbia: a quale deve fare riferimento un cristiano?».

«*Hai incontrato contraddizioni anche nel Corano?*»

«Il Corano è lo stesso da 1432 anni, parola per parola. È proprio questo a convincermi, a darmi sicurezza. Con la Bibbia, non sai mai quale sia la versione giusta. Un giorno Ahmad, un mio amico marocchino, mi portò la Bibbia e m'invitò a leggere una storia, riportata in due diversi capitoli. Fu sconcertante».

«*Perché?*»

«Come il mio amico mi chiese di fare, aprii *Samuele*, 24 e vidi che recitava: *La collera dell'Eterno (Dio) si infiammò contro Israele e Dio incitò Davide a censire gli ebrei*. Poi, invece, presi *Le Cronache*, 2, sempre nella stessa Bibbia, e mi resi conto del fatto che lo stesso episodio era così descritto: *Satana si adirò contro Israele e incitò Davide a censire gli ebrei*. Ma allora, fu Dio o Satana a incitare Davide a censire gli ebrei? I due versi contraddittori si trovano all'interno della stessa Bibbia: come posso considerare parola di Dio un libro che contiene tali evidenti contraddizioni? Viceversa, se prendi un qualsiasi verso del Corano contemporaneo potrai scoprire che non diverge da quello dei tempi della Rivelazione nemmeno di una virgola. È la coerenza del Corano ad

affascinarmi e a darmi la certezza di avere finalmente trovato la vera parola di Dio».

«*Dio o Allah?*»

«Questa domanda mi fa venire in mente il mio primo giorno di catechismo, quando mi sentii dire dal sacerdote: *noi e i musulmani abbiamo molto in comune, però noi crediamo in Dio e loro in Allah*. Allucinante: *Allah* significa semplicemente *Dio* in arabo. Ma allora, significa che gli inglesi credono in *God*? *Allah* è il nome dell'unico Dio, nella lingua originale. Dio è un termine di derivazione latina che è apparso molto dopo: Gesù stesso in aramaico, la sua lingua, chiamava Dio *Allaha*. Gesù non ha mai pronunciato la parola Dio. Anche nella lingua maltese Dio si dice *Alla* e a chiamarlo così sono proprio dei cattolici. Inoltre, nei paesi arabi del giorno d'oggi, ebrei e cristiani che parlano abitualmente arabo usano il vocabolo *Allah* per riferirsi a Dio. Il Vecchio e il Nuovo Testamento in arabo utilizzano questo termine, come ovviamente la Bibbia in aramaico. Davanti a prove inconfutabili, come non rendersi conto che c'è un unico Creatore per l'intero universo? È davvero sconcertante che qualcuno si ostini a fare distinzioni: esiste un unico Dio, qualunque sia la lingua in cui viene invocato».

«*Quando è avvenuta la tua conversione ufficiale?*»

«Poco prima del mese di Ramadan, l'anno scorso, sentii il bisogno impellente di dare una svolta alla mia vita. Sentii la necessità di pregare per tornare a sentirmi libero. È difficile da spiegare. Quando nel tuo cuore c'è fede e preghi Dio, liberi l'anima e lo spirito si acquieta in pace. Proprio questa pace interiore è l'essenza stessa dell'Islam: è bello tornare a vivere una vita senza peccati, come bambini. Prima bevevo, fumavo e bestemmiavo. Da un certo

punto di vista, potrebbe sembrare questa la vera libertà, ma non lo è. È una libertà fasulla. La vera libertà è nella fede e nell'obbedienza a Dio. Quando ti senti sporco dentro, non sei mai davvero libero».

«È stato difficile il tuo primo digiuno di Ramadan?»

«Qualche anno fa guardavo i miei amici musulmani digiunare per un mese intero e mi chiedevo come ci riuscissero: la ritenevo un'impresa impossibile, da fuori di testa. Invece, scoprii su me stesso che, se hai fede, ci riesci e non ti costa nemmeno molta fatica. Allah aiuta chi digiuna per amore Suo. Quando ho cominciato il Ramadan confidavo nel Suo aiuto e non sono stato deluso. Ormai è passato un anno, Ramadan si avvicina nuovamente e nel frattempo non ho smesso un giorno di documentarmi, leggere e approfondire le mie conoscenze sull'Islam. Sono musulmano e ne sono fiero. Sono fiero di essermi salvato dallo schifo, dal marciume politico, sociale e morale italiano».

«Anche la tua famiglia è dello stesso avviso?»

«La reazione dei miei genitori non è stata delle migliori, soprattutto da parte di mio padre che è un po' all'antica. Mia madre ha cominciato a farsene una ragione, anche se tuttora non accetta di avere un figlio musulmano. Ultimamente, per lo meno, mi cucina cibi senza alcolici e ha smesso di mettermi in piatto braciole di maiale e cotechino. Mio padre, invece, non accetterà mai completamente la mia scelta: per lui, in casa nostra, l'argomento 'Islam' non deve entrare nemmeno per sbaglio».

«Hai perso le speranze di farti accettare come musulmano dalla tua famiglia?»

«Sembra che oggi avere un figlio musulmano sia socialmente

imbarazzante e omertoso quanto fino a pochi anni fa lo era avere un figlio gay. Ma io non smetto di sperare e pregare affinché un giorno *inchallah* entrambi i miei genitori vedano che l'Islam è la vera fede. Nel frattempo, cerco di far loro notare i cambiamenti positivi che ci sono stati in me e nella mia condotta di vita, nel mio rendimento scolastico. Spero capiscano che una religione in grado di operare così tanti buoni cambiamenti in una persona, non può essere cattiva».

«L'Islam non consente rapporti sessuali al di fuori del matrimonio. Come se la cava un diciottenne con questo divieto categorico?»

«Diciamo che le mie esperienze già le ho vissute, anche se sono molto giovane. Bisogna sfatare il mito del sesso a tutti i costi, perché rinunciare non è difficile, quando hai la donna giusta accanto. Si tratta solamente di aspettare il momento in cui i rapporti saranno benedetti da Dio: a differenza del cristianesimo, che non cessa di considerare peccaminosi i rapporti sessuali anche dopo il matrimonio, l'Islam incoraggia i coniugi a donarsi reciprocamente felicità nell'intimità. Non dobbiamo cadere nella trappola che ci tendono i media e che ci induce a pensare che tutto ruoti intorno al sesso; perché non è il sesso a fare la differenza in una relazione di coppia. Quando c'è intesa, amore e rispetto tra i partner, tutto il resto non può che funzionare. Anche se dovessero sorgere problemi nella sfera sessuale, il dialogo e l'ascolto reciproco riuscirebbero senz'altro a farli superare. È esattamente questo che l'Islam ci insegna».

«Nessun problema anche per la birra con la pizza?»

«Che vuoi che m'importi di una birra? Ciò che conta davvero per me è crescere spiritualmente e migliorare come musulmano. La birra è una cosa materiale di nessun valore, che

non mi comporta beneficio alcuno. Quando si ha fede, si elimina ciò che danneggia l'anima e si coltiva solamente ciò che l'arricchisce, come un agricoltore separa senza rimpianti le erbacce dalle piantine che coltiva con amore. Avere fede vuol dire credere in qualcosa di superiore a noi, in un Dio che ha stabilito le regole unicamente per il nostro bene, anche se spesso non ne siamo consapevoli. Avere fede vuol dire potersi rifugiare in Dio senza timore di restare delusi, affidarsi a Colui che ci ha creato sperando che, nel Giorno del Giudizio, ci salvi dalle fiamme dell'inferno. Dopo avere fatto una vita da bestemmiatore e avere ricevuto la misericordia di Dio, la cosa che più mi spaventa è la possibilità di tornare indietro, cioè com'ero prima. Non ho paura di rinunciare a una stupida birra con gli amici: ho paura di perdere la benevolenza di Dio e ricadere nel buio della mia vita precedente».

«Che cos'è per te, giovane musulmano, la donna?»

«È senza dubbio la creatura più bella e pura che Dio abbia fatto scendere sulla Terra. Considero un abominio infangare un tale prezioso gioiello, mercificandolo come si fa qui in occidente. Quando l'Islam prescrive alla donna di coprirsi, lo fa perché in essa è contenuto un grande bene. In fondo, non è difficile da capire: quando si ha qualcosa che si considera prezioso, viene spontaneo proteggerlo e custodirlo con amore, al riparo da possibili pericoli. Al contrario, quando di una cosa non importa granché, la si dà in pasto a chiunque senza remore. Non si protegge ciò che non ha prezzo».

«L'Islam considera importante la donna, allora?»

«Nell'Islam la donna è un fiore delicato che sta a noi mantenere bello e amato. Il profeta Muhammad ha affermato in un famosissimo detto: *Il paradiso si stende sotto i piedi delle madri*, che

fino a prova contraria sono donne. Come potrebbe sentenziare una cosa simile una religione che non rispetta le donne? Non è vero che l'Islam maltratta la donna, al contrario ne innalza il valore. Qui, invece, la donna è cosa pubblica e il senso del pudore si è trasformato da virtù in difetto. È qui che la donna è davvero svalutata, non nei paesi musulmani».

«Riusciresti a convincere in poche parole un ateo della veridicità dell'Islam?»

«Non credo sia vincente insistere per convincere la gente a tutti i costi, come fanno quelli che ti suonano il campanello di casa tutte le mattine coi volantini in mano. La psiche umana a volte funziona al contrario: più cerchi di convincere una persona, più la sua mente si chiude. Comunque, sono convinto che nessuno possa essere ateo fino in fondo. Fin dalla sua comparsa sulla Terra, in un modo o nell'altro l'uomo ha sempre ricercato Dio. Un giorno, per esempio, ho chiesto a un'amica atea cosa fosse secondo lei la depressione. Mi ha risposto che si tratta di 'una sofferenza dell'anima'. Come vedi, senza accorgersene, anche un ateo conferma che l'uomo non è solo carne e sangue. Perfino un ateo, a livello inconscio, sa che esiste l'anima. E se esiste l'anima, esiste Dio. Non si può confermare l'esistenza dell'una negando l'altro. Sarebbe un palese controsenso».

«È possibile far comprendere e accettare l'Islam ai non musulmani, nella società occidentale?»

«L'Islam non è qualcosa che si può convincere a seguire. È necessario essere disposti a mettersi in gioco, perché l'Islam lo capisci solo quando lo vivi, quando hai veramente intenzione di scoprirlo. Solo se ti rendi conto che il tuo modo di vita è sbagliato, se la tua anima è satura di negatività e cominci

a *credere*, puoi capire che l'Islam è la religione giusta. Quella occidentale, è una società accecata da se stessa che al momento non è in grado di analizzare i propri limiti e superarli. Per riuscire ad accettare l'Islam, l'occidente dovrebbe prima di tutto accettare i propri sbagli e correggersi».

«Come vedi il tuo futuro?»

«Non so come sarà il mio domani, non sono il tipo che ama immaginarsi nel futuro e poi ho pur sempre solo diciotto anni. So che faccio del mio meglio per guadagnarmi il Paradiso, di questo sono sicuro. Credo che lassù ci sia qualcosa di magico in serbo per noi, un luogo bellissimo e, giacché sono una persona curiosa, voglio arrivarci. Con il permesso di Allah».

Capitolo 16

*Giovanni Abdullah B., 40 anni
Veneto, operaio (musulmano da luglio 2011)*

Nda - Giovanni non potrà raccontare personalmente la storia del suo ritorno all'Islam: è morto il 26 agosto 2011. Dopo lunghe sofferenze, e una lotta strenua, ha perso la sua battaglia contro una malattia spietata che spesso non perdona. Saranno sua moglie Aisha e Wabel, l'imam della moschea nella quale è ufficialmente diventato musulmano, a testimoniare la sua conversione all'Islam.

«Aisha, chi era tuo marito?»

«Allah deve avere molto amato Giovanni, tanto da avergli fatto terminare la sua vita terrena da *shahid*, che significa martire. Nell'Islam, anche morire di cancro fra atroci sofferenze significa essere un martire sulla via di Dio. Non sono cose che i giornali hanno voglia di raccontare o che fanno notizia sui tg, ma io ci tengo a dire che questi sono i nostri veri martiri, i nostri

eroi. Purtroppo invisibili. Non i terroristi imbottiti di esplosivo che riempiono pagine d'inutile cronaca, ma le persone semplici in grado di andarsene con dignità, dando a tutti una grande lezione di fede e altruismo, pur nell'estrema sofferenza».

«È inusuale sentir parlare di martiri islamici in questi termini, le cronache occidentali ci hanno abituati a tutt'altro genere di shahid e guerra santa...»

«Tutti i Giovanni del mondo sono martiri, quegli shahid che il Corano definisce *coloro che non sono veramente morti* perché vivono nella grazia di Dio. Coloro che la propaganda mediatica ignora, ma che costituiscono invece il migliore esempio di Islam, la testimonianza più vera della parola di Allah».

Quando ho conosciuto Giovanni, interviene Wabel, l'imam della moschea, «poche ore prima della sua conversione all'Islam, aveva davanti a sé poco più di un mese di vita e lo sapeva. Nonostante questo, una sola cosa gli premeva: riuscire a sposare l'amata Aisha, marocchina in grave difficoltà, al fine di salvarla dal rimpatrio forzato e dalla separazione dai suoi figli piccoli. Riuscire a sposarla prima di morire, ecco il suo ultimo desiderio. Una lotta contro il tempo che ha vinto al rush finale. Voglio testimoniare che ha meritato la vittoria perché ce l'ha messa davvero tutta, dimenticando in questa strenua battaglia se stesso e la sua malattia mortale».

«Imam Wabel: perché è stato così difficile per Giovanni sposare la donna che amava?»

«Perché la burocrazia italiana, sottomessa alla famigerata legge Maroni che fino a pochi giorni fa vietava il matrimonio tra italiani ed extracomunitari non in possesso di regolare permesso di soggiorno, gli ha reso molto difficile regolarizzare la posizione

di Aisha. È stata un'impresa ottenere il nulla osta alle nozze da parte del Consolato marocchino, perché Aisha non aveva il permesso di soggiorno»

«È vero, io il permesso non lo avevo, quando ho conosciuto Giovanni» precisa Aisha «Ma non ero una criminale, né una clandestina giunta in Italia con un barcone. Ero semplicemente una vedova con due bambini piccoli. Non ero in regola con i documenti perché il mio primo marito Mohammed non era riuscito a rinnovarli in tempo prima di morire. È solo per questo motivo che rischiavo l'espulsione e la separazione dai miei figli».

«Per fortuna l'Unione Europea ha recentemente condannato il divieto italiano di celebrare matrimoni con stranieri irregolari, riaffermando la priorità dei diritti umani su razzismo e intolleranza. Per questo motivo Giovanni è riuscito a sposare Aisha due giorni prima di morire», Aggiunge l'imam.

«Aisha, come ti facevano sentire queste difficoltà burocratiche?»

«Scoraggiata, delusa. Ho sempre considerato l'Italia come la mia seconda patria, ma ciò che mi è successo mi ha fatta sentire tradita e rifiutata. C'è stato un momento nel quale ho perfino considerato la possibilità di rinunciare a sposare Giovanni e tornare in Marocco di mia spontanea volontà».

«Cosa ti ha amareggiata maggiormente?»

«Prima di tutto, il fatto che mi abbiano trattata come una criminale quando invece ho sempre rispettato questo paese e ho educato i miei figli insegnando loro ad amare l'Italia e a sentirsi italiani. Mi sono ritrovata vedova, senza lavoro, senza permesso di soggiorno a causa di mio marito – onesto operaio regolarmente in Italia da vent'anni – e con due bambini da crescere:

invece che ricevere aiuto dalle istituzioni ho avuto lo sfratto, un provvedimento di espulsione e l'apertura di una pratica da parte dei servizi sociali, incaricati di valutare la mia capacità di prendermi cura economicamente dei miei bambini. Sono sincera, me ne volevo andare. Troppo grande la delusione di scoprire un'Italia che punisce legalmente la solidarietà umana considerandola fuorilegge ma in compenso premia l'escortismo. Sposare una persona senza documenti è un reato; prostituirsi, al contrario, è degno di approvazione e incoraggiamento sociale».

«Imam Wabel, che può dirmi di Giovanni come musulmano?»

«Probabilmente Giovanni è morto senza avere letto un singolo versetto del Corano, ma la sua vita è stata ugualmente un perfetto esempio di Islam. Con il suo operato, Giovanni ha reso la migliore delle testimonianze di fede. In un estremo atto d'amore verso Dio, ha infatti rinunciato a dedicare a se stesso gli ultimi istanti della sua vita terrena, adoperandosi invece per riuscire a salvare dalla rovina Aisha. La sua breve vita da musulmano ha molto da insegnare a tutti noi, che ci sentiamo devoti all'Islam solo perché facciamo la carità ai bisognosi una volta l'anno o perché ci ricordiamo di pregare la sera. Giovanni è stato in tutto e per tutto un musulmano degno di tale nome. Ma noi, siamo degni di avere avuto un fratello come lui?».

«Com'erano i rapporti di Giovanni con la comunità islamica locale?»

«La notizia della morte di Giovanni ha lasciato nello sconforto molti frequentatori della moschea, che da mesi lo vedevano andare e venire per studiare l'Islam e che il giorno della sua professione di fede erano accorsi per poterlo abbracciare e festeggiare il suo ingresso ufficiale nell'Islam. Nel video in cui Giovanni

pronuncia il suo atto di fede, la sua felicità e quella di Aisha sono davvero commoventi».

«Imam Wabel, mi racconta che cosa è successo dopo la morte di Giovanni?»

«Il pregiudizio e l'islamofobia che si abbattono quotidianamente sulla vita dei musulmani, non si fermano nemmeno davanti alla morte. Giovanni, sapendosi gravemente malato e prossimo alla fine, aveva espresso il desiderio di essere sepolto nel locale cimitero islamico e di avere una funzione religiosa in moschea. La sua famiglia, di fede cristiana, si è invece opposta e ha preteso un funerale con rito cattolico, non rispettando le ultime volontà di Giovanni. Incredibile, in un paese avanzato come l'Italia, che spesso un musulmano non riesca a trovare pace nemmeno nell'eterno riposo».

«Quali sono i problemi che s'incontrano quando si vuole essere sepolti secondo il rito islamico?»

«Quando muore una persona, qui in Italia si dà per scontato il rito funebre cristiano, anche se la persona deceduta aveva scelto un'altra religione. Può sembrare paradossale, ma un musulmano italiano incontra più problemi di uno straniero nel farsi seppellire secondo il criterio islamico. Bisogna dimostrare per iscritto la propria volontà, bisogna lottare, affrontare una burocrazia come sempre pesante, oltre che la quasi certa resistenza della propria famiglia d'origine».

«Aisha, hai voglia di raccontarmi quali sono stati i problemi che hai affrontato con i familiari di Giovanni?»

«I pregiudizi sui matrimoni tra italiani e donne straniere sono duri a morire. I familiari di Giovanni non hanno fatto eccezione

e hanno sempre ostacolato il nostro rapporto, dandomi apertamente dell'opportunist. Giovanni non era ricco e se fosse vissuto non mi avrebbe offerto una vita lussuosa. Per questo non sento di meritare l'appellativo di opportunist. Non sono una di quelle signorine che frequentano per interesse ricchi e influenti signori attempati, nella speranza di entrare nello star system. La carità è una cosa elogiata nell'Islam quanto nel Cristianesimo. Solo in questa società, così profondamente secolarizzata e lontana dai principi della fede, qualunque fede, la carità diventa sconveniente e oggetto di reato. L'unico amore ritenuto importante qui è quello puramente fisico. In questa società non c'è più posto per i sentimenti e la spiritualità».

«Come te la sei cavata con il funerale di Giovanni?»

«Come diceva l'imam Wahel, l'organizzazione del funerale di Giovanni è stata un calvario. Ho provato a far presente alla sua famiglia che lui desiderava essere sepolto secondo i dettami islamici, ma non hanno voluto sentire ragioni. Mi sono anche rivolta alla parrocchia della quale fa parte la famiglia di Giovanni, nella convinzione che sarei riuscita a far capire le ragioni di mio marito e a far rispettare la sua volontà. Invece, il sacerdote mi ha aggredita verbalmente, lasciandomi fuori dalla chiesa e gridandomi dal portone che Giovanni era cristiano di nascita e che sarebbe stato sepolto come tale. Quando ho fatto presente che Giovanni si era ufficialmente convertito all'Islam, il sacerdote mi ha risposto: *questo è da vedere*. La cosa più sconvolgente è che questo sacerdote è un ministro del culto e dovrebbe essere un modello per i fedeli, insegnare loro la pacifica convivenza, la fratellanza. Perché mi ha trattata in questo modo?».

«Alla fine, sei riuscita a ottenere una sorta di doppio funerale, giusto?»

«Sono riuscita a ottenere che la salma di Giovanni fosse prima preparata secondo i dettami dell'Islam e poi portata in moschea per la preghiera rituale. Subito dopo questo evento, però, la bara è stata portata al cimitero cristiano, dove Giovanni è stato sepolto come voleva la sua famiglia. Sono sconvolta da tanta ipocrisia: ho scoperto infatti che, se a me il sacerdote aveva urlato che Giovanni era nato cristiano e come tale sarebbe stato sepolto, alla fine non gli ha fatto un vero funerale cristiano. Questo è quello che è stato fatto credere alla famiglia di Giovanni, mentre in realtà il sacerdote si è limitato a fare il tipo di funzione che si riserva agli scomunicati. Perciò, da un lato continuano a dichiararlo cristiano per non ammettere di avere perso un fedele e per accontentare la sua famiglia, dall'altro lo trattano da scomunicato in quanto musulmano. Ma se non lo considerano più cristiano, allora perché non lasciarmi fare la sola funzione religiosa islamica? Che senso ha la messinscena?».

«C'è qualcosa che ora vorresti dire agli italiani?»

«Il disprezzo reciproco non fa bene a nessuno, così come il razzismo non può mai essere la risposta ai problemi della società. Amo questo paese, l'Italia, quanto il mio paese d'origine. Non sono vostra nemica, come non lo è l'Islam. Siamo tutti di passaggio su questa Terra, ospiti di un suolo che non ci appartiene se non temporaneamente. Perciò dobbiamo restare uniti e camminare insieme verso la pace ».

Capitolo 17

Anna Safa C., 25 anni

Piemonte, web developer (musulmana dal 2009)

«La prima cosa che ho conosciuto dell'Islam sono gli occhi delle donne. In mezzo a tutta la propaganda mediatica anti islamica del post 11 settembre 2001, che dipingeva i musulmani come sanguinari terroristi e il Corano come un libro di odio e morte, la mia attenzione è stata catalizzata dagli occhi delle musulmane, dal loro sguardo catturato nei video dei telegiornali, nei reportage dall'Afghanistan: ho sempre visto nei loro occhi dolcezza e forza, percepivo in loro una luce che rimaneva in disparte, adombrata dal resto del mondo».

«Com'è iniziato il tuo interesse per l'Islam?»

«Sicuramente per amore. Quando ho conosciuto Ramadan, che oggi è mio marito, mi sono chiesta da cattolica come sarebbe stato il mio futuro accanto a un giordano musulmano, cosa avrebbe

comportato nel quotidiano e nell'educazione dei nostri figli la differenza di credo. Avevo bisogno di sapere in che avventura mi stavo buttando. Perciò ho fatto quello che ognuno dovrebbe fare: ho fatto ricerche, letto giornali, studiato un po' tutte le Sacre Scritture. La sera, prima di dormire, leggevo alcuni versi del Sacro Corano. Avevo iniziato prendendolo come un libro qualsiasi, invece ho finito per sentirmi obbligata a leggerlo ogni sera, provando una sorta di spinta irrefrenabile che m'impediva di smettere. Sono arrivata a dormire pochissimo: la mia anima chiedeva di Conoscere, e questo era più forte del sonno del corpo».

«Quando hai cominciato a documentarti sull'Islam avevi in mente di convertirti?»

«No, non avevo alcuna intenzione di cambiare religione per amore o per adattarmi alle abitudini o alle richieste di nessuno, nemmeno di mio marito. Sono sempre stata un'anticonformista, ribelle e insofferente davanti agli ordini impartiti. Se ho cominciato a leggere il Corano, è stato solamente per non buttarmi alla cieca in un matrimonio dal futuro nebuloso. Essere conquistata dall'Islam ha sorpreso anche me».

«Ricordi il giorno in cui hai pronunciato la tua testimonianza di fede islamica?»

«È stata una giornata fantastica, ero emozionata come mai prima d'allora. Mi trovavo in compagnia del mio futuro marito in una moschea di Amman. Era venerdì, giorno della preghiera collettiva. Io tremavo, perché sapevo di dover fare la testimonianza di fede davanti a tante persone. Alla fine della preghiera, sono entrata con lo sguardo basso per l'imbarazzo. Avevo la sensazione che la moschea fosse enorme e gremita, ma non osavo alzare gli occhi per verificare, ero troppo intimidita.

Comunque, ho attraversato la sala e sono salita sul pulpito accanto all'imam, che mi ha fatto cenno di cominciare».

«*Com'è andata?*»

«Davanti al microfono, ho pronunciato le parole *testimonio che non c'è Dio all'infuori dell'unico Dio e che Muhammad è il Suo ultimo profeta*. La voce mi tremava, un po' per la commozione e un po' per la paura di sbagliare. Nonostante l'imam avesse chiesto di non fare confusione con esclamazioni e battiti di mani, la folla dei presenti non ha resistito e c'è stata un'esplosione di gioia collettiva: c'erano donne che mi abbracciavano da tutte le parti, bambini che venivano a toccarmi le mani e dappertutto erano cori di *Allah w Akbar!*. Più tardi, ho saputo che quel giorno in moschea erano circa 2000 le persone presenti alla mia conversione. Ho scoperto anche che gli altoparlanti collegati al microfono avevano diffuso la mia voce fuori dalla moschea, in tutto il grande quartiere: migliaia di persone, in tutte le strade della zona, mi avevano sentita recitare la professione di fede islamica. Sono stati attimi intensissimi, di una felicità indescrivibile. Qualcosa dentro di me era cambiato, mi sentivo una persona nuova».

«*Come hanno reagito alla tua conversione parenti e amici?*»

«I miei genitori si sono sentiti feriti nell'animo, perché speravano che diventassi una cristiana perfetta. Il fatto che abbia scelto l'Islam li ha fatti sentire falliti nella missione di impartirmi i giusti principi religiosi. La mia è una famiglia cattolica e ho ben due zie suore per le quali la parola Islam equivale alla bestemmia. L'anno scorso, queste zie mi hanno affrontata dandomi della traditrice assassina. Una terza zia, che pur non essendo suora ha fatto la perpetua per anni e abita accanto alla chiesa, mi ha tenuto parecchi sermoni, urlando fino a farsi scoppiare le vene della

fronte nel tentativo di convincermi che l'Islam non è la vera religione. Tutto ciò, secondo lei, per farmi tornare in me, cioè al cattolicesimo. Ci sono voluti mesi per farla demordere».

«I tuoi fratelli, invece, che cosa ne pensano?»

«Uno dei miei due fratelli, quello ateo, non fa che lanciare frecce al vetriolo ed è sempre pronto a dare dell'idiota a chi crede in Dio, a dire che la religione è l'oppio dei popoli e che la scienza è l'unica verità assoluta. Un giorno gli ho chiesto di fare una ricerca sull'argomento *Corano e scienza moderna*, ma ha rifiutato senza addurre un motivo valido. Francamente, lo considero un vigliacco, perché chi ha paura di cercare una cosa, in realtà teme di trovarla. Strano comunque che i miei cattolicissimi genitori non facciano una piega per il fatto che mio fratello sia ateo, mentre con me stanno scatenando l'inferno solo perché ho scelto di pregare Dio in modo diverso dal loro. Dovrebbe essere ben più grave rinnegare Dio che incamminarsi verso di Lui per vie diverse!».

«Sulla questione del velo che mi dici?»

«Il velo, per la mia famiglia, è un tabù insuperabile. Tutte le volte in cui ho parlato ai miei genitori del desiderio metterlo, mi sono sentita dire che devo rispettare le mie origini e la mia famiglia. Mi sono inoltre sentita minacciare subdolamente, perché se indosserò il velo danneggerò l'immagine e il buon nome della famiglia, giacché tutto il paese scoprirebbe che sono musulmana. È come se l'Islam fosse una malattia vergognosa da tenere nascosta».

«La tanto dibattuta questione della lapidazione?»

«Non si tratta affatto di una prerogativa islamica: la lapidazione è prevista in tutte le religioni monoteiste. Nell'Islam, per

essere applicata in modo corretto, dovrebbero esserci quattro testimoni oculari moralmente integerrimi che assistono al reato. Questo ci fa ben capire quanto sia rara l'applicazione della lapidazione, specialmente ai giorni nostri, in cui la corruzione morale e spirituale è ai massimi storici. In compenso, tutti quelli che criticano la pena di morte coranica sembrano non avere nulla da ridire sulle migliaia di esecuzioni che avvengono ogni anno in America. Interessante ipocrisia sociale, quella occidentale».

«Com'è la vita quotidiana di una musulmana italiana?»

«Sono una ragazza normale, una moglie che lavora, studia, va a fare la spesa, pulisce la casa e cucina, incontra le amiche e fa volontariato. Sento però la mancanza di una vera moschea nel nostro territorio e la presenza purtroppo ancora forte in Italia di pregiudizio e intolleranza nei confronti dei musulmani. Per il resto, vivo come prima della conversione, con il mio carattere e la mia personalità. Non sono una rinnegata o una traditrice, né una terrorista: sono solo una persona che ha scelto di raggiungere Dio per una via diversa da quella cattolica».

Capitolo 18

Concetta, 60 anni

Campania, casalinga e mamma di Alessia Noor (musulmana)

«Quando mia figlia mi ha detto di essersi convertita all'Islam mi sono sentita morire. Non so come abbia potuto fare una cosa simile a me, cattolica convinta. La prima cosa che mi sono chiesta e che ho chiesto a mia figlia è stata: *dove ho sbagliato?* La guardavo con quello straccio in testa e non mi pareva più mia figlia. Ero così furibonda, quel giorno, che ricordo di avere avuto l'istinto di strapparglielo dalla testa e farlo a pezzi con le mie mani, quel coso. Alessia è nata qui, in Italia, un paese democratico e libero, dove la donna è considerata alla pari dell'uomo: come ha potuto scegliere deliberatamente una fede tanto barbara che l'ha catapultata in un attimo nel buio medioevo?».

«È questo ciò che pensavi dell'Islam?»

«Lo penso tuttora. Ma non vedi come vanno in giro le donne? Tutte intabarrate, da testa a piedi: fanno paura ai bambini e nemmeno se ne rendono conto. Vivono fuori dal mondo. Dai tempi della rivelazione del Corano il mondo è andato avanti: non ci si può vestire in modo così ridicolo ai giorni nostri. È inaccettabile».

«Qual è secondo te la pericolosità sociale del velo islamico?»

«Non è il fazzoletto in sé a essere pericoloso. È quello che rappresenta che non va bene, perché di fatto minaccia la libera scelta della donna».

«La scelta di scoprirsi?»

«Certo, noi occidentali abbiamo fatto la rivoluzione nel '68 proprio per liberare la donna dal giogo maschile, dalla schiavitù della morale dettata dall'uomo. Abbiamo lottato per poter indossare la minigonna senza essere considerate delle poco di buono. Ora queste musulmane vengono qua, a casa nostra, pretendendo di risprofondarci all'epoca delle nostre nonne, che andavano in chiesa la domenica...».

«...col velo in testa. Secondo te le nostre nonne erano persone indegne di rispetto perché vestivano in modo meno succinto?»

«No, naturalmente. Ma i tempi sono cambiati, quello che andava bene cent'anni fa ora non va più. Le società si evolvono. Oggi, se una ragazza gira col turbante in testa, o come si chiama, è tagliata fuori dalla vita sociale. Noi sessantottine abbiamo tanto lottato per ottenere la parità dei diritti e non permetteremo a nessuno di venire a toglierci ciò che ci siamo guadagnate con tanta fatica».

«La libertà e la parità si esauriscono nella possibilità di indossare vestiti scollati e minigonne?»

«No, ovviamente. Ma è chiaro che il velo islamico è un condizionamento che influisce su tutto il resto. È un evidente segno di libertà negata».

«Hai mai pensato che il fatto di voler indossare il velo o di coprirsi, possa costituire una diversa manifestazione di quella libertà di scelta per la quale avete tanto lottato voi donne nel '68?»

«Credo che nessuna donna in pieno possesso delle sue facoltà mentali possa davvero scegliere di coprirsi la testa in quel modo. Ritengo impossibile che sparire dentro a uno scafandro informe possa essere espressione di libertà. Secondo me, le musulmane credono di essere libere di scegliere, ma non lo sono. È evidente che non lo sono. Anche le ragazze dei paesi africani vogliono essere infibulate, e se parli con loro ti dicono anche che quella di farsi infibulare è una scelta: non si rendono conto che la loro è una scelta obbligata. Non sempre si è consapevoli della coercizione che si subisce».

«Stai paragonando il velo islamico all'infibulazione, mettendoli sullo stesso piano. Quindi, secondo te, mutilazioni genitali e velo hanno lo stesso peso da un punto di vista delle conseguenze fisiche e psichiche per la donna?»

«In qualche modo, sì. Si tratta pur sempre di condizionamenti pesanti che influenzano tutti gli ambiti del quotidiano. Che una donna ne sia consapevole o no, è gravemente privata della propria integrità fisica e mentale».

«Insomma, noi occidentali dovremmo obbligare la donna

musulmana a svelarsi per il suo bene tanto quanto dovremmo impedire che sia infibulata?»

«Sì, credo che dovremmo intervenire con lo strumento della legge per impedire alla donna musulmana di auto segregarsi tramite il velo, così come stiamo lottando contro la barbarie rappresentata dall'infibulazione. È in ballo il bene della donna».

«Il tuo ragionamento significa che in qualche modo consideri la donna musulmana incapace di intendere e di volere, non in grado cioè di distinguere autonomamente ciò che è bene da ciò che è male per lei. Dalle tue parole si evince che la donna musulmana vada forzata a liberarsi per il suo bene. Ma anche questa è una forma di violenza, ci hai mai pensato?»

«È una forzatura, ma è necessario: ora ci contestano, ma un giorno ci ringrazieranno. Dobbiamo educare le donne musulmane al valore di sé, dobbiamo far loro capire che la dignità non passa per il velo. E poi, santo cielo: siamo in Italia! Che si adeguino al paese in cui vivono, no?».

«Che cosa vuol dire per te adeguarsi?»

«Significa integrarsi, far parte della società. Qui le donne non girano come dei palombari anche in agosto: chi viene a casa nostra deve adeguarsi, se vuole davvero partecipare alla vita sociale e lavorativa. Non ci si può lamentare per il fatto di non riuscire a trovare lavoro quando ci si veste in quel modo. Vuoi il velo? Arrangiatevi. Però poi non dire che nessuno ti assume. Se hai veramente voglia di lavorare, ti rimbocchi le maniche, togli il velo e vai a faticare. Altrimenti, quella del velo è una scusa per giustificare la propria pigrizia e poca voglia di fare».

«Cosa non accetti dell'Islam?»

«Il fatto che regoli ogni aspetto della vita quotidiana dei fedeli. Io non mi faccio dire da un libro scritto 1400 anni fa ciò che devo o non devo fare. Siamo nel 2012, per carità, non scherziamo. Quando chiedo a mia figlia perché giri col velo, mi dice che è perché Allah lo richiede. Personalmente non credo che Dio davvero si aspetti da noi un particolare abbigliamento o che ci giudichi per ciò che indossiamo. Credo che a Dio interessi di più ciò che abbiamo nel cuore. L'Islam ha troppe regole, troppi vincoli. Troppi paletti. E poi, questo spauracchio dell'inferno sempre agitato sotto il naso! Non penso che Dio mi manderà all'inferno perché ho bevuto un bicchiere di vino a pasto o perché ho mangiato una fetta di prosciutto, e nemmeno perché ho osato andare in spiaggia in costume da bagno. Lo ripeto sempre a mia figlia, ma lei è come accecata».

«Cosa ti risponde quando le dici queste cose?»

«Mi chiede se per caso parlo al telefono con Dio tutti i giorni, visto che credo di sapere così bene quello che pensa e quello che vuole. Mi dice che è Dio a decidere cosa sia giusto e cosa sia sbagliato e che sono una presuntuosa, perché devo lasciare che sia Lui a giudicare, invece di fare della giustizia divina un fai da te di convenienza. Ma mia figlia non capisce che qui è una questione di logica: si può andare all'inferno solo per aver mangiato una fetta di salame?».

«Dimmelo tu»

«Certo che non si può! Allora, agli assassini cosa dovrebbe succedere? Dio ha cose più importanti delle quali occuparsi che non il velo o il prosciutto. Ovviamente, mia figlia ha la risposta

pronta anche per questo e mi dice che se a Dio non fosse importato del maiale non lo avrebbe vietato. Con lei è perfettamente inutile ragionare. Del resto, con il lavaggio del cervello che le ha fatto suo marito, la cosa non mi stupisce per niente».

«*Lavaggio del cervello?*»

«Ovvio. Credevi fosse diventata musulmana di sua iniziativa? Eh no, nessuna italiana si convertirebbe se non le fosse fatto il lavaggio del cervello da un arabo. Anche mia figlia è caduta in questa trappola. È andata a prendersi un arabo, con tutti gli italiani che ci sono. Eppure lo sa, lo sente dire in televisione continuamente, cosa succede alle donne che sposano i musulmani: vengono picchiate, segregate in casa e se protestano i mariti scappano con i figli. Quando mi ha portato a casa Abdul gliel'ho detto chiaro: *poi non venire a piangere dame*. Lui può darla a bere a mia figlia, ma non a me: so bene che è interessato solo al permesso di soggiorno».

«*Abdul era clandestino prima di conoscere tua figlia?*»

«No, è venuto in Italia per studiare e dopo la laurea è rimasto per lavoro. Fa l'architetto. Tuttavia, che abbiano studiato o no, credimi, *loro* sono interessati solo ai documenti e a far venire qua tutta la loro immensa famiglia. A spese nostre, ovviamente. Dovremo mantenere questa gente, che viene in Italia da parassita, con i soldi delle nostre tasse per i prossimi cento anni. Un giorno mia figlia se ne renderà conto, ma sarà troppo tardi».

«*La famiglia di Abdul è qui in Italia?*»

«No, no. Sono però sicura che lui manderà dei soldi ogni mese, soldi che toglie dalla famiglia qui, che servirebbero di più

a mia figlia o a mio nipote. La sua famiglia può benissimo arrangiarsi, in Siria, no? In fondo, se Abdul non fosse venuto in Italia, avrebbero ben dovuto cavarsela. Se ne approfittano perché pensano che qui siamo tutti polli da spennare».

«Tua figlia lavora?»

«No, lavora solo Abdul».

«Come sono cambiati i rapporti tra te e tua figlia da quando è diventata musulmana?»

«Ci siamo molto allontanate. Anche perché, sarò sincera, io proprio non ce la faccio a uscire per strada con Alessia: mi vergogno a farmi vedere in giro con lei conciata così. Non sopporto che tutti ci guardino per via del suo velo. La sua conversione fa parlare tutti i nostri amici e conoscenti, e io ne pago le conseguenze. Un paio di mesi fa ho incontrato mia cugina: mi ha chiesto se per caso mia figlia fosse malata di cancro perché indossa il fazzoletto: mi sarei sotterrata volentieri. Per questo motivo preferisco incontrare mia figlia a casa. Credo che anche lei lo abbia capito».

«Con tuo nipote invece, come va?»

«Quando mia figlia me lo lascia, qualche ora o il fine settimana, cerco di farlo ragionare e di fargli capire che ci sono altre alternative alla filosofia islamica, nella vita. Mi piange il cuore vedere un bambino di cinque anni privato del piacere di mangiare una fetta di sano prosciutto, così quando è con me glielo do: è giusto che provi e che sia lui a decidere cosa fare della sua vita».

«Quindi non sei d'accordo con la scelta di tua figlia di impartire un'educazione islamica a tuo nipote?»

«No, i bambini dovrebbero essere lasciati in pace durante l'infanzia, non dovremmo inculcare loro le nostre convinzioni. I nostri figli devono poter scegliere autonomamente, da grandi, in cosa credere».

«Beh, è quello che ha fatto tua figlia entrando nell'Islam, non ti pare?»

«Se farsi infarcire il cervello di stupidaggini dal marito lo chiami scegliere, allora è così. Comunque non è lo stesso: non si può paragonare la religione cattolica all'Islam. È come dire che il giorno e la notte sono uguali. È ben evidente, invece, quanto sia superiore il Cristianesimo».

«Quando pensi all'Islam, c'è qualcosa che ti preoccupa in particolare?»

«La sensazione di essere invasa a casa mia. I musulmani vogliono colonizzarci, arrivano a frotte e fanno decine di figli: per forza, poi, aumentano più di noi. Se andiamo avanti così l'Italia verrà islamizzata e si insegnerà il Corano a scuola, al posto della religione cattolica. Aveva ragione Oriana Fallaci: presto l'Europa si chiamerà Eurabia e a casa nostra comanderanno *loro*. Perché non se ne stanno a casa loro? Qui non c'è più niente nemmeno per noi».

Capitolo 19

Francesca B., 30 anni

Umbria, ricercatrice (musulmana dal 2008)

«La mia scoperta dell'Islam è stata l'apice di una serie di cambiamenti iniziati quando, quasi dieci anni fa, decisi di prendere sul serio il Cristianesimo ed entrare in convento».

«Come ti ponevi rispetto alla religione, prima?»

«Quando ero ancora una studentessa delle superiori, c'era qualcosa di perennemente insoddisfatto in me, che non riusciva ad assopirsi nei passatempi vuoti dei miei coetanei o nei comportamenti autodistruttivi del fine settimana. Ogni azione, dallo studio alla lunga bicicletata quotidiana per raggiungere la scuola, mancava di sapore e significato. L'unica realtà diversa da questo avvilente scenario era rappresentata dai gruppi studenteschi cattolici che frequentavo, dove incontrai chi valorizzò la mia ricerca di spiritualità e venni indirizzata alla ricerca della

conoscenza scientifica. Presi molto sul serio questo consiglio, sicura che il compimento definitivo, il Divino, si sarebbe rivelato su questa strada».

«Dove ti portò il desiderio di conoscere?»

«Per prima cosa cambiai città, poi Paese e infine arrivai a fare ricerca ad Harvard, negli Stati Uniti. Lavorai incredibilmente duro, con l'intenzione di offrire la mia fatica a Dio. Frequentai successivamente una scuola di perfezionamento a Monaco di Baviera, ma mi pareva ugualmente di non dare abbastanza. Nella cultura cattolica, questo sentimento di insoddisfazione è considerato segno di una vocazione alla consacrazione in un ordine religioso. Fu così che mi avviai al noviziato, convinta che avrei preso il velo e sarei stata una suora».

«Come avvenne il tuo incontro con l'Islam?»

«Nella scuola di perfezionamento che stavo seguendo conobbi un ragazzo siriano e musulmano, mio compagno di corso. Decisi di frequentarlo, perché volevo capire come mai non fosse cristiano. Nell'ambiente cattolico della mia scuola, l'immagine dell'Islam che circolava era assolutamente negativa, quindi mi chiedevo come fosse possibile che questo mio compagno musulmano fosse così diverso dall'Islam che conoscevo e come potesse restare ancorato a una religione tanto cattiva».

«Tentasti di convertirlo al cristianesimo?»

«Ebbene sì, lo ammetto. Poiché studiavamo insieme, durante le frequenti pause lo tempestavo di domande a proposito della sua fede, cercando di mostrargli come il Cristianesimo fosse superiore. Ogni volta rimanevo stupefatta dalle sue argomentazioni

semplici e logiche. Mi sembrava quasi paradossale, ma non potevo che essere d'accordo con quello che il mio amico diceva».

«Che effetto ti fece un così diverso approccio con l'Islam?»

«Avevo bisogno di riordinare le idee, così decisi di prendermi una breve vacanza e di andare in Siria. Volevo capire se il mio amico costituisse un'eccezione o se invece l'Islam fosse davvero una religione bellissima, umana e soprattutto vera. Fu così che alla fine, nel mezzo di un dibattito sulla Trinità a Damasco, semplicemente mi ritrovai musulmana».

«Ci sono diversi tipi di Islam o diversi tipi di musulmani?»

«Ci sono certamente diversi tipi di musulmani, ma un solo vero Islam. Gli aggettivi associati ai musulmani si sprecano: moderati, fondamentalisti, sunniti, sciiti, salafiti, laici e chi più ne ha più ne metta. Tutto ciò è sbagliato. Dio ha creato un'unica grande famiglia islamica e noi dovremmo sforzarci di restare uniti, invece che sbriciolarci e disperderci in sette inutili. E poi, per esempio, cosa sarebbero questi 'musulmani moderati'? È un paradosso evidente, una ridicolaggine. Non si può credere in Dio stabilendo dei limiti nell'obbedienza alle sue leggi. O credi, e lo fai al 100%, o non credi per nulla. Se si è convinti nel profondo del cuore dell'esistenza di Dio, non si possono scremare le sue leggi. L'Islam non è come il cattolicesimo, dove ognuno si arroga il diritto di stabilire cosa sia di volta in volta ancora attuale e cosa invece sia superato dai tempi. L'Islam è una regola di vita universale: prendere o lasciare. Non è la religione della mezza vigogna. Il concetto di musulmano moderato è un falso ideologico: chi seleziona cosa preferisce seguire delle regole islamiche e cosa invece scarta per opportunismo non è un musulmano moderato, bensì moderatamente musulmano. Nessuno può permettersi di decidere autonomamente così sia adeguato e

cosa sia esagerato nella religione: le regole le fa il Creatore, non la creatura. Non si può obbedire a metà».

«Se i musulmani moderati non esistono, o comunque non rappresentano il vero Islam, allora i musulmani sono tutti dei fondamentalisti?»

«Il problema è la definizione di fondamentalista, o meglio il significato che l'immaginario collettivo dà a questa parola. Il fondamentalista è associato a Bin Laden, alle Twin Towers, ai terroristi suicidi. Ma c'è un errore di base, i propagandisti anti islamici lo sanno e volutamente distorcono il senso della parola fondamentalista. Un fondamentalista è uno che segue alla lettera, integralmente, i precetti della propria religione. Nel caso dell'Islam, si dà per scontato che tali precetti incitino alla violenza e all'oppressione degli infedeli. Invece non è così. Partendo dal preconcetto che l'Islam sia un sistema di vita basato sull'omicidio e sul suicidio, è ovvio che i fondamentalisti siano considerati dei pazzi pericolosi. L'Islam invece non si basa sulla violenza, bensì sulla pace, sulla fratellanza e sul rispetto. Certo, al giorno d'oggi fa più comodo dire che l'Islam è una religione violenta. In realtà, però, Bin Laden non rappresenta il vero musulmano, perché chi segue integralmente i precetti coranici non semina il terrore. Al contrario, il vero fondamentalista è quello che non toglierebbe la vita neppure a una mosca, perché nel Corano, *sura* 5, versetto 32, sta scritto: chiunque uccida un uomo [...], sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità».

«Qualcuno ripete che l'Islam avalla la pedofilia: sei d'accordo?»

«È necessario partire da una definizione comune sulla pedofilia, altrimenti il discorso non ha senso. L'Enciclopedia Treccani

definisce questo comportamento come *devianza sessuale che si manifesta con azioni, ricorrenti impulsi e fantasie erotiche che implicano attività sessuali con bambini prepuberi. I soggetti che ne sono affetti, di solito maschi, spesso usano la violenza e la coercizione per mettere in atto i loro impulsi*. Questo tipo di comportamento è inaccettabile nell'Islam, e punito con la pena capitale. Chi sostiene che l'Islam approvi la pedofilia, usa come conferma delle proprie affermazioni il fatto che il Profeta Muhammed sposò Aysha quand'era ancora una bambina».

«così?»

«In realtà, non ha molto senso parlare di età in termini assoluti. Per ogni Stato, tempo e cultura esiste un diverso criterio per considerare adulta una persona. Come i Vangeli sembrano suggerire, nella Palestina del primo secolo d.C. era normale che una cerimonia di fidanzamento e il conseguente trasferimento della sposa nella casa del marito avvenissero quando la ragazza aveva un'età di circa 12-13 anni. Queste differenze di età al matrimonio tra la cultura europea contemporanea e quella medio-orientale di oltre un millennio fa sono causate da una congerie di fattori: età media, dieta, clima. In breve, non sembra che Aysha avesse un'età diversa dalle altre giovani spose del suo tempo. Per questo gridare alla pedofilia nel caso del suo matrimonio col profeta è inutile, fuorviante e mistificatorio».

«Puoi dirmi qualcosa di più a proposito della sua relazione con il Profeta?»

«Il Profeta Muhammed dichiarò un giorno che giocare con la propria moglie costituisce un atto di culto caro a Dio. Che cosa questo ha a che fare con la violenza della pedofilia? La vita in casa di Muhammed e Aysha era molto semplice: spesso per mesi

non avevano di che cucinare e si cibavano solo di datteri. Pure in questa semplicità, il Profeta non lasciava che Aysha facesse i lavori domestici per entrambi: in varie narrazioni si riporta di come lui si rammendasse i vestiti da solo, lavasse i piatti e imboccasse Aysha facendola sedere sulle proprie ginocchia. La loro era una relazione piena di amore, rispetto, aiuto reciproco e divertimento, una relazione sulla quale milioni di matrimoni musulmani felici, compreso il mio, si basano oggi».

«Il velo: nel cuore o in testa?»

«Per molti musulmani, e soprattutto musulmane, il velo è considerato come una questione secondaria, un dettaglio irrilevante. Tuttavia, nell'Islam vige un principio: ogni azione può essere un atto di culto a Dio, se fatta con la giusta intenzione. Inoltre, il velo costituisce un pubblico annuncio di fede e una preziosa testimonianza islamica. Quando mi trovo in mezzo a non musulmani, cioè praticamente sempre, e compio un'azione gentile e giusta, non sono solo io che la compio, ma anche l'Islam che rappresento. Il velo è un'enorme responsabilità, ma anche una meravigliosa occasione di invito all'Islam».

«Come sei riuscita ad accettare una religione che, secondo la maggioranza dei non musulmani, relega la donna al ruolo di fattrice e metà dell'uomo?»

«La disuguaglianza tra generi è uno dei cavalli di battaglia di chi disprezza l'Islam. L'argomentazione in realtà è piuttosto retorica e priva di logica. Nella complessa relazione tra generi, ci sono due punti da considerare attentamente: pur avendo pari dignità, uomini e donne sono biologicamente diversi. Può sembrare paradossale argomentare a favore della differenza tra uomini e donne in una società dove un certo femminismo becero ha stabilito non

essere politicamente corretto ammettere la verità. L'Islam, invece, riconosce la differenza tra sessi, e assegna compiti e responsabilità a uomini e donne assecondando la loro natura e peculiarità».

«L'eguaglianza alla quale accennavi prima, invece, in cosa consiste?»

«Il Corano rappresenta una pietra miliare riguardo ai diritti delle donne: è l'unico libro sacro della storia, infatti, che si rivolge senza alcuna distinzione ai credenti e alle credenti. Tuttavia, spesso si sente dire che nell'Islam la donna vale la metà dell'uomo. Questo deriva da una cattiva interpretazione dei seguenti versi del Corano: *chiamate a testimoni due dei vostri uomini o in mancanza di due uomini, un uomo e due donne, tra coloro di cui accettate la testimonianza, in maniera che, se una sbagliasse, l'altra possa rammentarle*. Il versetto parla esclusivamente di accordi economici, in particolare dell'obbligo per un musulmano di mettere per iscritto i debiti alla presenza di testimoni. Ora, le donne al tempo del Profeta non erano molto esperte in materia, e il rischio di un errore dovuto a incompetenza era alto. In tutti gli altri ambiti giuridici, il Corano afferma che bastano quattro testimoni musulmani, siano questi uomini o donne».

«L'Islam prevede la pena di morte: cosa ne pensi?»

«La legge deve salvaguardare la sicurezza di Stato, dei cittadini e la libertà individuale. Uno Stato troppo lasso nelle pene potrebbe incoraggiare i malviventi a delinquere, mentre uno Stato troppo severo potrebbe trasformarsi in un regime di terrore e oppressione. L'Islam è la religione della giusta misura, principio che viene applicato anche nella pena di morte e che ha principalmente una funzione di deterrente, nonché di purificazione dell'anima del peccatore. Ai tempi del Profeta, i condannati

erano musulmani, volontari, persuasi del fatto che la pena di morte li avrebbe purificati e avrebbe permesso loro di espiare il proprio peccato. D'altro canto, sempre secondo la Sharjah, se un uomo è pronto a giurare di non avere commesso il fatto per il quale è accusato, il suo giuramento è considerato come una testimonianza e la pena di morte non può essere applicata. Purtroppo, nulla di tutto ciò viene mai detto. Molte delle notizie utilizzate come cavalli di battaglia dagli islamofobi, quali lapidazione di donne innocenti, acido gettato in faccia o omicidi d'onore, non trovano riscontro nella tradizione profetica».

«Se l'Islam è una religione di pace, come si spiega il trattamento che viene riservato alle donne in Arabia Saudita?»

«Il Corano mostra un'immagine della società ideale quale comunità fertile e attiva, dove uomini e donne lavorano e vivono fianco a fianco. È impossibile, studiando queste fonti, trovare una base storica o religiosa che giustifichi l'oppressione fisica, psicologica e culturale che molti stati mettono in atto contro le donne. Infangare l'Islam solo per giustificare le nefandezze perpetrate contro la donna, come avviene in Arabia Saudita, è lontano anni luce da quanto scritto nel Corano».

«Cosa pensi dei libri contro l'Islam di Oriana Fallaci?»

«Difficile ridicolizzare Oriana Fallaci più di quanto lei stessa abbia fatto nelle sue opere. Libri come *La rabbia e l'orgoglio* fanno male alla società intera, perché fomentano inutilmente rancore e senso di allarme da ambo le parti. Le sue parole generano risentimento nei musulmani e al contempo fanno sentire sotto minaccia costante gli occidentali. Come ha affermato Franca Rame, commentando i libri della Fallaci: *aver seminato tutto il terrore che ha seminato è un'azione di terrorismo. E come si chiamano coloro che fanno*

terrorismo? Terroristi! La signora Fallaci quindi è una terrorista. Quanto alla minaccia Eurabia, che la Fallaci paventa nei suoi voli pindarici, va detto che l'identità culturale europea non è minacciata in alcun modo. L'Islam non ha mai cancellato le altre culture, bensì valorizzato gli aspetti peculiari all'interno delle stesse. Inoltre, il concetto di Eurabia si basa sul presupposto di un Islam che s'impone con la forza: a questo riguardo posso solo rimandare al nostro Corano che, a differenza del *Mein Kampf* tanto amato dalla Fallaci, afferma che *non c'è costrizione nella religione*. Da questo verso risulta evidente che noi musulmani non abbiamo alcuna pretesa di obbligare a credere chi non lo desidera. La ridicola foga di conversioni forzate profetizzata dalla Fallaci non trova posto nell'Islam, ma solo nella mente delirante di chi prospera sul disordine sociale e semina vento nella speranza di raccogliere tempesta».

Capitolo 20

Francesco C., 44 anni
Venezia, pittore (musulmano dal 2011)

«Sono nato a metà degli anni '70. In quel periodo non si avvertiva, come adesso, una grande diffidenza nei confronti dello straniero. Provengo da una famiglia che ama viaggiare e ho visitato molti paesi orientali e dell'Africa Settentrionale, ma non mi sono mai sentito un privilegiato per questo perché, essendo nato in una città come Venezia, con una tradizione storica ricchissima di intersezioni con culture *altre*, mi sembrava semplicemente normale vivere a contatto con popoli diversi. L'architettura veneziana, per esempio, è ricca di tracce della cultura araba: il Palazzo del Cammello, il Campo dei Mori, il Fondaco dei Turchi, la Chiesa di S. Pietro a Castello con incisi dei versetti coranici. Non si può essere mentalmente chiusi vivendo in una città come Venezia: sarebbe una bestemmia».

«Quando hai cominciato a sentire il richiamo alla spiritualità?»

«Superati gli anni della prima giovinezza, ho cominciato a pormi per la prima volta alcune domande sulla vita e sul futuro. Questo mi ha portato come conseguenza a interessarmi alla religione e alla filosofia. Inizialmente, mi sono avvicinato alla fede Cattolica, che però non è riuscita a convincermi del tutto. Avevo l'impressione che fosse molto distante dalle reali esigenze dell'uomo, che ci fosse una frattura irreparabile tra l'uomo in carne e ossa e quello spirituale. Quando ho cominciato a leggere il Corano e la Sunna, invece, ho notato come vi fosse indicato uno stile di vita molto più semplice da comprendere e da seguire. Il Cristianesimo è difficile da declinare razionalmente, e solamente attraverso atti di cieca fede si possono accettare temi come la Trinità o l'Infallibilità papale. L'Islam propone chiari obblighi e chiari divieti, supportati dalla logica. Negli ultimi anni, molti musulmani si sono trasferiti in Italia e, al di là degli inflazionati stereotipi che vengono loro addossati, ho notato che sono persone cortesi, pazienti e spesso umili. Non riesco a immaginare che tali qualità positive possano essere associate a una religione moralmente discutibile. Il comportamento pacifico e civile della maggior parte dei musulmani è la prova che l'Islam non è violento e sanguinario come lo descrivono i media. Per questo alla fine ho abbracciato la religione islamica senza tentennamenti».

«Cosa ritieni inaccettabile nella trinità e nell'infallibilità papale?»

«La religione cattolica è costituita da una stratificazione di elementi teologici successivi, quella musulmana è invece basata semplicemente su Corano e Sunna, entrambi immutati nei secoli. Nel cattolicesimo, molti dei dogmi possono essere compresi solo tramite un atto di fede. Per esempio: Dio si fa uomo in Gesù, per poi morire e in seguito ritornare sulla Terra come spirito santo incarnato nella colomba. È arzigogolato, contorto e inutilmente artificioso. Dio è linearità, chiarezza, non machiavellismo. Il concetto di infallibilità

papale, poi, è il colmo: tutto quello che dice il papa va bene perché viene direttamente da Dio. Con la pedofilia, come la mettiamo?».

«Dal cattolicesimo all'Islam: non è un controsenso?»

«L'uomo cerca costantemente, per tutta la vita, delle semplificazioni. Con l'Islam funziona allo stesso modo: credo che il passaggio dal Cristianesimo all'Islam possa essere visto come una benefica semplificazione per la propria anima. Per questo motivo non mi sembra spontaneo il passaggio inverso, dall'Islam al Cristianesimo».

«Ogni anno, migliaia di italiani si convertono all'Islam: come ti spieghi questo fenomeno?»

«Probabilmente, l'arrivo di molti immigrati arabi ha risvegliato una certa curiosità nei confronti di questa religione e ha promosso lo stimolo a saperne di più. Poi, indubbiamente, anche i recenti attacchi terroristici hanno avuto, loro malgrado, l'effetto di incentivare un interesse positivo, al contrario di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. Dall'informazione mediatica, anche se propagandista, probabilmente parte la scintilla dell'interesse per l'Islam, che sempre più spesso si traduce in una conversione. Nel Corano è scritto che a convertirsi saranno principalmente le persone più istruite e che i più numerosi saranno proprio i cristiani. Questo è abbastanza logico, se ci si pensa: chi possiede una cultura medio-alta e legge testi islamici, non può che riconoscerne la validità ed entrare nell'Islam».

«Che cosa significa essere musulmano e italiano di questi tempi?»

«Comunemente si associa il musulmano allo straniero, pare

impossibile che un italiano possa abbracciare l'Islam. Viceversa, è considerato normale che un musulmano si converta al cristianesimo. Noi italiani abbiamo la superbia di credere che la nostra sia la migliore delle società possibili e il cattolicesimo la migliore delle religioni, quindi riteniamo logico che la gente scelga il cristianesimo. Il caso contrario ci fa imbestialire: spesso, un italiano che entra nell'Islam viene radiato dall'italianità, ripudiato dai propri concittadini e spesso escluso dalla vita sociale o lavorativa. Essere un italiano musulmano è considerato alla stregua dell'alto tradimento. Inoltre è davvero difficile, per non dire impossibile, conciliare gli orari della preghiera con il lavoro e la vita quotidiana. Fare la spesa evitando gli alimenti proibiti non è un gioco da ragazzi: lo strutto è in agguato nella maggior parte delle marche di pan carré, in molti tipi di pane fresco e perfino nel pangrattato. Gli alcolici fanno capolino tranquillamente nelle merendine, nella pasticceria, nei sughi e nei piatti pronti. Non è sempre facile trovare negozi che vendano prodotti *halal*, vale a dire leciti, soprattutto carne. Inoltre, almeno tre delle cinque preghiere obbligatorie quotidiane si svolgono in orario lavorativo, ed è difficile trovare un momento per la riflessione. Sembra paradossale, ma ottenere una pausa per la preghiera dal datore di lavoro è impossibile: se vuoi andare a bere il caffè o a fumare, non ci sono problemi. Se invece, per sbaglio, parli di preghiera, scatta il semaforo rosso. Eppure, basterebbe così poco per venirsi incontro e sentirsi soddisfatti e gratificati anche nel lavoro».

«Cosa pensano della tua conversione le persone che ti conoscevano prima?»

«Spesso mi viene chiesto di che religione siano i miei familiari o di quale provenienza geografica. Il fatto che non abbiano nulla che possa assimilarli alla cultura araba o alla religione islamica, genera stupore. Il pensiero italiano s'inceppa sempre davanti al concetto

di musulmano nostrano: vedere un italiano che cambia fede ci manda in corto circuito. Io stesso ho la sensazione chela gente non mi creda quando affermo di essere italiano. Alcuni, ritengono che io sia alla ricerca di una forma di spiritualità di tipo tibetano. Altri, per il fatto che dipingo,credono che la mia conversione all'Islam sia espressione di eccentricità, che io voglia in qualche modo pubblicizzare il mio hobby artistico tramite una bizzarra scelta religiosa. È avvilente l'incapacità di accettare e rispettare chi prende strade diverse dalla propria. Mi chiedo quando finirà questo becero oscurantismo culturale italiano».

«*Donne, Islam, velo....*»

«Fino a pochi anni fa, le donne velate erano un numero limitato e probabilmente la loro scelta era motivata esclusivamente da ragioni di tipo religioso. Oggi,quasi tutte le donne musulmane scelgono l'*hijab* e questo secondo me va visto come uno sforzo di evidenziare la differenza culturale, di marcare la propria appartenenza a uno stile di vita ben preciso. Non è più una questione prettamente religiosa, bensì di autoaffermazione. Il velo islamico, qui in Italia, è considerato un problema da risolvere, una questione di portata ciclopica. Eppure, la stessa Maria, madre di Gesù, nei dipinti è sempre rappresentata velata: perché l'opinione pubblica la considera una donna pia, invece che sottomessa? Secondo me, parlare di velo come di uno strumento di oppressione è molto limitante. Una donna velata cerca riservatezza, comunica con il suo pudore che non desidera eccessive confidenze. A dire il vero, da artista lo vedo anche come uno strumento di bellezza».

«*L'Islam è davvero maschilista?*»

«Si dice continuamente che l'Islam non rispetti la donna, ma io non vedo in che modo il Cristianesimo la rispetti maggiormente.

La donna musulmana, già più di mille anni fa, aveva diritti che ancora adesso la chiesa cattolica rifiuta di darle. Come il divorzio, ad esempio. Inoltre, per la religione cattolica tutte le donne nascono ereditando il peccato di Eva, unica responsabile della disobbedienza a Dio, per i secoli dei secoli. Nell'Islam, invece, Adamo è responsabile quanto Eva dell'ira di Dio, ma sono stati perdonati entrambi, perciò nessun essere umano alla nascita eredita da loro il famigerato peccato originale. La donna nell'Islam non è un ricettacolo del male, ma una creatura da rispettare e della quale prendersi cura con amore».

«Cosa pensi del femminismo?»

«Secondo me non ha un grande senso parlare di femminismo e maschilismo. L'uomo e la donna nel corso della storia hanno sempre svolto funzioni diverse all'interno della famiglia e della società perché da un punto di vista fisico, piaccia o no, uomini e donne non sono uguali. Oggi la donna vuole, tramite il femminismo, imitare i comportamenti maschili, evidentemente visti come preferibili. Ma è un comportamento che si scontra con alcuni aspetti della natura femminile, come la maternità. L'Islam a mio avviso difende la donna, ne comprende le necessità e le debolezze, ritagliandole un suo spazio dove ha piena libertà di muoversi. L'occidente cristiano ragiona spesso attraverso stereotipi e vede nel velo una catena, ma questo è solo un aspetto esteriore. Conviene prima di tutto guardare in casa propria come si tratta la donna».

«È difficile essere un pittore musulmano?»

«Chiunque sia nato e vissuto in Italia è stato a contatto con l'arte, ha visto innumerevoli quadri e sculture e difficilmente immagina che per altre persone questo possa essere una realtà estranea o addirittura sgradita, disdicevole. L'arte si è sviluppata in

Europa per spiegare a una popolazione quasi totalmente illetterata gli episodi religiosi narrati nella Bibbia. Per l'ebraismo e l'Islam, il rapporto con l'arte è molto diverso, perché l'Islam vieta l'idolatria, la rappresentazione della figura umana e animale, mentre si possono trovare dei motivi decorativi stilizzati che rappresentano il mondo vegetale. Disegnare un ritratto dei profeti è tabù, ma è possibile dipingere il profeta Muhammad in modo sfumato, senza volto, mettendo l'accento sul colore verde dell'abito. Confesso che, in seguito alla mia conversione all'Islam, provo un certo imbarazzo nel dipingere la figura umana, mi sento a disagio. Per questo motivo, adesso prediligo i paesaggi e i motivi floreali, che mi danno ugualmente la possibilità di realizzare infinite forme artistiche».

«La tua conversione ha qualcosa a che fare con una relazione sentimentale?»

«Molti pensano che coloro che si convertono all'Islam lo facciano solo perché devono sposarsi con una musulmana o con un musulmano e magari per alcuni è vero. Nel mio caso, però, è stata una scelta indipendente. Benché sia sposato, sono l'unico tra i miei familiari ad avere fatto questa scelta: mia moglie, infatti, è cattolica».

«Come sono cambiati i rapporti con la famiglia e gli amici da quando sei diventato musulmano?»

«I miei rapporti con familiari e amici non sono cambiati, anche se tutti sanno di questa mia conversione. Ho un account pubblico su Facebook, nato per inserire le immagini dei miei quadri, dove si può chiaramente vedere quale sia la mia religione, che ho specificato con orgoglio. Faccio un lavoro a contatto con il pubblico e credo che tutti al mio paese sappiano che sono musulmano. Il mio vicino di casa è un sacerdote, anche se

può sembrare curioso. Un centinaio di anni fa, la casa di fronte alla mia fu donata alla Chiesa e ora ci vive il parroco. La mattina ho l'abitudine di pregare davanti alla vetrata che guarda a quella casa. Non lo faccio per esibizionismo, per provocare il sacerdote che vi abita. La ritengo semplicemente una maniera educata per ricordare al religioso una buona consuetudine».

«Come se la cava l'Italia nella gestione della questione Islam e musulmani?»

«L'Italia non ha avuto come l'Inghilterra o la Francia un passato coloniale che abbia aperto la mentalità della gente nei confronti di paesi diversi. Nei francesi e negli inglesi vedo un migliore approccio al diverso, hanno maggiore disponibilità a condividersi con altre culture. In Italia, l'Islam è una realtà relativamente nuova e vincolata al peso ingombrante dello Stato Pontificio. Secondo me in Italia sarebbe necessaria una maggiore laicizzazione dello Stato e una maggiore apertura verso le altre religioni. Attualmente, molti musulmani non hanno ancora la possibilità di votare e questo sottrae loro potere d'acquisto nel campo dei diritti. L'Islam Italiano, invece, deve cominciare a chiedere, perché è tempo che anche noi veniamo riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti e più non trattati come ospiti. La nostra fede non deve costarci i diritti civili, non dobbiamo più accettare che ci sia fatto lo sconto sui ciò che costituzionalmente ci spetta: paghiamo le tasse a questo paese, lavoriamo onestamente, cresciamo qui i nostri figli e pertanto dobbiamo pretendere che tutto ciò ci sia restituito sotto forma di garanzie e diritti. Dobbiamo fare in modo che l'Islam italiano riesca, poco alla volta, a ritagliarsi un suo spazio nel paese».

Capitolo 21

Debby M., 30 Anni
Veneto, segretaria ufficio personale
(cattolica, sposata con Youssouf, musulmano)

«La prima volta che conobbi l'Islam fu tra il 1997 e il 1998, quando all'Università stavo preparando l'esame di Storia Medievale, il cui vastissimo programma prevedeva lo studio della nascita e della diffusione dell'Islam. Mi ricordo che, per leggerezza e forse anche un po' per presunzione, ritenevo improbabile mi fosse chiesto all'esame di parlare proprio di quest'argomento. Mi ritrovai però, a pochi giorni dall'orale, a studiarlo con sorprendente interesse e mi appassionò soprattutto la vita del Profeta Muhammad. Il giorno dell'esame ero agitatissima, come sempre. Al mio turno, mi fecero tre domande. Le prime due non le ricordo, ma ricordo benissimo la terza: la diffusione dell'Islam. Presi il massimo dei voti».

«Quando avvenne invece il contatto vero e proprio con l'Islam?»

«Fino all'11 settembre 2001, il rapporto tra me e l'Islam rimase 'in stand-by': dopo quell'esame all'università, non ebbi più occasione di averci a che fare. Ora, qualunque sia la verità sugli attentati, certo è che quel giorno ha minato drasticamente e per sempre il sentimento di onnipotenza degli Stati Uniti e, più in generale, dell'Occidente tutto. Improvvisamente, musulmano diventò sinonimo di integralista, terrorista, il mostro *tout court* da aborrire e combattere. La maggior parte dei mezzi d'informazione contribuì, chi più chi meno, alla diffusione di una vera e propria strategia del terrore, volta a identificare il male assoluto col musulmano, demonizzando milioni e milioni di persone. Provo una vergogna infinita ad ammetterlo, ma tale strategia colpì anche me. Col tempo, cominciarono a insinuarsi in me sentimenti di timore e sospetto verso i musulmani, anche se molte delle cose raccontate dalla propaganda mediatica, di fatto, non collimavano con l'idea che mi ero fatta dell'Islam anni prima, durante i miei studi. Proprio quando mi resi conto che anch'io ero stata contagiata dal subdolo morbo del pregiudizio, incontrai Youssuf, l'uomo che sarebbe diventato mio marito. Ricordo benissimo il momento in cui mi si avvicinò e si presentò, dicendo di essere senegalese, di Dakar. Io pensai immediatamente *O mamma, è musulmano!*».

«Cosa ti fece cambiare idea?»

«La sua educazione, i suoi modi pacati e gentili, l'assoluto rispetto che fin da subito mi dimostrò, mi hanno conquistata e gli hanno spalancato le porte del mio cuore. E, col tempo, sono riuscita ad aprire gli occhi e liberare la mente da stupidi fantasmi. Devo ammettere, tuttavia, che per i primi mesi fui tormentata da un sacco di dubbi, alimentati non di poco dai commenti e discorsi che sentivo fare ai miei genitori, ancora all'oscuro della mia relazione con Youssuf, ogni volta che al telegiornale si parlava di musulmani».

«Come mai i tuoi genitori erano all'oscuro di questa relazione?»

«Provegno da una famiglia, una delle tante ormai, che è opportuno definire cristiane più per convenzione che per convinzione profonda. I miei genitori non sono mai stati praticanti: mi hanno fatto impartire i sacramenti perché tutti lo facevano, era la prassi, non perché ne condividessero il senso profondo. Eppure, quando seppero che frequentavo un ragazzo musulmano, si essero improvvisamente a paladini dei valori cristiani, come mai li avevo visti fare prima di allora. Ogni volta che ne intravedevano l'occasione, partivano sciorinando la solita sfilza di ovvietà e luoghi comuni errati sulla sottomissione delle donne, sul fatto che nei paesi islamici è proibito costruire chiese, sui matrimoni combinati».

«Com'è andato il primo incontro tra Youssuf e i tuoi?»

«Al primo incontro ufficiale, i miei genitori gli chiesero subito fuori dai denti di convertirsi al Cristianesimo per *semplificare le cose* e per il bene dei figli che sarebbero nati dal nostro matrimonio. Ricordo che Youssuf sorrise pacificamente alla loro richiesta. Io, invece, ne restai basita. Per i miei, la religione era una cosa talmente leggera e al di fuori del loro vissuto quotidiano, che nemmeno si rendevano conto della gravità e anche della presunzione della loro domanda. A quelle insinuazioni arroganti ne seguirono altre, ci furono discussioni accesissime e durissimi scontri, che portarono a lunghi silenzi, distacchi e riavvicinamenti. Insomma un lungo cammino, perennemente in salita. Un cammino che continua ancora oggi. Nonostante tutto, però, il rispetto di Youssuf nei confronti dei miei genitori non è mai venuto meno».

«Costruire il rapporto tra te e Youssuf è stato complicato?»

«No, affatto. Mentre gli scontri con i miei genitori continuavano,

il nostro legame diventava sempre più solido e lui, con costanza e pazienza, mi parlava della sua religione, di ciò che era permesso o vietato. Inizialmente, trovavo singolare che la vita potesse essere regolamentata a 360° dalla parola di Dio. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, vedevo mio marito fare le abluzioni, pregare, digiunare nel mese di Ramadan. Anche io partecipavo ai festeggiamenti per gli *Eid – Korité e Tabaski* per i Senegalesi – con parenti e amici di Youssuf e l'Islam diventava per me sempre più familiare, una parte della mia quotidianità».

«Cosa ti ha colpito maggiormente nell'Islam?»

«Sicuramente la figura di Gesù. Ho condiviso all'istante la versione islamica, secondo la quale Egli è uno dei grandi profeti, nato da Maria vergine, ma non è il figlio di Dio e non è morto crocifisso, cosa che peraltro mi ha sempre turbata tantissimo. Nel Corano, Gesù è celebrato in molte *sure*, ne viene proclamata la grande sapienza e a Lui sono attribuiti numerosi miracoli, i più grandi e spettacolari. Anche la trinità è negata dall'Islam, e devo ammettere che personalmente ho sempre faticato a capire questo concetto cristiano, a comprendere cosa significasse davvero *uno e trino* e ad accettarlo in quanto tale. L'Islam mi è parso da subito molto più semplice, meno contorto, più accessibile, per certi aspetti».

«I vostri figli sono musulmani?»

«Fin dall'inizio della nostra relazione, Youssuf parlava con tranquillità di matrimonio, famiglia e figli. La cosa mi lusingava parecchio, perché la consideravo una prova della serietà delle sue intenzioni. Tuttavia, quando mi disse che i suoi figli sarebbero dovuti essere musulmani, d'impatto ne fui contrariata e la presi come una forma di prevaricazione. Poi, quando con la sua consueta calma me ne spiegò i motivi, ci riflettei e arrivai alla

conclusione che non c'è poi nulla di così sostanzialmente diverso tra cristiani e musulmani per quanto riguarda i valori universali dell'esistenza. Valori quali amore, rettitudine, rispetto e perdono appartengono a entrambe le fedi».

«*Adesso come va tra te e l'Islam?*»

«Ho comprato il Corano in italiano, tempo fa, e ho iniziato a leggerlo senza fretta. Provo un'emozione fortissima ogni volta che mi accingo ad aprirlo. Sentir recitare le *sure*, pur non comprendendo l'arabo, m'infonde sempre una serenità indescrivibile. Spesso mi ritrovo con le lacrime agli occhi senza sapere perché. Anzi, il perché lo so: Dio è grande!»

«*Stai dicendo che in fondo ti senti musulmana?*»

«Non sono ancora tornata all'Islam ma mi sento, e anzi sono, sulla *via del ritorno*. Non voglio essere affrettata, voglio prepararmi, leggere, studiare; non so se sarà un percorso facile, so per certo che non avrò l'approvazione dei miei genitori. Non importa, voglio proseguire e ascoltare il mio cuore: quando arriverà il momento giusto, il mio momento lo sentirò, *inch'Allah*».

«*Cosa ricordi dell'11 settembre 2011?*»

«L'11 settembre uscivo da una lezione di aerobica, all'epoca ero istruttrice di fitness musicale, e sul mega televisore ancorato alla parete scorrevano immagini allucinanti, quasi surreali, che mai avevo visto prima. Quel giorno cambiò irreversibilmente la percezione delle cose e degli eventi a livello planetario. E sempre da quel giorno, i media iniziarono a martellare la gente con teorie, aneddoti e opinioni di esperti, strateghi, politicanti e chi più ne ha più ne metta, che nella stragrande maggioranza dei casi

erano accumulati da un'aperta o a volte malcelata fobia verso l'Islam e i musulmani. Fobia che una nota scrittrice senza Dio, che non ho mai sopportato per il suo atteggiamento saccente, sprezzante e scontroso, fomentò senza mezzi termini né scrupoli. Sinceramente, non so dire che cosa in particolare influenzò anche me, inizialmente: forse furono solo gli effetti del quotidiano martellare mediatico. Che Dio mi perdoni, ora provo un'infinita vergogna ad ammettere di esserci cascata».

«Secondo te perché anche cristiani per così dire mediocri si ergono improvvisamente a paladini della cristianità quando si trovano davanti ai musulmani? Come mai si sentono sotto attacco?»

«Credo che in qualsiasi comunità umana, quando si ha la sensazione che il proprio gruppo di appartenenza sia minacciato o in pericolo, la reazione più immediata sia quella di chiudersi, innalzare barriere e, contemporaneamente, sottolineare e rimarcare la propria identità contrapponendola a quella ritenuta essere la fonte del pericolo, che diventa l'antagonista, il grande nemico da combattere e scacciare. Spesso poi s'insinua anche un sentimento di superiorità, che porta a sentirsi migliori dell'Altro. Non credo che questo meccanismo psicologico scatti necessariamente per cattiveria o malvagità, molto spesso si tratta di ignoranza e apatia sociale. Un menefreghismo culturale che spinge a comportamenti che vanno dal disinteresse, alla chiusura finanche al rigetto. Nel mio caso specifico, i miei genitori e mia madre in particolare, hanno da sempre una concezione dei musulmani basata su preconcetti e pregiudizi, ma quel che più mi disturba e ferisce è che, nonostante gliel'abbia proposto più volte, non siano interessati ad approfondire e a conoscere meglio l'Islam».

«Eppure tuo marito non ha mai smesso di trattare con rispetto i tuoi genitori...».

«Youssuf non ha mai mancato di rispetto ai miei genitori, nemmeno nei casi in cui avrebbero meritato risposte irrispettose e volgari. Questo perché per lui i genitori e gli anziani devono essere onorati: è loro dovuto rispetto incondizionato. A volte, ovviamente, l'ho visto in difficoltà; io stessa, trovandomi tra due fuochi, lo sono stata. I rapporti tra lui e i miei avrebbero potuto interrompersi diverse volte a causa di discussioni e litigi, ma non è mai successo. Naturalmente, dopo certi episodi di particolare intolleranza ideologica, che a volte sfociava in offese verbali più o meno esplicite, ci comportavamo reciprocamente in maniera fredda e distaccata per periodi lunghi e limitavamo al minimo le occasioni di incontro, ma una rottura netta e irreparabile tra Youssuf e la mia famiglia non si è mai verificata e questo lo ascrivo soprattutto alla capacità di soprassedere e di far buon viso a cattivo gioco da parte mia e, soprattutto, di Youssuf. Certo è che il nostro, anche dopo otto anni di vita insieme, è un cammino irto di ostacoli e perennemente in salita».

«Una riflessione a voce alta sulla questione del velo islamico?»

«È innegabile che il velo islamico, così come la croce al collo o la *kippah* sul capo, sia il simbolo evidente di una determinata appartenenza religiosa. Tuttavia trovo deprimente che oggi giorno si continui a dibattere sul tema *velo sì, velo no*. Ancora troppe persone pensano che il velo sia sempre un'imposizione, anziché una scelta, e promuovono campagne di *liberazione della donna musulmana dal prepotente giogo maschile*, non volendo accettare invece che, nella maggior parte dei casi, il velo sia una scelta deliberata e consapevole della donna stessa. Perché non si vuole rispettare questa scelta?».

«L'Islam prevede la possibilità della poligamia: come reagiresti se tuo marito ti dicesse di voler prendere una seconda moglie?»

«Sono consapevole del fatto che l'Islam permette la poligamia, fino a quattro mogli, pur vincolata a condizioni ben precise. Del resto, forme di poligamia sommersa esistono di fatto in tutte le società occidentali, dove le relazioni parallele a quelle matrimoniali, o extraconiugali che dir si voglia, costituiscono ipocritamente la regola. Io, che Dio mi perdoni, proprio non riesco ad accettare un'unione poligamica. Per me, un'unione è un rapporto esclusivo, tra un solo uomo e una sola donna. Ecco perché, con l'approvazione di mio marito, ho chiesto fosse inserita nel contratto di matrimonio la clausola della monogamia».

«A che punto è l'Italia nel rapportarsi all'Islam?»

«C'è ancora molta strada da fare in Italia, se paragoniamo il Bel Paese a stati europei quali Regno Unito, Francia e Olanda, dove si parla già di Terza Generazione. Mi auguro però, nonostante le premesse non siano delle migliori, che questo ritardo possa presto trasformarsi in un punto di vantaggio affinché l'Italia e gli italiani possano imparare dagli errori fatti altrove e si possano porre solide basi per un dialogo che favorisca un futuro di convivenza alla cui base ci sia essenzialmente mutuo rispetto».

«In che modo, secondo te, è pensabile il dialogo interreligioso?»

«Diventa sempre più pressante, a mio avviso, la necessità di un dialogo interreligioso e di un confronto costruttivo che favoriscano un futuro di pacifica, e il più possibile serena, convivenza tra le cosiddette *Genti del Libro*. Al di là delle apparenti diversità, molti principi e valori sono condivisi ed è proprio da questi che bisogna partire per poter vivere insieme nella società contemporanea, pluralista e multiculturale».

Capitolo 22

*Paola Amina L., 22 anni
Toscana, casalinga (musulmana dal 2010)*

«Sono nata un giorno d'estate di 22 anni fa in Toscana, da genitori cattolici. Mamma mi ha data alla luce in un periodo molto difficile, per lei. Durante la gravidanza, infatti, a mio padre fu diagnosticata una terribile malattia, la sclerosi multipla».

«È stato difficile crescere con una malattia tanto invalidante in casa?»

«Papà andò progressivamente peggiorando, finché arrivò il momento in cui dovette lasciare il lavoro. Finì i suoi giorni in sedia a rotelle. Verso la fine non era più autosufficiente in nulla, dovevamo aiutarlo a fare qualunque cosa: andare in bagno, lavarsi, mettersi a letto, vestirsi. In quanto capo maresciallo dell'esercito, era sempre stato un uomo attivo, attento ai particolari, amante e garante di ordine e educazione. A causa dell'immobilità

causata dalla sua malattia, soffriva immensamente e non si dava pace. Ci lasciò circa venti giorni prima del suo 43° compleanno. È capitato all'improvviso, come avviene nella maggior parte dei casi. Pare impossibile, eppure non ti aspetti mai che la morte possa entrare a casa tua e portar via con sé una delle persone che più ami, anche se malata gravemente. Il pensiero più doloroso per me è che mio padre sia morto da solo perché, nel frattempo, mamma aveva chiesto e ottenuto il divorzio da lui».

«Cosa successe quando i tuoi genitori si separarono?»

«Quando avevo otto anni ci trasferimmo nel sud Italia insieme a mio zio, fratello minore di mio padre. Col passare del tempo, mi resi conto che tra mamma e zio c'era del tenero, probabilmente c'era sempre stato. La cosa non mi garbava per nulla, ma non avevo scelta. Di tanto in tanto, mamma portava me e mia sorella da papà, ma non era la stessa cosa che averlo sempre vicino. L'ultima volta che lo vidi vivo, fu un martedì: aveva uno sguardo malinconico, come se si aspettasse la visita della morte. Avrei voluto essergli stata accanto quando se n'è andato, invece era solo quando è successo. In questi casi ti dicono tutti che il tempo guarisce le ferite, ma io non ci ho mai creduto: certe ferite restano aperte dentro di te e basta poco per farle sanguinare di nuovo, per tutta la vita».

«Come ti sei avvicinata all'Islam?»

«Un giorno, chattando in internet conobbi Said, egiziano. Ne restai subito affascinata, sentivo che c'era in lui qualcosa di speciale. Ciò che mi conquistò furono i suoi modi educati e la sua attenzione per i miei stati d'animo. Quando capii di esserne innamorata, partii per l'Egitto per poterlo incontrare. Oggi siamo marito e moglie, anche se arrivare a questo traguardo è stata un'odissea».

«Perché è stato così difficile per voi sposarvi?»

«Quando decidemmo di sposarci, Said chiese un visto turistico per l'Italia, che il Consolato italiano ci rifiutò, come purtroppo accade nella maggior parte dei casi. Per quasi un anno, feci la spola tra l'Italia e l'Egitto, dovendo parallelamente sopportare un boicottaggio continuo e doloroso da parte della mia famiglia. Però non mi sono mai arresa e ho lottato con tutte le mie forze per questo amore. Alla fine ci siamo sposati al Cairo, con il solo rito islamico».

«Hai dovuto convertirti all'Islam per poterti sposare?»

«Forse non mi fa onore, ma non c'era altro modo: il matrimonio civile sembrava un'impresa impossibile, a causa delle difficoltà che incontravamo in Consolato. Nonostante la mia conversione fasulla, però, cominciai subito a informarmi sull'Islam. Ero molto curiosa, facevo a Said domande su domande. Inoltre, vederlo pregare mi affascinava molto».

«Percorso in discesa, quindi?»

«Affatto. Nonostante l'Islam mi affascinasse, c'erano delle cose che non riuscivo a capire e ad accettare. Sono diventata musulmana sulla carta prima che nel cuore, perciò all'inizio non è stato facile per me. Un giorno, per esempio, Said mi chiese di provare a mettere il velo e io reagii male: non comprendevo la necessità di dovermi coprire. In più, mi vergognavo a indossarlo. Il velo non faceva parte di me, non mi andava proprio di metterlo».

«Come ti sentivi?»

«Ero confusa. Avevo il desiderio di compiacere Said da un lato e la curiosità di conoscere dall'altro. Ma non c'era in me vera

fedè. Come se non bastasse, quando tornai in Italia la situazione con la mia famiglia precipitò: il fatto che amassi un uomo straniero, e per lo più musulmano, a mio zio non andò giù. Una sera ci fu una grossa lite tra noi, di quelle che non si dimenticano mai. Mio zio me ne disse di tutti i colori e arrivò a mettermi le mani addosso, riempiendomi di botte. Se non fosse stato per le preghiere di mia madre, lo avrei denunciato. Naturalmente, dopo quell'episodio, i rapporti tra noi non sono più stati gli stessi».

«Lontana da tuo marito per ragioni burocratiche, maltrattata in famiglia e spiritualmente confusa: che cosa hai fatto allora?»

«Nei mesi che intercorsero tra il mio ritorno in Italia e la nuova partenza, per ufficializzare finalmente il matrimonio, mi avvicinai progressivamente all'Islam. Non so perché successe, so che successe e basta. Improvvisamente un giorno sentii che dentro di me stava cambiando qualcosa di profondo. Fu così che mi avvicinai ad Allah e che mi resi conto di amare l'Islam. Finalmente mi sentivo me stessa, sentivo di avere trovato il mio posto nella vita».

«Quando Said, all'inizio della vostra relazione, ti ha detto che avrebbe voluto una moglie musulmana, l'hai vissuta come una prevaricazione nei tuoi confronti?»

«No, assolutamente. Anzi, anche prima di diventare musulmana per me era comprensibile il suo desiderio: quando pensi che una cosa sia giusta, ti auguri che le persone che ami ne facciano parte. Però, pur avendo sempre desiderato che entrassi nell'Islam, mio marito non mi ha mai fatto pressione. Said non mi voleva musulmana per suo egoismo, ma per il mio bene e per amore di Allah».

«Come è cambiata la relazione tra te e tua sorella da quando sei diventata musulmana?»

«Mia sorella mi ha vista cambiare completamente in un lasso di tempo molto breve e forse per questo le è sembrato di non riconoscermi più: molte delle cose che prima dividevamo, ora non sono più possibili. Ci sono cose che come musulmana non posso più fare, come andare in discoteca e bere alcolici. Forse mia sorella ha vissuto il mio cambiamento come un abbandono. Da parte mia ho sempre cercato di rassicurarla, di farle capire il mio amore per lei non verrà mai meno, e soprattutto che non c'è bisogno di andare al pub insieme per dimostrarlo. Ultimamente, tuttavia, va un po' meglio: mia sorella ha capito la mia scelta e l'ha accettata, forse perché ha capito che non la abbandonerò mai».

«Il fatto di avere subito violenze fisiche in famiglia per avere scelto un uomo straniero e musulmano, come ti fa sentire quando in tv si parla di padri musulmani che usano violenza alle figlie che s'innamorano di uomini occidentali?»

«Quando sento dire al telegiornale che un padre musulmano ha ucciso o maltrattato con violenza la figlia troppo *occidentale*, mi rattristo. Mi fa anche molta rabbia, però, perché quando accade il contrario nessuno ne parla. Nessuno dedica una sola riga, nemmeno a fondo pagina, per raccontare le violenze subite in famiglia da un'italiana che sceglie di sposare un musulmano. È ingiusto, fa sembrare che gli incivili siano solo i padri musulmani, quando invece ci sono moltissimi padri violenti anche nella società italiana».

«Se potessi tornare indietro, cosa non faresti più? E cosa invece faresti, ma non hai fatto?»

«Rifarei tutto, dalla A alla Z , perché quello che ho fatto e che mi è successo mi ha portata dove sono adesso e ne sono felice. Quando ripenso al mio passato, provo vergogna per ciò che ero. Non sono mai stata una poco di buono, ma vivevo una vita

senza scopo, svuotata dai valori davvero importanti. È grazie all'Islam che finalmente ho aperto gli occhi e ora ci vedo molto, ma molto più chiaro».

Capitolo 23

*Letizia Sarah S., 35 anni
Lazio, disoccupata (musulmana dal 2010)*

«Alla tenera età di 35 anni, ho trovato infine la mia strada, grazie a Dio. Sono nata in una famiglia cristiano-cattolica non particolarmente praticante: ho ricevuto tutti i sacramenti fino alla cresima, anche se la domenica non andavo a messa e mia madre, comunista sfegatata e proletaria vera, ha pianto più per la morte di Berlinguer che per quella del Papa».

«Che genere di sentimenti religiosi provavi durante l'adolescenza?»

«Da adolescente credevo di essere atea, anche se in realtà non mi ponevo veramente il problema. Poi una sera, mentre ero nella mia stanza a pensare, ebbi una rivelazione improvvisa e 'sentii' Dio, la certezza della sua esistenza mi si accese dentro come una fiamma. Non saprei dire cosa fu esattamente a darmi

questa sensazione dirompente, perché la fede non è un pensiero che si possa formulare razionalmente. Posso dire che, tutt'a un tratto, sentii la Sua presenza. Mi sentii chiamata».

«A cosa ti portò questa rivelazione?»

«All'inizio lessi la Bibbia, soprattutto il Vecchio testamento, dove scoprii l'esistenza di un voto, chiamato di 'nazireato', che consisteva nel dedicarsi completamente a Dio, distaccandosi dal mondo materiale. Vi erano prescritte anche delle pratiche particolari, che seguii alla lettera, rasandomi i capelli a zero. La consideravo una sorta di iniziazione. Poi però, proprio in quel periodo, rimasi incinta di quella che oggi è la mia splendida figlia quindicenne e questo decretò la rottura del mio voto».

«Come fu il tuo rapporto con la religiosità dopo il divorzio?»

«Gli anni seguenti furono pieni di durissime prove per la mia anima. Alternavo periodi di vicinanza a Dio a periodi in cui ricadevo nella pigrizia spirituale più nociva. Ero disorientata, mi mancava un preciso punto di riferimento sul quale basare la fede. Il grave errore che feci in quegli anni, e che fu la diretta conseguenza del mio disorientamento, fu la mancata educazione religiosa di mia figlia, che ora purtroppo si definisce atea».

«Come sei arrivata all'Islam?»

«Per motivi di lavoro, dopo il divorzio mi trasferii a Padova con mia figlia e lì, anche se non me ne resi conto da subito, iniziò il mio percorso verso l'Islam. A Padova conobbi molti senegalesi: fu grazie a loro che vidi più da vicino l'Islam. La scorsa estate, infine, scrissi *Islam* su *Google* e avviai la ricerca. Navigando, entrai per caso in un blog nel quale si parlava di Dio e

di Islam. D'istinto, m'intromisi nel forum: trovai una disponibilità e una fratellanza davvero commoventi. I membri del gruppo in cui avveniva la discussione vollero aiutarmi a sapere di più e presero a inviarmi versetti del Corano. Leggendo, giorno dopo giorno, capii che l'Islam era la migliore risposta alle mie domande sospese sulla fede e la spiritualità. Quella, e solo quella, poteva essere la mia religione».

«Cosa mancava alle altre religioni che hai sperimentato prima dell'Islam?»

«Mi sembrava ci fosse sempre, nelle altre religioni, una qualche forma di idolatria. Non trovo la semplicità del rapporto tra creato e Creatore che ho trovato nell'Islam. La vera saggezza, come insegna il Corano, non si trova nei massimi sistemi: si trova nelle piccole cose, quelle fondamentali della vita di ogni essere umano».

«Cosa chiedi a Dio più spesso?»

«Prego Allah di non farmi essere un'ipocrita, di non tornare 'indietro' e di avere la forza di essere ogni giorno migliore. Prego di riunirmi in Paradiso, il Giorno del Giudizio, con le persone che amo».

«Qual è stata la reazione della tua famiglia alla tua conversione?»

«La mia famiglia ha preso la conversione alla stregua di una calamità. Soprattutto mia madre, che inizialmente piangeva e pregava in continuazione. Pregava Dio affinché non pregassi Dio. Quasi comico, nella sua tragicità. Ora però si sono abituati, spesso vado con mia madre a fare la spesa con il velo. Mia figlia Myriam invece mi ha sempre sostenuta, senza mai criticarmi. Mi chiede solamente di non essere costretta a fare nulla

e io la rispetto. Spero che col tempo riuscirò a farle comprendere l'Islam e a farglielo amare, *insha'allah*».

«Come parli con tua figlia dell'Islam?»

«Più che parlare dell'Islam, insisto sul concetto di un Dio unico e sul principio del rapporto diretto tra essere umano e Creatore. Cerco di far ragionare mia figlia anche sulla condizione della donna in occidente, mostrandole quanto sia in realtà schiava, molto più che nell'Islam. La donna occidentale è vittima dell'illusione di essere emancipata, mentre è solo prigioniera di catene diverse. Con mia figlia punto molto il dito anche sulla sorprendente compatibilità tra il Corano e la Scienza Moderna: recentemente le ho fatto leggere un libro del Dottor Zakir Naik che illustra come molti versetti del Corano abbiano anticipato alcune importanti scoperte scientifiche del nostro tempo. Molti islamofobi resterebbero stupiti nel constatare che il Corano, rivelato circa 1400 anni fa, contiene la descrizione dettagliata delle fasi dello sviluppo embrionale, la teoria del Bing Bang, la spiegazione delle barriere marine ed elementi di astronomia assolutamente corretti e congruenti con la moderna scienza».

«Ti senti una donna nuova o nel complesso sei sempre la stessa?»

«Non mi sento uguale a prima, mi sento migliore, più vera. Certo, sono anche meno sexy con i vestiti islamici e il mio nuovo stile di vita è molto più sobrio rispetto al precedente. Ma quando ci penso mi dico che in fondo, di tempo appresso alle frivolezze, ne ho perso fin troppo. Mi sono disorientata abbastanza».

«Quali sono i problemi maggiori che incontri nella vita quotidiana?»

«Il vero e unico grande problema è il lavoro. Viviamo in un paese democratico, per cui voglio sentirmi libera di pregare Dio come desidero e vestire come mi pare. Invece la triste realtà è che a livello lavorativo la donna musulmana velata non ha opportunità. In tv e sui giornali non fanno che blaterare sulla necessità di emancipare la donna musulmana ma poi, quando una musulmana chiede di poter lavorare, viene ricacciata a casa e punita per la sua religiosità. È come se il velo ci rendesse inabili al lavoro. A volte penso che questo, più che un velo, sia un muro che ci separa dalla vita sociale. Un muro peggiore di quello di Berlino perché quello, almeno, è stato abbattuto. La stoffa del nostro *hijab*, invece, sembra forgiata di cemento armato. Non sono i nostri uomini a murarci vive nel velo: è la società italiana a farlo».

Capitolo 24

*Maria Hurriyyah S., 40 anni
Sicilia, intellettuale e traduttrice (musulmana dal 1998)*

«Mi chiamo Maria, ma il mio nome islamico è Hurriyyah, che significa libertà. Circa tredici anni fa sono ritornata all'Islam. Noi usiamo il verbo ritornare, perché secondo il Corano tutti gli esseri umani nascono musulmani ed è solo una diversa educazione religiosa da parte dei genitori a portare a un'altra fede. Per questo, quando si entra nell'Islam da adulti non si diventa musulmani, ma si ritorna all'origine».

«Quando hai cominciato il tuo percorso di ritorno all'Islam?»

«In realtà faccio fatica a ricordare uno per uno i singoli momenti che mi hanno condotta a compiere quella che ritengo essere la scelta più felice della mia vita. Una scelta certamente etica, oltre che religiosa, perché quello che è normato nel Corano e nella Sunna mi ha resa una persona migliore, più consapevole, rispettosa

di me stessa e degli altri. I valori insegnati dall'Islam sono talmente altiche a volte mi sento inadeguata a rappresentarli, per quanto mi sforzi di metterli in pratica nel modo migliore».

«Qual è il modo migliore di essere musulmani?»

«Il miglior modo per essere musulmani è di comportarsi come tali, imitando per quanto possibile quello che fu il comportamento del Profeta Muhammad e delle sue mogli».

«Prima del tuo ritorno all'Islam, eri cristiana?»

«Non credo di essere mai stata veramente cristiana, benché battezzata e frequentatrice – poco assidua – della chiesa. Da bambina, sognavo un enorme libro al centro dell'Universo in cui era scritto il destino di ciascun essere umano. Era un sogno ricorrente. Un giorno, quando frequentavo la quarta elementare, a scuola venne un bambino libico che si era appena trasferito in Italia con la famiglia. Così, la maestra iniziò a parlarci della religione islamica e del Corano, ripetendo spesso che i musulmani sono più legati di noi occidentali alla religione e ne rispettano maggiormente i precetti. Diceva queste cose pur essendo fervente cattolica, di quelle che pregano le Laudi, il Mattutino e i Vespri al tramonto».

«Che effetto ti fece sentir parlare di Islam in termini tanto positivi?»

«Da quel momento sorse in me l'idea che il libro dei miei sogni fosse in realtà il Corano. In seguito, ho accettato di fare la prima comunione solo per accontentare i miei familiari, soprattutto mia madre, ma contestavo il dogma della confessione e chiedevo spesso al sacerdote come mai si arrogasse il diritto di

perdonarmi, quando solo Dio può farlo. Gli chiesi perfino se per caso lui parlasse direttamente con Dio e ne conoscesse perciò la volontà. Insomma, pur essendo bambina, mi ero accorta che in ciò che mi veniva insegnato della religione cattolica c'erano forti incongruenze».

«Hai ricevuto tutti i sacramenti cattolici?»

«No, alla fine non sono più riuscita a frequentare il catechismo solo per compiacere mia madre, perciò ho rifiutato di fare la cresima. Cominciavo a sentire che l'idolatria cattolica, palesemente sostenuta dalla Chiesa, cozzava terribilmente con il primo comandamento delle tavole di Mosè, ovvero: *Io sono il signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me e non fabbricherai simboli con la mia immagine*. I santini di Padre Pio di cui era piena casa mia sbugiardavano senz'appello questo principio, così come le statue dei papi e i dipinti della Madonna in chiesa. Infine, avevo imparato che Gesù è stato un uomo illuminato, un profeta la cui vita e il cui esempio vengono pur troppo costantemente smentiti dall'operato del Vaticano».

«Durante l'adolescenza, invece?»

«Durante l'adolescenza ero talmente presa da tutti i problemi tipici di quell'età che non badavo al fattore religioso. È stato all'università che ho cominciato a scoprire l'esistenza di altri mondi e altre realtà oltre alla mia. In quel periodo cercai per la prima volta un Corano in italiano. Quando iniziai a leggerlo, compresi che quella era la giusta via: la Verità del Corano mi colpì con la stessa potenza con cui un fulmine si abbatte su un albero, squarciandolo. Conoscere l'Islam, fu come avere perduto la verginità mentale».

«Perché una persona colta come te ha scelto una religione che, secondo l'opinione di molti, declassa la donna riducendola a metà uomo?»

«Questo pregiudizio sul minor valore della donna nell'Islam nasce dalla pessima traduzione che molti orientalisti hanno fatto di un detto del profeta Muhammad, e che i più conoscono come: *Le donne valgono metà dell'uomo*. In realtà, andando ad analizzare la parabola nella sua lingua originale, l'arabo, si può vedere che la traduzione corretta è: *le donne sono l'altra metà degli uomini* ovvero sono l'altra parte di un unico essere spirituale».

«Quindi non è vero, come invece si sente spesso dire in televisione e sui giornali, che la donna musulmana è un essere inferiore e che perciò non merita rispetto, né amore?»

«Esistono numerosi detti del profeta Muhammad che smentiscono la tesi della donna quale essere inferiore e lo stesso Corano sancisce l'assoluta parità tra i sessi. L'Islam riconosce pari diritti a uomini e donne, assecondando però le specificità biopsichiche, perché la diversa natura intrinseca dei due generi va considerata. Nell'Islam ci sono state grandi donne, delle quali nessuno qui in occidente parla, come la fondatrice della più nota università del mondo islamico, *Al-Ahzar*, nella città del Cairo. O come la novella vincitrice del Premio Nobel per la Pace 2011, Tawakkul Karman. E poi c'è Aisha, naturalmente, l'amata giovane moglie del profeta».

«Aisha è anche la più discussa tra le mogli del Profeta Muhammad, tant'è che qualche ignorante da salotto televisivo ha paragonato alla pedofilia il suo matrimonio col Profeta, avvenuto in giovanissima età: perché?»

«Aisha è stata innanzitutto la più erudita tra le donne della sua epoca: conosceva a memoria tutto il Corano, le circostanze della rivelazione e la spiegazione dei singoli versetti. Ha inoltre trasmesso oltre 2500 tradizioni profetiche ed era esperta in genealogia, retorica, poesia e medicina, almeno per quanto riguarda le conoscenze del periodo. I detrattori dell'Islam però preferiscono svalutarne il valore, riducendola a *sposa bambina* e accusando il Profeta di pedofilia per averla sposata a 9 anni».

«*Ma è vero che Muhammad sposò Aisha ancora bambina?*»

«Il Profeta la sposò quando era molto giovane, è vero, ma la lasciò nella casa del padre Abu Bakr, suo migliore amico, fino a che non fu pronta e matura abbastanza da trasferirsi a casa del marito, cosa che i piranha da talk show non dicono mai: a loro basta sbraitare il loro inflazionato *pedofilia*. Aisha aveva 9 anni, secondo alcune fonti, quando divenne la moglie di Muhammad, ma neppure Maria ne aveva molti di più quando diede alla luce Gesù: ne aveva dodici. Non sono io a dirlo, e nemmeno il Corano, bensì la Bibbia stessa, quella Bibbia che considera maturi sessualmente i bambini a 12 anni e che quindi consiglia ai genitori di far sposare i figli a quell'età. Ma, forse, questo è un dettaglio scomodo che a molti cattolici non fa comodo ricordare. A volte, conviene avere memoria corta».

«*Tu cosa ne pensi?*»

«Secondo la natura, o meglio secondo Dio, che la natura l'ha creata, il primo mestruo sancisce per la donna il passaggio dall'infanzia alla maturità sessuale, poiché da quel momento la donna può concepire. È un dato di fatto che non si può obiettare, in quanto scientificamente sancito. Sulla maturità

psichica, invece, si potrebbe discutere per anni, perché è vero che, dal punto di vista della società e dei costumi odierni, il traguardo della maturità mentale è spostato di molto più in avanti, non di rado anche verso la terza, quarta età. È la nostra cultura, attualmente, a stabilire che sia inconcepibile per una ragazza di 13 o 14 anni sposarsi e avere figli: la natura però ha una diversa opinione e non bada agli aspetti culturali. Le recenti tendenze sessuali adolescenziali lo confermano, a voler ben vedere».

«In che senso?»

«Nel senso che è solo la confezione a essere cambiata, mentre la sostanza è sempre la stessa. Le donne della mia generazione mediamente perdevano la verginità tra i 16 e i 19 anni, con le dovute eccezioni. Adesso, l'età media del primo rapporto oscilla tra gli 11 e i 14 anni. Sembra proprio che questa sia l'epoca del trionfo della pedofilia, considerando il ragionamento dei laureati in Salotti Televisivi, già citati in precedenza».

«Qual è il legame tra il velo e la sottomissione femminile all'uomo, nell'Islam?»

«Ai tempi della rivelazione dell'Islam le schiave erano riconoscibili proprio dal loro essere seminude, perciò *pubbliche* e indegne di qualsiasi rispetto. L'Islam ha restituito alla donna la dignità perduta per mano dell'uomo. A ben vedere, oggi le cose non sembrano cambiate molto: le donne intellettualmente impegnate generalmente manifestano un maggior pudore nel vestire, mentre le donne svestite continuano, loro malgrado e a volte anche inconsapevolmente, a essere schiave della mercificazione dell'immagine del corpo e del sesso. Credono di essere libere ed emancipate, ma la loro libertà è solo apparente. Non

possiamo essere così ipocriti da pensare che quando un uomo guarda una velina in tv pensi: *chissà com'è intelligente*. Bisogna dire anche le verità scomode e accettare il lato B della libertà di costumi odierna».

«Il velo è un obbligo o una scelta?»

«Entrambe le cose. Il velo è un obbligo coranico sancito in alcune *sure*, ma non un'imposizione maschile. Indossarlo significa obbedienza al volere di Dio. La scelta sta nella facoltà della donna di decidere se osservare un abbigliamento islamicamente corretto oppure no. Non è, e non dovrebbe essere, una questione che riguarda gli uomini».

«L'Islam incoraggia la violenza domestica?»

«Pregiudizi da due lire. La Sharjah afferma chiaramente che entrambi i coniugi hanno diritto di essere trattati amorevolmente e dolcemente, al punto che persino alzare la voce potrebbe essere considerato violenza. L'idea che l'Islam inciti l'uomo a picchiare la moglie nasce da una pessima traduzione italiana di un versetto del Corano. Purtroppo, è anche la traduzione più nota al grande pubblico».

«Quello che dici è diametralmente opposto a ciò che spesso scrivono i giornali»

«Il problema è che nei salotti televisivi e sui giornali si dà spazio a personaggi che di Islam non sanno nulla, o peggio che volutamente ne mostrano un'immagine distorta. Non vengono mai invitati a parlare di Islam i musulmani, ma solamente islamofobi, politici ignoranti o finti ex-musulmani pseudo-esperti e millantatori, laureati in diffamazione gratuita».

«Quale ritieni essere il maggior pericolo per la società contemporanea?»

«La malafede di coloro che prosperano fomentando lo scontro di civiltà, le malefiche intenzioni di certe figure di infimo spessore intellettuale e umano che per vantaggio personale caldeggiavano il disordine sociale. Il terrorismo più catastrofico non esplose con le bombe, bensì striscia tra le maglie allentate della società, nutrendosi della paura della gente, dell'ignoranza alimentata da chi ha tutto da guadagnare dall'odio reciproco. I terroristi più temibili sono quei soggetti pubblici indifferenti alle possibili conseguenze delle loro parole e azioni, che blaterano senza sosta inneggiando a stupide crociate anti islamiche».

«Del rischio Eurabia ipotizzato da Oriana Fallaci cosa mi dici? L'Europa rischia veramente di essere sottomessa alla Sharjah?»

«L'Eurabia è la moderna versione della favola dell'uomo nero che un tempo si raccontava ai bambini per far loro paura e tenerli sottomessi. L'Islam non è oppressione e non ha mai imposto la *Sharjah* ai popoli conquistati. Faccio un esempio: Il *Qadi*, il giudice dell'epoca ottomana, era obbligato a studiare le norme ebraiche e cristiane oltre alla *Sharjah* poiché, se obbligato a giudicare ebrei e cristiani, doveva farlo secondo le loro leggi e non secondo le leggi islamiche. Lo stesso giudice era inoltre tenuto a conoscere oltre al turco, anche l'arabo, l'ebraico, il greco e il latino per avere accesso alle fonti giuridiche non musulmane. Mi chiedo in quale altra civiltà, compresa quella contemporanea, si tenga in così grande conto la legge altrui».

«Qual è secondo te l'antidoto contro l'islamofobia?»

«La parola. Perché la parola, e soprattutto la menzogna,

possono capovolgere il mondo. Se fossimo tutti più onesti con noi stessi e cercassimo di vedere gli uni negli altri creature di Dio invece che nemici, forse tutta questa bellicosa stupidità dilagante cederebbe le armi e smetterebbe di mietere migliaia di vittime innocenti. Perché l'ignoranza e la stupidità fanatica sono le colonne portanti delle guerre che si combattono quotidianamente in tutto il mondo e delle incomprensioni tra persone di diversa fede. Dobbiamo usare la parola per scoprirci reciprocamente e viverci in un'ottica diversa, più disponibile, rilassata. Meno preoccupata di scovare l'uomo nero in ogni persona diversa da noi. Perché, in fondo, l'unico vero uomo nero è quello che tramite i media ci istiga all'odio usando la nostra ignoranza. Prima ce ne libereremo, prima questo mondo diventerà un posto migliore in cui vivere in pace, nel rispetto reciproco».

Conclusione

Mai come in questi anni di cupa regressione politica, sociale, culturale ed economica, la condizione delle minoranze è stata così drammatica. L'incertezza per il futuro, la sfiducia nei confronti di chi ci governa e l'estrema instabilità lavorativa, rendono gli italiani più che mai bisognosi di individuare un nemico, un responsabile, qualcuno su cui riversare rabbia e frustrazione. Il musulmano, in questo contesto, sembra rappresentare il perfetto capro espiatorio, l'uomo nero per eccellenza. Il motivo è semplice: nonostante sia un argomento molto dibattuto, l'Islam continua ad essere un completo sconosciuto per la maggioranza degli occidentali. I musulmani, dal canto loro, non sono esenti da colpe in questa scomoda situazione: ignorando spesso per primi la propria religione, finiscono per darne un'immagine distorta e negativa. Chi però vive la condizione più difficile è il «convertito», cioè il musulmano italiano, grande incognita sociale del nostro tempo e vittima dei pregiudizi più biechi e dell'emarginazione più dolorosa. Nell'immaginario collettivo sembra non esistere conciliazione possibile tra italianità e islamicità, cosa che mette a nudo

un fatale corto circuito culturale, una grave ignoranza di fondo che pare attualmente insuperabile. L'impresa di farsi conoscere dal resto della cittadinanza sembra titanica, eppure i musulmani hanno il dovere di tentarla per il bene delle generazioni future. Non si può tentennare davanti al rischio che anche i musulmani di domani si sentano trattare come «diversamente italiani».

Questo libro è dedicato a Marisa Greguol e a coloro che, come lei, rappresentano i veri martiri dell'Islam. Possa Allah accogliervi tutti in Paradiso.

Ringrazio tutti coloro che hanno creduto in questo progetto e mi hanno affidato le loro storie, contribuendo a gettare una luce diversa sull'Islam e sui musulmani italiani.

Ma soprattutto ringrazio Allah. Senza il Suo aiuto questo libro non esisterebbe. Ciò che è scritto è inevitabile; ciò che non è scritto, impossibile.

Editing: Curcio Video S.r.l.

Stampa SB Servizi Srl - Roma
Finito di stampare nel mese di novembre 2013